

Vuoi il programma dei cinema? Chiama il 412.

Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità

info 412
La risposta a tutto.
TELECOM

anno 78 n.213 | lunedì 29 ottobre 2001

lire 1.500 (euro 0.77) | www.unita.it

ARRETRATI LIBE 5.000 - EURO 1.55
SPEDIZ. IN ABBON. POST 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 692/96 - FILIALE DI ROMA

«Berlusconi in Italia non ha problemi: tre reti tv sue



e altre tre reti della Rai con amici disponibili e l'intervistatore

di servizio». Enzo Biagi, Corriere della Sera, 28 ottobre, pagina 1

I fondamentalisti attaccano e si vendicano

*Pakistan, commando assalta i cattolici durante la messa: uccisi diciotto fedeli, donne e bambini
Afghanistan, ancora bombe sui civili: altri bambini vittime. Il Pentagono: i raid dureranno un anno*

ISLAMABAD Racconta Shamoon Masihi, colpito ad una gamba e ad un braccio: «Non hanno avuto alcuna pietà per i bambini, nessuna pietà per le donne. Hanno visto i bambini feriti e li hanno feriti. Pare fossero sei, i terroristi che ieri mattina alle nove hanno preso d'assalto la St. Dominic's Church di Behawalpur, nella provincia pakistana del Punjab non lontano dal confine con l'India. I fedeli morti sono sedici o diciotto (ieri sera il bilancio non era ancora definitivo), i feriti almeno venti. Tutte le vittime sono di religione cristiana, tranne un ufficiale di polizia musulmano.

La strage di Behawalpur è stata definita dal Papa un «tragico atto di in-

tolleranza» che va «assolutamente condannata».

In Afghanistan anche ieri è stata una giornata di intensi bombardamenti. I cacciatori americani hanno intensificato gli attacchi contro le posizioni dei Talebani. Ma con scarsi risultati. Almeno finora. A Kabul, una bomba ha centrato tre case uccidendo almeno dodici civili, tra i quali diversi bambini. E bombe americane hanno colpito per errore pure un villaggio controllato dagli anti Talebani. Anche in questo caso si parla di diversi civili uccisi. E il Pentagono fa sapere: i bombardamenti andranno avanti per un anno.

MAROLO MARSILLI A PAG 2-6



I corpi dei fedeli massacrati nella chiesa cattolica di Behawalpur

Asim Tanvir/Reuters

UNA NUOVA VIA AL PACIFISMO

Fabio Bacchini

In questi giorni in cui gli eventi negativi non mancano, capita che accada anche qualcosa di positivo. Si tratta di piccole luci nel buio, ma è quel tipo di consolazione di cui sarebbe ulteriormente crudele fare a meno. Bisogna constatare che la tensione etica nel paese è salita e che la quota della giornata che ognuno di noi dedica alla riflessione sulle questioni fondamentali dell'esistenza è cresciuta. I discorsi che facciamo si sono visti sostrarre, loro malgrado, i contenuti vacui e televisivi, e hanno ricevuto in cambio temi giganteschi. In questo momento il mondo è peggiore di due mesi fa, ma noi siamo forse persone migliori, perché è come se ci avessero sfidato via dal comodo Novella Duemila, e ci avessero lasciato, in cambio, i libri di John Stuart Mill e di Bertrand Russell.

Non parliamo più del Grande Fratello e della Juventus; parliamo del se

si sia giusto o sbagliato bombardare un paese retto da una setta religiosa che protegge un'organizzazione terroristica internazionale.

Necessariamente, le nostre considerazioni morali diventano anche più raffinate. La posizione ingenua secondo cui i buoni sono a favore della pace e i cattivi sono invece a favore della guerra, oggi non è più agevolmente praticabile. Cominciamo a capire che, qualunque possa essere la nostra opinione, le argomentazioni che la sostengono hanno l'obbligo di essere più complesse di così. È la realtà ad essere complessa e di fronte all'importanza di quel che è in gioco, il candore diventa superficialità. Ecco allora che l'idea di «pacifismo» viene ripensata (o, meglio, viene davvero «pensata» per la prima volta, dopo decenni in cui era stata solo emozionalmente sentita) e ci si trova nell'imbarazzo di comprendere come si possa essere pacifisti, in un contesto in cui non usare la violenza significa non impedire violenze future molto più grandi.

Necessariamente, le nostre considerazioni morali diventano anche più raffinate. La posizione ingenua secondo cui i buoni sono a favore della pace e i cattivi sono invece a favore della guerra, oggi non è più agevolmente praticabile. Cominciamo a capire che, qualunque possa essere la nostra opinione, le argomentazioni che la sostengono hanno l'obbligo di essere più complesse di così. È la realtà ad essere complessa e di fronte all'importanza di quel che è in gioco, il candore diventa superficialità. Ecco allora che l'idea di «pacifismo» viene ripensata (o, meglio, viene davvero «pensata» per la prima volta, dopo decenni in cui era stata solo emozionalmente sentita) e ci si trova nell'imbarazzo di comprendere come si possa essere pacifisti, in un contesto in cui non usare la violenza significa non impedire violenze future molto più grandi.

Necessariamente, le nostre considerazioni morali diventano anche più raffinate. La posizione ingenua secondo cui i buoni sono a favore della pace e i cattivi sono invece a favore della guerra, oggi non è più agevolmente praticabile. Cominciamo a capire che, qualunque possa essere la nostra opinione, le argomentazioni che la sostengono hanno l'obbligo di essere più complesse di così. È la realtà ad essere complessa e di fronte all'importanza di quel che è in gioco, il candore diventa superficialità. Ecco allora che l'idea di «pacifismo» viene ripensata (o, meglio, viene davvero «pensata» per la prima volta, dopo decenni in cui era stata solo emozionalmente sentita) e ci si trova nell'imbarazzo di comprendere come si possa essere pacifisti, in un contesto in cui non usare la violenza significa non impedire violenze future molto più grandi.

Necessariamente, le nostre considerazioni morali diventano anche più raffinate. La posizione ingenua secondo cui i buoni sono a favore della pace e i cattivi sono invece a favore della guerra, oggi non è più agevolmente praticabile. Cominciamo a capire che, qualunque possa essere la nostra opinione, le argomentazioni che la sostengono hanno l'obbligo di essere più complesse di così. È la realtà ad essere complessa e di fronte all'importanza di quel che è in gioco, il candore diventa superficialità. Ecco allora che l'idea di «pacifismo» viene ripensata (o, meglio, viene davvero «pensata» per la prima volta, dopo decenni in cui era stata solo emozionalmente sentita) e ci si trova nell'imbarazzo di comprendere come si possa essere pacifisti, in un contesto in cui non usare la violenza significa non impedire violenze future molto più grandi.

Necessariamente, le nostre considerazioni morali diventano anche più raffinate. La posizione ingenua secondo cui i buoni sono a favore della pace e i cattivi sono invece a favore della guerra, oggi non è più agevolmente praticabile. Cominciamo a capire che, qualunque possa essere la nostra opinione, le argomentazioni che la sostengono hanno l'obbligo di essere più complesse di così. È la realtà ad essere complessa e di fronte all'importanza di quel che è in gioco, il candore diventa superficialità. Ecco allora che l'idea di «pacifismo» viene ripensata (o, meglio, viene davvero «pensata» per la prima volta, dopo decenni in cui era stata solo emozionalmente sentita) e ci si trova nell'imbarazzo di comprendere come si possa essere pacifisti, in un contesto in cui non usare la violenza significa non impedire violenze future molto più grandi.

Necessariamente, le nostre considerazioni morali diventano anche più raffinate. La posizione ingenua secondo cui i buoni sono a favore della pace e i cattivi sono invece a favore della guerra, oggi non è più agevolmente praticabile. Cominciamo a capire che, qualunque possa essere la nostra opinione, le argomentazioni che la sostengono hanno l'obbligo di essere più complesse di così. È la realtà ad essere complessa e di fronte all'importanza di quel che è in gioco, il candore diventa superficialità. Ecco allora che l'idea di «pacifismo» viene ripensata (o, meglio, viene davvero «pensata» per la prima volta, dopo decenni in cui era stata solo emozionalmente sentita) e ci si trova nell'imbarazzo di comprendere come si possa essere pacifisti, in un contesto in cui non usare la violenza significa non impedire violenze future molto più grandi.

Necessariamente, le nostre considerazioni morali diventano anche più raffinate. La posizione ingenua secondo cui i buoni sono a favore della pace e i cattivi sono invece a favore della guerra, oggi non è più agevolmente praticabile. Cominciamo a capire che, qualunque possa essere la nostra opinione, le argomentazioni che la sostengono hanno l'obbligo di essere più complesse di così. È la realtà ad essere complessa e di fronte all'importanza di quel che è in gioco, il candore diventa superficialità. Ecco allora che l'idea di «pacifismo» viene ripensata (o, meglio, viene davvero «pensata» per la prima volta, dopo decenni in cui era stata solo emozionalmente sentita) e ci si trova nell'imbarazzo di comprendere come si possa essere pacifisti, in un contesto in cui non usare la violenza significa non impedire violenze future molto più grandi.

Necessariamente, le nostre considerazioni morali diventano anche più raffinate. La posizione ingenua secondo cui i buoni sono a favore della pace e i cattivi sono invece a favore della guerra, oggi non è più agevolmente praticabile. Cominciamo a capire che, qualunque possa essere la nostra opinione, le argomentazioni che la sostengono hanno l'obbligo di essere più complesse di così. È la realtà ad essere complessa e di fronte all'importanza di quel che è in gioco, il candore diventa superficialità. Ecco allora che l'idea di «pacifismo» viene ripensata (o, meglio, viene davvero «pensata» per la prima volta, dopo decenni in cui era stata solo emozionalmente sentita) e ci si trova nell'imbarazzo di comprendere come si possa essere pacifisti, in un contesto in cui non usare la violenza significa non impedire violenze future molto più grandi.

Necessariamente, le nostre considerazioni morali diventano anche più raffinate. La posizione ingenua secondo cui i buoni sono a favore della pace e i cattivi sono invece a favore della guerra, oggi non è più agevolmente praticabile. Cominciamo a capire che, qualunque possa essere la nostra opinione, le argomentazioni che la sostengono hanno l'obbligo di essere più complesse di così. È la realtà ad essere complessa e di fronte all'importanza di quel che è in gioco, il candore diventa superficialità. Ecco allora che l'idea di «pacifismo» viene ripensata (o, meglio, viene davvero «pensata» per la prima volta, dopo decenni in cui era stata solo emozionalmente sentita) e ci si trova nell'imbarazzo di comprendere come si possa essere pacifisti, in un contesto in cui non usare la violenza significa non impedire violenze future molto più grandi.

Necessariamente, le nostre considerazioni morali diventano anche più raffinate. La posizione ingenua secondo cui i buoni sono a favore della pace e i cattivi sono invece a favore della guerra, oggi non è più agevolmente praticabile. Cominciamo a capire che, qualunque possa essere la nostra opinione, le argomentazioni che la sostengono hanno l'obbligo di essere più complesse di così. È la realtà ad essere complessa e di fronte all'importanza di quel che è in gioco, il candore diventa superficialità. Ecco allora che l'idea di «pacifismo» viene ripensata (o, meglio, viene davvero «pensata» per la prima volta, dopo decenni in cui era stata solo emozionalmente sentita) e ci si trova nell'imbarazzo di comprendere come si possa essere pacifisti, in un contesto in cui non usare la violenza significa non impedire violenze future molto più grandi.

Necessariamente, le nostre considerazioni morali diventano anche più raffinate. La posizione ingenua secondo cui i buoni sono a favore della pace e i cattivi sono invece a favore della guerra, oggi non è più agevolmente praticabile. Cominciamo a capire che, qualunque possa essere la nostra opinione, le argomentazioni che la sostengono hanno l'obbligo di essere più complesse di così. È la realtà ad essere complessa e di fronte all'importanza di quel che è in gioco, il candore diventa superficialità. Ecco allora che l'idea di «pacifismo» viene ripensata (o, meglio, viene davvero «pensata» per la prima volta, dopo decenni in cui era stata solo emozionalmente sentita) e ci si trova nell'imbarazzo di comprendere come si possa essere pacifisti, in un contesto in cui non usare la violenza significa non impedire violenze future molto più grandi.

Necessariamente, le nostre considerazioni morali diventano anche più raffinate. La posizione ingenua secondo cui i buoni sono a favore della pace e i cattivi sono invece a favore della guerra, oggi non è più agevolmente praticabile. Cominciamo a capire che, qualunque possa essere la nostra opinione, le argomentazioni che la sostengono hanno l'obbligo di essere più complesse di così. È la realtà ad essere complessa e di fronte all'importanza di quel che è in gioco, il candore diventa superficialità. Ecco allora che l'idea di «pacifismo» viene ripensata (o, meglio, viene davvero «pensata» per la prima volta, dopo decenni in cui era stata solo emozionalmente sentita) e ci si trova nell'imbarazzo di comprendere come si possa essere pacifisti, in un contesto in cui non usare la violenza significa non impedire violenze future molto più grandi.

Necessariamente, le nostre considerazioni morali diventano anche più raffinate. La posizione ingenua secondo cui i buoni sono a favore della pace e i cattivi sono invece a favore della guerra, oggi non è più agevolmente praticabile. Cominciamo a capire che, qualunque possa essere la nostra opinione, le argomentazioni che la sostengono hanno l'obbligo di essere più complesse di così. È la realtà ad essere complessa e di fronte all'importanza di quel che è in gioco, il candore diventa superficialità. Ecco allora che l'idea di «pacifismo» viene ripensata (o, meglio, viene davvero «pensata» per la prima volta, dopo decenni in cui era stata solo emozionalmente sentita) e ci si trova nell'imbarazzo di comprendere come si possa essere pacifisti, in un contesto in cui non usare la violenza significa non impedire violenze future molto più grandi.

Necessariamente, le nostre considerazioni morali diventano anche più raffinate. La posizione ingenua secondo cui i buoni sono a favore della pace e i cattivi sono invece a favore della guerra, oggi non è più agevolmente praticabile. Cominciamo a capire che, qualunque possa essere la nostra opinione, le argomentazioni che la sostengono hanno l'obbligo di essere più complesse di così. È la realtà ad essere complessa e di fronte all'importanza di quel che è in gioco, il candore diventa superficialità. Ecco allora che l'idea di «pacifismo» viene ripensata (o, meglio, viene davvero «pensata» per la prima volta, dopo decenni in cui era stata solo emozionalmente sentita) e ci si trova nell'imbarazzo di comprendere come si possa essere pacifisti, in un contesto in cui non usare la violenza significa non impedire violenze future molto più grandi.

Necessariamente, le nostre considerazioni morali diventano anche più raffinate. La posizione ingenua secondo cui i buoni sono a favore della pace e i cattivi sono invece a favore della guerra, oggi non è più agevolmente praticabile. Cominciamo a capire che, qualunque possa essere la nostra opinione, le argomentazioni che la sostengono hanno l'obbligo di essere più complesse di così. È la realtà ad essere complessa e di fronte all'importanza di quel che è in gioco, il candore diventa superficialità. Ecco allora che l'idea di «pacifismo» viene ripensata (o, meglio, viene davvero «pensata» per la prima volta, dopo decenni in cui era stata solo emozionalmente sentita) e ci si trova nell'imbarazzo di comprendere come si possa essere pacifisti, in un contesto in cui non usare la violenza significa non impedire violenze future molto più grandi.

Necessariamente, le nostre considerazioni morali diventano anche più raffinate. La posizione ingenua secondo cui i buoni sono a favore della pace e i cattivi sono invece a favore della guerra, oggi non è più agevolmente praticabile. Cominciamo a capire che, qualunque possa essere la nostra opinione, le argomentazioni che la sostengono hanno l'obbligo di essere più complesse di così. È la realtà ad essere complessa e di fronte all'importanza di quel che è in gioco, il candore diventa superficialità. Ecco allora che l'idea di «pacifismo» viene ripensata (o, meglio, viene davvero «pensata» per la prima volta, dopo decenni in cui era stata solo emozionalmente sentita) e ci si trova nell'imbarazzo di comprendere come si possa essere pacifisti, in un contesto in cui non usare la violenza significa non impedire violenze future molto più grandi.

Necessariamente, le nostre considerazioni morali diventano anche più raffinate. La posizione ingenua secondo cui i buoni sono a favore della pace e i cattivi sono invece a favore della guerra, oggi non è più agevolmente praticabile. Cominciamo a capire che, qualunque possa essere la nostra opinione, le argomentazioni che la sostengono hanno l'obbligo di essere più complesse di così. È la realtà ad essere complessa e di fronte all'importanza di quel che è in gioco, il candore diventa superficialità. Ecco allora che l'idea di «pacifismo» viene ripensata (o, meglio, viene davvero «pensata» per la prima volta, dopo decenni in cui era stata solo emozionalmente sentita) e ci si trova nell'imbarazzo di comprendere come si possa essere pacifisti, in un contesto in cui non usare la violenza significa non impedire violenze future molto più grandi.

Necessariamente, le nostre considerazioni morali diventano anche più raffinate. La posizione ingenua secondo cui i buoni sono a favore della pace e i cattivi sono invece a favore della guerra, oggi non è più agevolmente praticabile. Cominciamo a capire che, qualunque possa essere la nostra opinione, le argomentazioni che la sostengono hanno l'obbligo di essere più complesse di così. È la realtà ad essere complessa e di fronte all'importanza di quel che è in gioco, il candore diventa superficialità. Ecco allora che l'idea di «pacifismo» viene ripensata (o, meglio, viene davvero «pensata» per la prima volta, dopo decenni in cui era stata solo emozionalmente sentita) e ci si trova nell'imbarazzo di comprendere come si possa essere pacifisti, in un contesto in cui non usare la violenza significa non impedire violenze future molto più grandi.

Necessariamente, le nostre considerazioni morali diventano anche più raffinate. La posizione ingenua secondo cui i buoni sono a favore della pace e i cattivi sono invece a favore della guerra, oggi non è più agevolmente praticabile. Cominciamo a capire che, qualunque possa essere la nostra opinione, le argomentazioni che la sostengono hanno l'obbligo di essere più complesse di così. È la realtà ad essere complessa e di fronte all'importanza di quel che è in gioco, il candore diventa superficialità. Ecco allora che l'idea di «pacifismo» viene ripensata (o, meglio, viene davvero «pensata» per la prima volta, dopo decenni in cui era stata solo emozionalmente sentita) e ci si trova nell'imbarazzo di comprendere come si possa essere pacifisti, in un contesto in cui non usare la violenza significa non impedire violenze future molto più grandi.

Necessariamente, le nostre considerazioni morali diventano anche più raffinate. La posizione ingenua secondo cui i buoni sono a favore della pace e i cattivi sono invece a favore della guerra, oggi non è più agevolmente praticabile. Cominciamo a capire che, qualunque possa essere la nostra opinione, le argomentazioni che la sostengono hanno l'obbligo di essere più complesse di così. È la realtà ad essere complessa e di fronte all'importanza di quel che è in gioco, il candore diventa superficialità. Ecco allora che l'idea di «pacifismo» viene ripensata (o, meglio, viene davvero «pensata» per la prima volta, dopo decenni in cui era stata solo emozionalmente sentita) e ci si trova nell'imbarazzo di comprendere come si possa essere pacifisti, in un contesto in cui non usare la violenza significa non impedire violenze future molto più grandi.

Necessariamente, le nostre considerazioni morali diventano anche più raffinate. La posizione ingenua secondo cui i buoni sono a favore della pace e i cattivi sono invece a favore della guerra, oggi non è più agevolmente praticabile. Cominciamo a capire che, qualunque possa essere la nostra opinione, le argomentazioni che la sostengono hanno l'obbligo di essere più complesse di così. È la realtà ad essere complessa e di fronte all'importanza di quel che è in gioco, il candore diventa superficialità. Ecco allora che l'idea di «pacifismo» viene ripensata (o, meglio, viene davvero «pensata» per la prima volta, dopo decenni in cui era stata solo emozionalmente sentita) e ci si trova nell'imbarazzo di comprendere come si possa essere pacifisti, in un contesto in cui non usare la violenza significa non impedire violenze future molto più grandi.

Necessariamente, le nostre considerazioni morali diventano anche più raffinate. La posizione ingenua secondo cui i buoni sono a favore della pace e i cattivi sono invece a favore della guerra, oggi non è più agevolmente praticabile. Cominciamo a capire che, qualunque possa essere la nostra opinione, le argomentazioni che la sostengono hanno l'obbligo di essere più complesse di così. È la realtà ad essere complessa e di fronte all'importanza di quel che è in gioco, il candore diventa superficialità. Ecco allora che l'idea di «pacifismo» viene ripensata (o, meglio, viene davvero «pensata» per la prima volta, dopo decenni in cui era stata solo emozionalmente sentita) e ci si trova nell'imbarazzo di comprendere come si possa essere pacifisti, in un contesto in cui non usare la violenza significa non impedire violenze future molto più grandi.

Necessariamente, le nostre considerazioni morali diventano anche più raffinate. La posizione ingenua secondo cui i buoni sono a favore della pace e i c



Il Pakistan consegna agli Usa presunto terrorista di Bin Laden

Uno studente di microbiologia che gli Usa ritengono coinvolto nell'attentato dell'ottobre 2000 nello Yemen contro il cacciatorpediere Cole, è stato catturato in Pakistan e subito consegnato, con un'operazione segreta, alle autorità americane. La notizia, rivelata dal Washington Post, è stata confermata da fonti investigative negli Usa. Secondo le autorità pakistane, Jamil Qasim Saeed Mohammed, uno yemenita di 27 anni che viveva in Pakistan dal '93, sarebbe un seguace di Osama Bin Laden ed un elemento importante di Al Qaida. Il suo arresto è il primo che avviene fuori dallo Yemen per l'attentato di un anno fa, secondo gli Usa ideato da Bin Laden, nel quale persero la vita 17 marinai americani. L'estradizione-lampo di Mohammed, che sarebbe avvenuta nella notte tra giovedì e venerdì, è il frutto della nuova collaborazione tra Usa e Pakistan. Un jet di un'agenzia federale americana - secondo il Post - ha prelevato il sospetto in un'area riservata dell'aeroporto di Karachi, dove era stato condotto da una task force di uomini mascherati dell'Isi, il servizio segreto pakistano.



Un campo di rifugiati afgani, in basso un soldato controlla le munizioni di un cannone

Bombe sui civili, uccisi anche bambini

Colpito villaggio degli anti-Taleban. Il mullah Omar: la guerra vera non è ancora cominciata



mano sciiti - hanno attaccato i Talebani nelle province di Baghdis e di Ghor. Un portavoce di Ismail, Seyyed Nasir Ahmad Alavi, ha detto che l'opposizione ha circondato la guarnigione di Qala-i-Nau, città che si trova 150 chilometri a est di Herat. «Siamo a due chilometri, ma stiamo trattando la resa dei locali comandanti dei Talebani», ha detto.

Alavi ha ammesso smentito la notizia, diffusa dai Talebani la scorsa settimana, secondo la quale 100 civili erano stati uccisi ad Herat nel bombardamento di un ospedale. «Era un ospedale militare - ha detto Alavi - e i civili erano stati evacuati da 24 ore». Il portavoce ha detto che Ismail Khan ha una base a 24 chilometri da Herat. «Ci stiamo preparando - ha aggiunto - ma sappiamo che sarà una battaglia dura, perché la città è troppo importante per i Talebani».

Omar i raid non hanno provocato perdite importanti fra le sue truppe né fra i leader politici del regime teocratico. Intanto si sono appresi nuovi particolari sulla drammatica vicenda di cui è rimasto vittima il comandante mujaheddin Abdul Haq. Il ministro della Difesa americano Donald Rumsfeld ha confermato che vi è stato effettivamente, venerdì scorso, un tentativo aereo Usa di evitare la cattura da parte dei Talebani. In un'intervista televisiva il capo del Pentagono ha detto che l'intervento aereo non è stato fatto dalla forze militari americane ma piuttosto «da un altro elemento dell'amministrazione», alludendo, senza nominarla, alla Cia. Il tentativo non ha avuto successo. Abdul Haq è stato preso e messo a morte.

Al Qaida, l'organizzazione terroristica accusata delle stragi dell'11 settembre in America, ha dato intanto il via libera alle proprie cellule in tutto il mondo per una nuova ondata di attacchi, soprattutto nell'Europa occidentale e negli Usa. Lo rivela il settimanale statunitense Newsweek, citando fonti della Cia. «Alle varie cellule è stato detto: non dovete aspettare messaggi in codice da Kabul», ha affermato una fonte d'intelligence al settimanale. La Cia avrebbe appreso del nuovo ordine di attacco grazie ad elementi infiltrati in alcune organizzazioni estremiste islamiche e ad intercettazioni elettroniche. In una corrispondenza dal Pakistan, il settimanale rivela inoltre che negli ultimi due mesi tra i 150 e i 200 guerrieri della jihad di origini arabe avrebbero lasciato di nascosto l'Afghanistan, diretti principalmente verso l'Europa.

ga.b.

Filippine

Esplode una bomba strage in un ristorante

Stavano pranzando in un ristorante di una piccola via stipata tra bancarelle ed altri locali, quando un'esplosione ha spazzato via tutto. Dieci morti e 43 feriti. Questo il bilancio di una strage avvenuta a Zamboanga, sull'isola di Mindanao nelle Filippine. La bomba, a quanto pare un ordigno rudimentale, ha travolto alcune bancarelle, creando una voragine di due metri di larghezza ed un metro di altezza in un muro di cemento e mandato in frantumi le finestre di un grande centro commerciale al di là della strada.

«Sono stato scaraventato giù dalla sedia quando stavo per cominciare a mangiare», ha raccontato un ragazzino. «Non potevo vedere niente. Mi ha avvilito l'oscurità», ha detto una donna con il viso coperto di sangue per una ferita alla testa.

L'attentato non è stato rivendicato, né preannunciato e la polizia filippina non ha ancora fermato a alcun sospettato. L'esplosione ha investito diverse famiglie che, alle 20 ora locale, stavano cenando

nei locali della costruzione a un piano. L'attentato segue le violenze dei giorni scorsi a Mindanao, dove gli scontri tra esercito regolare e i miliziani separatisti musulmani o i guerriglieri comunisti si sono fatti più duri. Alexander Yano, capo della task force antiterrorismo di Zamboanga, rassicurando gli evacuati che le misure di sicurezza sono state intensificate, ha invitato la popolazione alla calma. Gli episodi di violenza sull'isola di Mindanao sono aumentati negli ultimi giorni e c'è chi non esclude rapporti tra questa escalation e la guerra contro i talebani. Un'altra bomba di fabbricazione artigianale è esplosa, infatti, venerdì scorso vicino ad una base militare a Zamboanga. E altri scontri hanno coinvolto truppe governative, separatisti musulmani e ribelli comunisti in altre zone dell'isola di Mindanao sabato scorso. Anche se le fonti ufficiali hanno dichiarato che ogni accusa diretta sarebbe prematura, molti sospetti si dirigono verso il gruppo di Abu Sayyaf, chi si è reso colpevole di una lunga serie di attentati e sequestri e chi tiene in ostaggio due missionari americani ed otto filippini nell'isola di Basilan. Il principale strumento di lotta con cui, fino ad oggi, Abu Sayyaf ha condotto la sua battaglia è stato, infatti, il rapimento. Il gruppo di Abu Sayyaf, che lotta per una patria musulmana indipendente nelle Filippine, da maggioranza cattolica, sembra che abbia rapporti con al Qaeda.

Il comandante Haq sepolti a Jalalabad

Il comandante Abdul Haq, giustiziato dai Talebani per «tradimento» e che avrebbe dovuto essere seppellito secondo il volere dei familiari a Peshawar, è stato sepolto invece ieri in Afghanistan nel villaggio di Dar Huntia, vicino a Jalalabad.

Lo hanno reso noto in Pakistan fonti della famiglia di Haq, considerato un eroe della lotta dei mujaheddin afgani all'invasione sovietica.

I familiari di Haq hanno detto che il gruppo di persone che trasportava il cadavere è stato fermato a Jalalabad, lungo la strada per il confine, dove i Talebani non hanno consentito alle spoglie di Haq di proseguire verso il Pakistan, dove avrebbe potuto essere sepolto a fianco della moglie e del figlio, uccisi qualche anno fa in un attentato. I familiari di Haq hanno aggiunto che comunque oggi a Peshawar si terrà una funzione funebre in suo onore.

Haq, 43 anni, rappresentante della maggioranza pashtun, era entrato il 21 ottobre scorso in Afghanistan secondo alcuni come inviato dell'ex re Zahir Shah, secondo altri per suscitare una sollevazione contro i Talebani.

Haq si era infiltrato attraverso la frontiera con il Pakistan e aveva portato con sé armi e denaro per fomentare la resistenza antitalebana anche nel sud del Paese. Era stato catturato poco dopo e condannato a morte in virtù di una fatwa (decreto religioso) sulla «guerra santa» condotta contro gli Stati.

Sebbene di etnia pashtun, come i Talebani, Haq aveva deciso di combatterli, ma era ostile anche all'Alleanza del Nord.

La sua figura era considerata fondamentale per la costituzione di un governo di unità nazionale dopo la caduta del regime talebano.

In un messaggio inviato al capo di Stato algerino Bouteflika, il presidente iraniano Khatami ha chiesto la sospensione dei bombardamenti americani su Kabul

Appello dell'Iran agli Usa: «Fermate i raid sull'Afghanistan»

Dopo oltre tre settimane di bombardamenti e i dubbi avanzati sull'efficacia dell'offensiva Usa, si gonfiano le fila di coloro che da più parti chiedono un'interruzione dei raid in Afghanistan.

Agli appelli di tregua lanciati da Mary Robinson, l'Alto commissario dell'Onu per i rifugiati, e delle varie Ong umanitarie, si è aggiunto ieri anche quello dell'Iran.

In un messaggio inviato al presidente dell'Algeria Abdelaziz Bouteflika e letto dal vice ministro degli Esteri iraniano, Mohamed Sadr, in visita ufficiale ad Algeri, il presidente dell'Iran Mohammad Khatami ha chiesto «la cessazione immediata degli attacchi militari» angloamericani in Afghanistan.

Nel messaggio, Khatami - che nei giorni scorsi era stato accusato dal suo ministro della Difesa di avere un atteggiamento troppo moderato e di non tener conto dei «sentimenti anti-americani» che agitano il mondo musulmano dopo gli attacchi Usa - ha precisato di opporsi «a qualsiasi attacco militare contro il popolo afgano», riferendosi ai numerosi civili caduti sotto la pioggia dei bombardamenti angloamericani.

Allo stesso tempo, però, il presidente iraniano ha sottolineato la sua ferma condanna al terrorismo

fundamentalista: «L'Iran - ha ricordato Khatami - si è opposta, fin dall'emergere dei Talebani, al punto di vista di questo gruppuscolo estremistico e ha messo in guardia i paesi che pensavano di trarre vantaggi politici temporanei dal loro appoggio, contro le ricadute di tale politica».

Tra le righe si capisce subito che il messaggio ha come mittente proprio gli Stati Uniti. Nel 1979, al tempo dell'invasione russa in Afghanistan, furono proprio gli americani a finanziare i mujaheddin afgani nella lotta contro l'esercito del Cremlino.

«Sfortunatamente - prosegue il

comunicato di Khatami - l'imprevedibile è arrivato e il mondo dovrà

poi di venti giorni di bombardamenti, senza casa, né cibo, né coperte. Se da un lato, l'Iran, per impedire l'ingresso degli «indesiderati» in fuga, fin dall'inizio dei raid ha siglato le frontiere con l'Afghanistan, dall'altro si è subito mobilitato, attraverso la Mezza luna rossa, per allestire in territorio afgano cam-

pi profughi.

Durante l'incontro con Bouteflika, Sadr ha sottolineato che l'Iran

«si oppone e condanna qualsiasi forma di terrorismo» e «si dichiara

disposto a cooperare per lottare

contro il terrorismo nel quadro del-

le decisioni del Consiglio di sicurez-

za e sotto l'egida dell'Onu».

Della situazione in Afghanistan e in Medio Oriente si è discusso intanto ieri anche in a Teheran, in un incontro tra il ministro degli Esteri iraniano Kamal Kharrazi, e il suo omologo canadese, John Manley.

Durante i colloqui con Manley,

Kharrazi ha messo in guardia gli

Stati Uniti sul fatto che la continua campagna militare in Afghanistan rischia di trasformare i terroristi in eroi. I raid stanno colpendo più in-

nocenti che colpevoli - ha detto il

ministro degli Esteri - e questo po-

trebbe contribuire a dare loro un'immagine di eroi e non di terro-

risti.

Dal canto suo, Manley ha rin-

graziato l'Iran per la sua condanna

la terroristismo. «È stata una presa di

posizione molto chiara, accolta con

favore dalla comunità internazionale,

un'indicazione di un consenso

globale nella lotta alle brutali azioni

terroristiche».

c.z

lunedì 29 ottobre 2001

oggi

l'Unità

3



DALL'INVIAUTO Gianni Marsilli

ISLAMABAD Racconta un giovane testimone, Ali Shah: «Alcuni fedeli erano già a terra feriti. Chiedevano grazia, ma non li hanno ascoltati. Hanno sparato ancora». Un altro testimone, Shamoona Masih, colpito ad una gamba e ad un braccio: «Non hanno avuto alcuna pietà per i bambini, nessuna pietà per le donne. Hanno visto i bambini feriti, e li hanno finiti». Pare fossero sei, i terroristi che ieri mattina alle nove hanno preso d'assalto la St. Dominic's Church di Behawalpur, nella provincia pakistana del Punjab non lontano dal confine con l'India. Sono arrivati a cavallo di tre motociclette, hanno aperto le borse ed estratto i kalashnikov, hanno freddato uno dei due poliziotti di guardia all'edificio e sono penetrati nella chiesa sparando all'impazzata e inneggiando ad Allah. I fedeli morti sono sedici o diciotto, ieri sera il bilancio non era definitivo. Almeno una ventina i feriti. Secondo il dottor Altaf Malik, sovrintendente del locale ospedale civile, i bambini uccisi sono quattro, altrettante le donne e i restanti uomini adulti. Tra i morti vi sarebbe anche padre Emanuele, il prete che stava dicendo messa, ma la polizia non ha confermato. Tutte le vittime sono di religione cristiana tranne una: un ufficiale di polizia musulmano di nome Mohammad Salim, probabilmente l'uomo che era di guardia. All'interno della chiesa c'erano un centinaio di persone. Tra queste sorella Nazima George, giovane suora: «Avevamo chiesto protezione, ma la polizia non ci ha difesi abbastanza». Poco dopo a Quetta, capoluogo della provincia del Belucistan, nel Pakistan sud-orientale, ancora sangue: una bomba è esplosa dentro un autobus uccidendo tre persone e ferendone altre diciotto. L'ordigno era stato nascosto all'interno di una finta radio a transistor.

È la prima volta che un luogo di culto cristiano viene colpito in quella provincia. Negli anni scorsi c'erano stati violenti scontri di carattere religioso tra sunniti e sciiti, che avevano causato la morte di almeno 1200 persone. In tutt'altra parte del Pakistan, nella città meridionale di Rahim Yar Khan, centinaia di musulmani nel 1997 avevano bruciato tredici chiese cristiane; ne accusavano i fedeli di aver bestemmiato il Corano, strappandone le pagine e gettandole dentro una moschea. Ma dalle parti di Behawalpur non si erano registrate particolari tensioni. Solo dopo l'11 settembre e il 7 ottobre, data d'inizio dei bombardamenti americani sull'Afghanistan, la comunità cristiana pakistana ha ricevuto svariate minacce, in genere lettere e telefonate.

La chiesa di Behawalpur ieri mattina ospitava peraltro gente in gran parte di fede protestante, che non dispone di luoghi di culto e ai quali padre Emanuele concedeva volentieri l'edificio per la messa delle nove. La messa di rito cattolico si svolge di solito a mezzogiorno, e a quell'ora la chiesa viene gremita da una folla di un migliaio di persone. Il Pakistan è al 97% musulmano. I cristiani sono valutati attorno al 2% di una popolazione ufficialmente stimata sui 120 milioni di abitanti, in realtà molto vicine ai 140 milioni. Quel 2% ha anche una rappresentanza politica ad alto livello. Si tratta di S.K. Tressler, cattolico e ministro per le minoranze. È stato tra i primi a parlare: «Quel che è accaduto oggi è a causa del fallimento delle misure di sicurezza a difesa delle minoranze. Sono già alcuni giorni che i cattolici ricevono minacce e il governo avrebbe dovuto reagire». Quanto al presidente Musharraf,



I corpi delle vittime massacrati all'interno della chiesa

Schröder: un dopo-Taleban sotto l'egida dell'Onu

Il governo che sostituirà il regime dei Taleban in Afghanistan dovrà godere della protezione delle Nazioni Unite. È l'indicazione fornita dal cancelliere tedesco Gerhard Schröder, in visita ieri in Pakistan sulla strada che lo porterà in India. Il cancelliere ha sottolineato di avere la stessa visione del presidente pakistano Pervez Musharraf riguardo al ruolo dell'Onu. «Senza dubbio - ha detto Schröder durante una conferenza stampa congiunta con il capo di Stato pakistano - per un certo periodo di tempo il nuovo governo, qualunque forma esso assumerà, avrà bisogno di protezione e dovrà lavorare sotto l'ombrello delle Nazioni Unite». Il cancelliere ha aggiunto che le perdite tra i civili afgani non possono essere motivo di sospensione dell'attacco statunitense «perché trovare una soluzione politica diventerebbe ancora più difficile».

Pakistan, strage nella chiesa cattolica

Terroristi islamici sparano sui fedeli: 18 morti. A Quetta bomba su un autobus, tre vittime



ha espresso il suo «orrore» per la strage: «La tattica inumana - ha detto - indica chiaramente che ad agire sono stati terroristi ben addestrati. Stanno i colpevoli e li porteremo davanti alla giustizia».

La notizia del massacro di Behawalpur ci ha raggiunti mentre eravamo nella città di Peshawar, alla frontiera con l'Afghanistan, dove ieri avrebbero dovuto giungere la salma del comandante Abdul Haq per la celebrazione delle esequie (Abdul Haq è stato invece sepolto in Afghanistan dai talebani, e la famiglia dispera ormai di ottenerne il corpo). Ci siamo quindi recati alla St. John's Cathedral, una delle due chiese cattoliche della città, dove il parroco è un pakistano cinquantenne di nome John

William. Padre John già nei giorni scorsi aveva avuto modo di esprimere la sua preoccupazione. La sua canonica e la chiesa confinano infatti con una delle Madras (scuola coranica) più radicali del paese: una fabbrica di talebani. Dalla finestra della sua cucina, protetta da una zanzariera, si possono vedere i giovani studenti che passeggiavano nei viali della Madras. I due siti religiosi sono separati soltanto da un muro facilmente valicabile. Padre John ha paura e lo dice: «Ecco qui la lettera di minacce che ho ricevuto dalla Jamia Ulema Islam (gruppo fondamentalista, ndr). Sono molto preoccupato per la situazione attuale. Siamo cattolici, ma ci devono proteggere». Padre John ci racconta della strage di Behawalpur, congiunge le mani, ci lascia per andare a dir messa.

Da Peshawar siamo andati a Rawalpindi, circa duecento chilometri a est, dove da giorni era prevista nella «cattedrale» una messa cattolica

alla presenza dell'inviatore del Papa, l'arcivescovo Josef Cordetz, presidente del Concilio Pontificio Cor Unum, l'organizzazione umanitaria del Vaticano. L'accompagnava il nunzio apostolico Alessandro D'Errico: «Nei giorni scorsi abbiamo incontrato il presidente Musharraf, e ci ha assicurato che farà tutto il possibile in favore delle minoranze». Dice che a Behawalpur, la città della strage, le famiglie cattoliche sono circa cinquemila. L'inviatore del Papa Cordetz aggiunge: «Giusto ieri sera abbiamo parlato con i nostri vescovi, che ci hanno detto che la situazione era calma. Ritengo che quello di Behawalpur sia un episodio di fanatismo». Ancora il nunzio apostolico: «È un episodio tristissimo, e in questa situazione è benzina sul fuoco. Per la verità dopo l'11 settembre e il 7 ottobre avevamo temuto un gesto sconsigliato da parte di gruppi radicali, ma non era successo niente e ritenevamo superato il momento più critico. Gli animi sembravano acquietati dal viaggio del Papa in Kazakistan e dal suo appello per la pace. Va detto anche che nel corso dell'ultimo mese molti musulmani hanno fatto appello al Santo Padre».

E prosegue: «Siamo stati colpiti dall'amabilità e dal calore del presidente Musharraf, con il quale ci siamo visti per cinquanta minuti. Alla fine ci ha detto che vorrebbe incontrare il Papa. È un uomo molto sensibile, ha studiato alla St. Patrick School (cattolica, ndr) di Karachi e crede nel ruolo dei cristiani». Il nunzio si preoccupa della sorte «delle nostre piccole sorelle rimaste a Kabul». Si tratta di tre suore, una francese, una giapponese e una svizzera «che hanno preferito restare nella sofferenza con il popolo afgano. Molti si chiedono quale sia il senso di questa guerra, ma come cristiani dobbiamo dire, con la nostra presenza e l'aiuto per chi soffre, che crediamo in qualcosa di più alto che ci fa fratelli, nella solidarietà». Nella sua omelia durante la messa (in urdu e in inglese) il vescovo di Rawalpindi Anthony Lobo aveva detto: «Il male va combattuto con l'amore». Lo ascoltavano i fedeli, e una madonna scolpita il cui volto era coperto da un velo bianco un po' trasparente.

Vaticano

Il Papa condanna «la tragica intolleranza»

Francesco Peloso

La condanna assoluta dell'attentato compiuto dagli estremisti islamici nella chiesa di Bahawalpur in Pakistan, la richiesta di un intervento umanitario in Afghanistan in favore delle popolazioni colpite dalla guerra o in fuga dal paese, l'invocazione di una pace giusta in Terra Santa rivolta a tutti i contendenti: anche quella di ieri è stata per il papa una domenica segnata profondamente dalle drammatiche notizie che arrivavano dai diversi fronti caldi della crisi internazionale. Giovanni Paolo II, si legge in un telegramma inviato al nunzio apostolico in Pakistan, mons. Alessandro D'Errico, e firmato dal Segretario di Stato vaticano, card. Angelo Sodano, ni avvenuta in Pakistan nella quale sono morte 18 persone e altre decine sono rimaste ferite. Il papa, si legge nel testo del telegramma: «venuto a sapere con profonda tristezza della terribile violenza nella chiesa cattolica a Bahawalpur nella diocesi di Multan dove un gruppo di uomini armati ha sparato sui cristiani raccolti in preghiera». Il pontefice ha quindi espresso la «sua assoluta condanna per l'ulteriore tragico atto di intolleranza», ha inviato le sue condoglianze ai familiari delle vittime e ha espresso «la propria devota vicinanza a tutti coloro che sono stati colpiti

da questo malefico gesto», infine ha invocato la benedizione di Dio sull'intera comunità.

Affacciato su una piazza San Pietro assoluta e riempita da qualche migliaio di fedeli, Giovanni Paolo II ha ricordato nel suo discorso l'iniziativa di preghiera per la pace promossa per il mese di ottobre dalla Chiesa di Roma in tutte le diocesi del mondo. Il pontefice è quindi intervenuto nel merito stesso della crisi e del conflitto in corso: «In questo momento - ha detto il papa - affidiamo in special modo alla materna protezione della Vergine santissima le popolazioni dell'Afghanistan: possono essere risparmiate vite innocenti e vi sia da parte della comunità internazionale un aiuto tempestivo ed efficace per i tanti profughi, esposti a privazioni di ogni genere mentre ci si sta inoltrando nella stagione inclemente». Con queste ultime parole il papa ha fatto riferimento all'arrivo ormai prossimo di un inverno che - oltre a prolungare la guerra - potrebbe peggiorare ulteriormente le condizioni di vita delle popolazioni civili. Le parole di Giovanni Paolo II sembrano così rispondere all'appello lanciato dalla Caritas internazionale nei giorni scorsi per un'interruzione delle operazioni militari e un'apertura di corridoi umanitari allo scopo di portare aiuti agli sfollati e ai civili in generale. Il papa è infine tornato sul conflitto che dilania il Medio Oriente: «non possiamo neanche dimenticare - ha affermato - quanti continuano a patire violenza e morte in Terra Santa, in particolare nei Luoghi santi, tanto cari alla fede cristiana». Solo la settimana scorsa il papa aveva chiesto che la violenza e gli scontri si fermassero almeno a Betlemme dove si trova la chiesa della Natività. «Possa Maria, regina della pace - ha concluso il pontefice - aiutare tutti a deporre le armi e ad intraprendere finalmente con risolutezza il cammino verso una pace giusta e duratura».

I sospetti concentrati sul Lashkar-i-Jhangvi, gruppo messo fuorilegge lo scorso febbraio, sostenitore dei Taleban: solo quest'anno oltre 500 persone uccise nei loro attentati

Il braccio armato dei soldati del Profeta dietro il massacro di Bahawalpur

Gabriel Bertinetto

sogna risalire al 1997 per trovare un grave episodio di violenza ai danni di fedeli cristiani, mentre gli atti di terrorismo sunnita ai danni degli sciiti, o viceversa, si susseguono con frequenza quasi quotidiana. L'episodio del 1997 fu la vendetta di un gruppo di esagitati per una volgare offesa al Corano compiuta da ignoti. Pagine strappate di una copia del libro sacro dell'Islam erano state trovate all'interno di una moschea, in una località del Punjab meridionale. Pensando ad una provocazione da parte dei cristiani del luogo, bande di fanatici attaccarono le loro case, distruggendo e saccheggiando. Tredici chiese ed una

scuola furono devastate e date alle fiamme.

Una reazione evidentemente esagerata anche in un contesto culturale caratterizzato da una identificazione assoluta fra vita sociale e religiosa. Un'identificazione riconosciuta e incoraggiata dalle leggi locali. Nel 1986 fu introdotta niente meno che la condanna a morte come pena massima prevista per i responsabili di blasfemia. Secondo i movimenti per la tutela dei diritti civili, in realtà quella norma viene usata soprattutto come strumento di intimidazione nei confronti delle minoranze. Si calcola che ben duemila cinquecento persone siano in atte-

sa di giudizio per avere bestemmato il nome del profeta Maometto con parole, azioni, scritti.

I cattolici pakistani sono distribuiti in sei diocesi, con Karachi come sede principale. In gran parte sono discendenti di famiglie indù appartenenti alla casta degli intoccabili, e convertiti all'epoca in cui i territori oggi appartenenti rispettivamente a India e Pakistan, erano uniti sotto la dominazione coloniale britannica. Per quanto riguarda la maggior parte vive in Punjab. Per lo più sono radunati negli stessi villaggi o quartieri.

I rapporti con i musulmani si

sono fatti tesi da quando sono iniziati i raid aerei americani sull'Afghanistan. Ai cristiani vengono infatti attribuite simpatie pro-USA, anche se nelle chiese i sacerdoti non hanno mai tenuto prediche o discorsi da cui potesse trapelare soddisfazione o plauso verso i bombardamenti.

Il gruppo cui viene attribuita la responsabilità del massacro di Bahawalpur è il Lashkar-i-Jhangvi, messo fuorilegge lo scorso mese di febbraio, braccio armato del Sipah-i-Sabha. Quest'ultimo è un partito estremista sunnita, protagonista di feroci polemiche nei confronti degli sciiti, che in Pakistan sono minoritari

in seno alla grande comunità islamica. Il Sipah-i-Sabha (Soldati dei compagni del profeta) è onnipresente nelle manifestazioni integraliste a sostegno dei Taleban. Sulle labbra dei suoi oratori affiorano le espressioni più truculente e i più esplicativi incitamenti alla violenza.

Se la responsabilità del Sipah-i-Sabha o del suo braccio armato nella strage di ieri non è certa, pochi dubbi ci sono invece sulla sua partecipazione agli scontri ed agli attentati a sfondo settario, che solo quest'anno in Pakistan hanno provocato oltre mezzo migliaio di vittime. Principale avversario degli estremisti sunniti in questa guerra

religiosa, che si trascina da anni, ed ha per teatro soprattutto le città di Lahore e Karachi, sono gli ultrasciiti del Tehrik-i-Nifaz-i-Fiqh-i-Afriqia (Movimento per l'applicazione della giurisprudenza jafarita).

La caratteristica più tristemente celebre della guerra fra sciiti e sunniti in Pakistan è la scelta delle moschee come terreno d'attacco. A fare le spese del fanatismo dei leader politici, che hanno scelto il terrorismo come arma per annientare i rivali, sono quasi sempre i fedeli raccolti in preghiera, che hanno il torto di pregare Allah in maniera diversa da quella gradita agli aggressori.



Bruno Marolo

WASHINGTON Qualcuno spera ancora. Alcuni ottimisti, tra i generali americani e i loro alleati britannici, coltivano il sogno che la guerra in Afghanistan finisce prima del mese santo di Ramadan. Si intende, naturalmente, il Ramadan del 2002. Nessuno si illude che il regime dei Talebani getti la spugna prima dell'inverno, che la rete della giustizia si chiuda «tenta ma inesorabile» intorno a Osama Bin e ai suoi terroristi, come prometteva il presidente Bush, che i combattenti americani tornino a casa per la festa del Ringraziamento, il 22 novembre. Lentamente ma inesorabilmente, l'offensiva contro il terrorismo islamico sprofonda in un pantano, e i suoi strategi, in mancanza di idee, lanciano sempre più bombe, annazzano sempre più innocenti, come i novi bambini morti sotto le macerie della loro casa a Kabul. Non possono invadere l'Afghanistan con le truppe, in mancanza di una base adeguata. Le incursioni dei commandos da cui si aspettavano chissà quali risultati sono servite a poco o nulla. A questo punto qualcuno tra i collaboratori del presidente Bush vorrebbe alzare la posta, con un attacco all'Iraq che potrebbe trascinare il mondo in una guerra senza fine come quella del Vietnam. Altri, compreso per ora il presidente, vorrebbero raggiungere prima una soluzione del problema afgano. Dunque, giù bombe per «tutto il tempo necessario», anche per un altro anno.

SENZA TREGUA Il capo di stato maggiore britannico, ammiraglio Michael Boyce, ha spiegato al New York Times che gli attacchi aerei continueranno senza tregua. «Non dobbiamo - ha detto - lasciar sperare ai Talebani che smetteremo, o che avremo la mano più leggera. La morsa continuerà a chiudersi sulla popolazione dell'Afghanistan si renderà conto che non avrà tregua fino a quando non cambierà il regime».

Il ministro della difesa britannico, Jack Straw, ha dichiarato alla BBC che la campagna militare continuerà molto a lungo: nessuno sa quando finirà. «Mi rendo conto - ha spiegato - che sono stati commessi alcuni errori e la gente è molto preoccupata, ma la situazione non potrà essere risolta nel giro di qualche settimana». Il ministro della Difesa americana Rumsfeld ha rincarato: il Ramadan non può essere un motivo per fermarsi.

A Londra come a Washington, gli strategi che un mese fa preparavano una guerra lampo, condotta con audaci incursioni dei commandos nei covi dei terroristi, ora hanno cambiato tattica. Vogliono vedere se si stancheranno prima loro di lanciare bombe o i Talebani di vederle cadere sulle città. Ma l'Afghanistan è un paese che non conosce pace da 23 anni, e i Talebani si comportano in un modo che nessuno aveva previsto. Invece di riunire le loro forze per fare fronte all'assalto degli americani e dei loro alleati, le disperdoni, preparandosi a una lunga resistenza nel caso che una parte del paese venisse occupata. In queste condizioni sarebbe molto difficile per il presidente Bush dichiarare vittoria e passare la patata bollente a una forza di pace dell'Onu.

«Questa - ha ammesso l'ammiraglio Boyce - è l'operazione militare più difficile mai intrapresa dopo la guerra di Corea. Forse non è la più pericolosa, perché non abbiamo di fronte un nemico agguerrito come l'esercito iracheno, ma gli obiettivi che ci siamo posti sono sicuramente più difficili da raggiungere».

COMMANDOS IN PANCHINA



Una ragazza passa davanti a un gruppo di soldati dell'Alleanza del Nord, in basso un giovane guerriero

Anche Blair chiede pazienza agli inglesi

Per Londra le operazioni militari andranno avanti fin quando sarà necessario. Tony Blair ieri ha chiesto pazienza al Paese. «I britannici - ha detto - sono un popolo morale con un forte senso di quello che è giusto e sbagliato e la loro forza morale sconfiggerà il fanatismo dei terroristi e dei loro sostenitori».

Il ministro degli Esteri Jack Straw ha confermato ieri che le operazioni possono andare avanti «a oltranza», fino a quando gli obiettivi non saranno stati raggiunti. Il ministro della difesa Geoff Hoon aveva parlato nei giorni scorsi di mesi ma il suo capo di stato maggiore, ammiraglio Michael Boyce, aveva rilanciato accendendo ad una guerra di anni.

Segnali di nervosismo emersi più chiaramente in relazione alla decisione di inviare truppe di terra in Afghanistan.

Il Pentagono pronto a un anno di raid

Attacchi senza sosta sull'Afghanistan. Rumsfeld: il Ramadan non è un motivo per fermarci



Dopo soli tre giorni di bombardamento aereo, il ministro della difesa americano Donald Rumsfeld si era abbandonato a esclamazioni di trionfo che probabilmente rimpiange. «Siamo a corte di obiettivi - diceva - abbiamo sventrato le difese nemiche, distrutto i campi abbandonati dai terroristi, preparato il terreno per l'avanzata delle truppe amiche». Ma le «truppe amiche» dell'Alleanza del Nord, che combattono i talebani, non riescono a guadagnare terreno e del resto gli americani non sono più così ansiosi di vederle entrare nella capitale

Kabul, in mancanza di un progetto politico per sostituire i Talebani con un altro governo. L'ufficio stampa del Pentagono ha spiegato a tutti i giornali e le televisioni del mondo che i commandos americani sono i signori della notte, attrezzati per piombare in campo nemico con il favore delle tenebre e catturare i capi dei terroristi. L'unica incursione tentata finora tuttavia è stata un fiasco. Mentre gli americani si vantano, i Talebani agiscono: con le loro armi primitive, si muovono in pieno giorno, padroni del campo. Hanno ucciso il condottiero ri-

vale Abdul Haq, mandato in Afghanistan per organizzare la rivolta contro il regime dai servizi segreti di Bush che poi non hanno saputo difenderlo. Questi errori si pagano sul piano politico come su quello militare. I paesi al confine con l'Afghanistan, che con molta riluttanza hanno consentito agli americani di usare basi e spazio aereo, sembrano sempre meno propensi ad esporsi.

FUGA IN AVANTI Il 75 per cento degli americani crede ancora che il presidente sappia quello che fa in Afghanistan. È meno del 78 per cento della setti-

intelligence

La Cia prepara blitz mirati Missioni segrete per uccidere esponenti di Al Qaeda

Maura Gualco

ROMA Omicidi individuali. Questa l'ipotesi di lavoro valutata dalla Cia in questi giorni. L'intelligence americana sta, infatti, considerando la possibilità di procedere a missioni segrete finalizzate all'eliminazione di singole persone classificate dalle autorità come «terroristi». Ma non si tratterebbe di una loro scelta autonoma. Il presidente degli Stati Uniti, George Bush ha, infatti, autorizzato l'uccisione di esponenti di Al Qaeda con la possibile inclusione di alcuni finanziatori della rete terroristica. La lista dei «condannati a morte» non sarebbe limitata ad Osama bin Laden ed ai suoi più stretti collaboratori. «Bi-

sogna colpire anche coloro che firmano gli assegni - ha dichiarato al quotidiano «Washington Post» una fonte dell'intelligence - la loro uccisione potrebbe avere un effetto dirompente sulla struttura perché questa è gente che non è pronta a morire per la causa». Le possibili vittime dei sicari non si troverebbero soltanto in Afghanistan, ma anche in altri paesi considerati «a rischio». Sarebbe la prima volta, negli ultimi trent'anni, in cui la Cia ricorrerebbe a eliminazioni «autorizzate». Ed è proprio su questo punto che si discute molto tra i vertici dell'agenzia. Numerosi sono stati, infatti, gli scandali legati ad omicidi politici avvenuti in Africa, in Sud America o in Medio Oriente e che hanno travolto la Cia. Ma que-

sta volta vogliono essere sicuri sull'ampiezza del mandato conferito dal presidente e sulla sua esatta interpretazione. «La cosa più importante - dice John C. Cannon, ex numero due della Cia - è che la direttiva sia chiara così come i nomi delle vittime, in modo che ci sia un livello politico di protezione e i dirigenti dell'intelligence non siano lasciati soli». La Cia era stata già autorizzata tre anni fa da Bill Clinton ad uccidere Osama bin Laden, ma dopo la strage dell'11 settembre, Bush ha firmato questa nuova autorizzazione basata sul principio di autodifesa. La lista di «terroristi speciali», compilata nel '95 da Clinton è, tuttavia, oggetto di continue revisioni. Recentemente l'Fbi ha fatto riferimento a 22 persone considerate le più ricercate, di cui 13 legate ad Al Qaeda. Tutti i mezzi, dunque, saranno ora concessi, per eliminare i 22 terroristi. E già pochi giorni dopo l'attacco dell'11, il congresso aveva conferito a Bush il potere di usare «tutta la forza necessaria ed appropriata» contro persone che «hanno organizzato, autorizzato, commesso o aiutato i terroristi». Detto fatto.

Scudo, Condoleezza Rice: «Mosca pronta a cedere»

La leadership russa si sta convincendo che i piani dell'amministrazione americana per la costruzione di uno scudo antimissile non rappresentano una minaccia per Mosca. In un'intervista rilasciata al «New York Times», il consigliere per la sicurezza nazionale americana, Condoleezza Rice, si dice convinta che mesi di consultazioni con la Russia sul tema della costruzione dello scudo stanno adesso «produciendo i frutti». Le sue affermazioni rappresentano la prima conferma diretta delle voci circolate già nelle settimane scorse, secondo cui Mosca starebbe facendo cadere le sue obiezioni al progetto americano di difesa antimissile, che viola il Trattato Abm, considerato fondamentale dalla Russia nella politica del controllo degli armamenti. «I russi - ha proseguito Rice - hanno cominciato a rendersi conto che il programma per la difesa missilistica non rappresenta per loro una minaccia». In realtà, qualcosa in cambio Mosca lo otterrà sicuramente, e tutto sarà chiaro tra poco più di due settimane, quando il presidente russo Vladimir Putin sarà a Washington.



Le sequenze dell'orrore su Al Jazira

Reda Ali

Primissimi piani di bambini colpiti dalle bombe: sono immagini inquietanti quelle diffuse in giornata dalla tv satellitare del Quatar Al Jazira. Tra le sequenze dell'orrore, c'è anche un neonato portato in braccio esanime dal padre. Intanto il corrispondente da Kabul informa: «un'abitazione è stata colpita dalle bombe. Sono morte 15 persone, di cui otto bambini della stessa famiglia». La notizia arriva sui teleschermi nelle prime ore della mattinata.

Ore 11 «Gli aerei americani colpiscono per errore un villaggio nel territorio controllato dall'Alleanza del Nord». «Sono iniziate tre battaglie tra Talebani e Alleanza del Nord vicino a Mazar-Sharif».

La stampa araba: sparano sui ritratti di Musharraf

Ore 14 «Il ministro degli esteri della Gran Bretagna dichiara che la guerra contro i Talebani sarà lunga». «Il re di Giordania Abdallah II avverte gli Stati Uniti che l'allargamento del conflitto ad altri Paesi musulmani sarebbe una catastrofe». «Il governo di Islamabad segnala a Washington un cittadino yemenita residente in Pakistan, che potrebbe avere relazioni con il gruppo di Al Qaeda». «Due palestinesi hanno sparato su un gruppo di israeliani vicino a Tel Aviv. Un morto e dieci feriti il bilancio dell'agguato. La polizia israeliana ha poi ucciso i due palestinesi».

Ore 18 «Il cancelliere tedesco Gerard Schröder: il governo che verrà dopo i Talebani avrà bisogno di un esercito internazionale». Il mulah Omar lancia il suo proclama agli Stati Uniti. «I talebani sono ancora fortissimi. E la guerra lo dimostra».

Ore 20 «L'attacco Usa su Kandahar e Kabul non si ferma con l'arrivo della sera». Sarebbero ottomila i pakistani che si sono uniti all'esercito talebano per combattere contro gli Stati Uniti in difesa della legge musulmana. Il dato è stato fornito dal portavoce del regime di Kabul.

lungo le strade del Paese. Il direttore del giornale riflette: «I Talebani sono riusciti ad uccidere Abdul Haq e l'Alleanza del Nord non ha potuto far nulla per evitarlo. Significa che le truppe del Nord sono davvero deboli». «Il capo del partito islamico in Pakistan Hakimullah invita i beduini musulmani ad andare a Kabul per difendere la legge islamica».

Al Ahram (Le Piramidi), quotidiano egiziano. «Gli Stati Uniti hanno attaccato tutte le città aeree: Kandahar, Mazar-Sharif e Herat la mattina; Kabul la sera». «Il Pentagono riconosce che l'attacco sulla Croce Rossa è stato un errore - Il ministero della Difesa sottolinea che c'è un piano preciso nella strategia dell'attacco aereo e chiede al popolo Usa di avere pazienza».

Al Quds (Gerusalemme), testata palestinese. «Arafat ai lavoratori di Gaza: resisteremo sempre alla violenza israeliana contro i palestinesi - Sharon non può uccidere il popolo palestinese con i suoi aerei, i suoi carri armati, i suoi missili - La situazione non tornerà calma finché non ci sarà un Paese palestinese con capitale Gerusalemme».

Al Watan (Il Paese), quotidiano dell'Arabia Saudita. «Tony Blair a Ryad mercoledì. Il regno dà il benvenuto al premier britannico, anche se la Gran Bretagna è alleata degli Usa nell'attacco».

Media Usa, in diretta il dolore di una città

I principali network trasmettono in diretta dalle rovine del World Trade Center la cerimonia religiosa in memoria delle vittime. Dopo il ciprissi, alla rialba la doxycyclina, il nuovo antibiotico scelto dai medici per la profilassi contro l'antrace. È efficace e costa meno, dicono i sanitari. La caccia all'utore continua su tutte le piste ma senza risultati, i media parlano di una situazione «frustrante».

ABC «Antrace: le autorità sanitarie raccomandano gli antibiotici a 600 persone che nelle ultime settimane si sono recate nell'ufficio postale di Trenton. Chiuse il terzo ufficio postale in New Jersey. La polizia arresta un uomo per aver creato un falso allarme, è il quattordicesimo caso».

CNN «Antrace: i medici cambiano antibiotico; ai giudici della Corte suprema doxycyclina al posto del cipro».

NBC «A Washington diecimila persone sotto trattamento antibiotico». «La Cia, grazie alla nuova legge sul terrorismo, si prepara a missioni speciali espressamente mirate a uccidere qualcuno. Cadute le barriere poste alla legge negli anni '60».

CBS «Si allarga la rete dell'antrace. Migliaia di uffici controllati a Washington. Le poste ordinano le macchine per sterilizzare la corrispondenza». «Scosse di terremoto a New York».

FOX «Bush parla sulla sicurezza aerea: il governo deve controllare non gestire personale negli aerei».

NEW YORK TIMES «Esponenti militari inglesi e americani dicono di essere preparati a una battaglia più lunga e difficile del previsto, ma alla fine contano di avere il sopravvento».

WALL STREET JOURNAL «La vendita di nuove case cade dell'1,4 per cento in settembre. Debole ripresa della fiducia dei consumatori americani in ottobre».

LOS ANGELES TIMES «La lotta all'antrace manca di competenza. Le indagini, estese ma frammentate, sono approdate in una fase di frustrazione».

USA TODAY «L'Iraq si aspetta un attacco americano da un momento all'altro».

r.re.

lunedì 29 ottobre 2001

oggi

l'Unità

5



Roberto Rezzo

NEW YORK L'antrace si aggira ancora per la corrispondenza, le spore sono in agguato. Di prima mattina, compare in televisione Andrew Card, capo dello staff della Casa Bianca. Misura le parole: «Da qualche parte nel sistema postale potrebbero esserci ancora lettere infette. Stiamo lavorando duro per circoscrivere il contagio e per affrontarlo». Il messaggio piomba sinistro mentre a New York autorità sanitarie hanno deciso di riaprire il caso di Laura Jones, una dipendente delle poste di 55 anni morta lo scorso 10 ottobre. Il riferito parla di «cause naturali», ma dopo i casi di antrace fra i postini di Washington e quelli del New Jersey, la faccenda è diventata sospetta e l'ultima parola viene lasciata ai patologi incaricati di eseguire l'autopsia.

Tracce di spore d'antrace sono state isolate in una cassetta delle lettere nell'ufficio postale di Princeton, ancora nel New Jersey. L'ufficio è stato immediatamente chiuso e l'Fbi è andata a fare due chiacchiere con i ricercenti che lavorano nella vicina università. I laboratori di Princeton hanno di sicuro tutta la tecnologia necessaria per produrre antrace, si saranno persi qualche spora?

Fra l'angoscia di questa pestilenza postale, ieri New York ha commemorato le vittime del disastro del World Trade Center. Si sono fermate le gru, le scavatrici, le squadre che dall'11 settembre hanno continuato a rimuovere detriti e resti umani non identificati. La voce di Andrea Boccelli accompagna la funzione multireligiosa celebrata in Church Street, davanti all'infarto delle Torri gemelle. Parenti e amici delle vittime, newyorchesi e turisti di passaggio si stringono sotto un cielo troppo azzurro, gli occhi lucidi per la commozione e il vento gelido. Sabato mattina a Manhattan si erano fatte sentire due brevi scosse di terremoto.

«Per molte famiglie è stato importante essere qui oggi» - ha detto il sindaco, Rudolph Giuliani - «hanno potuto pregare e sentirsi in qualche modo vicine a coloro che amavano e che hanno perso. Fa impressione dirlo, ma l'area del World Trade Center è diventata un grande cimitero». Un'urna contenente la terra raccolta da questa gigantesca fossa comune viene consegnata alle famiglie: tutto quello che resta dei loro cari. I dipendenti delle poste di New York intanto sono andati in tribunale: hanno chiesto che il centro di smistamento di Morgan Station sia chiuso sino a quando non saranno completate le operazioni di decontaminazione. La direzione delle poste - per non paralizzare la consegna della corrispondenza in tutta Manhattan - sta cercando di far sterilizzare i locali senza fermare il lavoro. Da questi uffici sono certamente passate le lettere all'antrace recapitate al telegiornale della Nbc e alla redazione del New York Post. Qui lavorava Laura Jones, morta da quasi tre settimane e riesumata ieri per sospetto antrace. La presenza di spore nei locali è stata accertata da una settimana. Il servizio continua ma centinaia di dipendenti non hanno voluto rischiare e sono rimasti a casa. Il Centro di controllo per le malattie infettive di Atlanta ha deciso di cambiare antibiotico: non più ciprofloxacin, arriva la doxicilina. I primi a provare la nuova terapia profilattica sono stati i giudici della Corte suprema, anche quella chiusa per antrace. D'ora in poi doxicilina anche ai postini: «È stato determinato che questa è la terapia più efficace e allo stesso tempo



Una impiegata delle poste americane controlla la corrispondenza, in basso si conteggiano i voti giunti per posta coperti con le mascherine in un seggio svizzero

Allarme spore in Arabia Saudita

L'allarme antrace si estende all'Arabia Saudita, paese che ha fornito appoggio logistico alle forze aeree Usa impegnate nei bombardamenti in Afghanistan. Una segretaria filippina è stata ricoverata ieri in ospedale per accertamenti dopo che aveva aperto una busta contenente della polvere sospetta.

L'episodio è avvenuto nella città di Damman. Secondo il giornale in lingua inglese Arab News, all'ufficio della Alumium Products Co. sono state recapitate quattro buste, di provenienza precisata, tutte contenenti della polvere.

In una di esse è stata trovata anche una nota con la scritta «spore di antrace per voi». Per l'esito delle analisi a cui è stata sottoposta la segretaria si dovrà attendere qualche giorno.

Antrace, caccia alle lettere contaminate

La Casa Bianca: potrebbero essere ancora in giro. Commemorate le vittime del World Trade Center



Cristiana Pulcinelli

ROMA È di pochi giorni fa la notizia che la Germania starebbe pensando a una nuova vaccinazione di massa contro il vaiolo. L'ipotesi che un attacco terroristico possa far tornare l'unica malattia scomparsa dalla faccia della terra è remota, eppure dopo le lettere all'antrace tutto diventa possibile. E così ci si deve preparare ad affrontare questa eventualità. Ma come?

L'Organizzazione Mondiale della Sanità ha messo all'opera il suo gruppo di esperti per fornire nuove linee guida sull'argomento, ovvero per dire ai governi delle varie nazioni cosa fare per proteggere la popolazione del loro paese. Il gruppo ha finito il suo lavoro e ne ha resi pubblici i risultati ieri. Ebbene, cosa dicono gli esperti? Che, per ora, non si deve pensare a nessuna campagna di vaccinazione di massa.

Il problema non è semplice perché il vaiolo è stato dichiarato ufficialmente eradicato dal pianeta nel dicembre del 1979. Già da

qualche anno addietro però, in molti paesi, sono state interrotte le campagne di vaccinazione. In Italia, ad esempio, i bambini sono stati vaccinati fino al 1977. Negli Stati Uniti solo fino al 1972. Da allora il vaccino non è più disponibile.

Tutti quelli che sono nati dopo questa data, in caso di un incontro con il virus del vaiolo, non avrebbero alcuna copertura immunitaria. In Italia si calcola che siano circa 20 milioni di persone.

Ma la cosa è resa ancora più complessa dal fatto che anche chi è stato vaccinato, 25-30 anni fa, non si sa esattamente quanto sia protetto oggi. Nonostante, infat-

ti, il ministro della salute italiano, Girolamo Sircchia, abbia dichiarato giorni fa durante una conferenza stampa che se si è stati vaccinati contro il vaiolo da piccoli si è acquisita un'immunità che dura tutta la vita, le cose non stanno proprio così.

Lo affermano chiaramente i Centers for Disease Control (CDC) di Atlanta: «Il livello di immunità di coloro che sono stati vaccinati prima del 1972 è incerto - si legge sul sito del famoso centro americano - quindi queste persone vengono considerate suscettibili. Non si sa quanto duri l'immunità dopo la vaccinazione, alcuni stimano da 3 a 5 anni. Questo vorrebbe dire che

quasi tutta la popolazione degli Stati Uniti, nella migliore delle ipotesi, ha una immunità parziale».

Non diversamente la pensano gli esperti del centro per la difesa dal bioterrorismo della Johns Hopkins University che spiegano: «Il virus del vaiolo, rilasciato nell'aria in forma di aerosol, si diffonderebbe rapidamente: la quantità di virus necessaria perché si abbia l'infezione è molto bassa. A far aumentare la preoccupazione, ci sono altri fatti: il vaiolo ha esiti mortali nel 30% dei casi, non esiste una cura, si trasmette da persona a persona e nessuno è stato vaccinato negli Stati Uniti dal 1972. Inoltre, l'im-

munità acquisita con la vaccinazione prima di questa data è da considerarsi senza dubbio indebolita».

L'oms non dice cose tanto dirette, ma evidenzia il lato positivo della faccenda: «Chiunque sia stato vaccinato contro il vaiolo ha un qualche livello di protezione. La vaccinazione potrebbe non essere più completamente efficace, ma proteggerà contro gli effetti peggiori della malattia». Il che vuol dire che probabilmente anche chi è stato vaccinato prenderebbe il vaiolo, ma in forma meno grave.

Nonostante questo, l'oms ha emesso un parere estremamente chiaro: le vaccinazioni di massa

non sono raccomandabili se non c'è un rischio reale di esposizione al virus. I motivi sono due: in primo luogo il vaccino contro il vaiolo presenta rischi di effetti collaterali gravi, in alcuni casi mortali; inoltre è dimostrato che il vaccino può prevenire l'insorgere della malattia anche se inoculato dopo l'esposizione al virus.

Dunque, afferma l'oms, solo chi è entrato in contatto con il virus dovrebbe essere vaccinato, anche se è stato già vaccinato da bambino. Quello che però cambierà - dicono gli esperti - è l'attenzione alla quantità e alla qualità degli stock dei vaccini attualmente disponibili. Inoltre ci si preparerà perché, in caso dell'esplosione di

un'epidemia, si possa produrre nuovo vaccino. «Alcuni paesi - si legge nel documento - che hanno ragione di credere che la loro popolazione vada incontro ad un rischio maggiore di incontrare il virus del vaiolo, avranno un accesso facilitato al vaccino».

Nel mondo si stima che ci siano da 50 a 100 milioni di dosi. I CDC, che ne conservano una parte cospicua, sostengono che dopo 18 anni il vaccino congelato è ancora attivo. Nel 2000, i CDC hanno firmato un contratto con la Oravax di Cambridge in Massachusetts per produrre altre dosi, ma la casa farmaceutica ha fatto sapere che la produzione a pieno ritmo sarà pronta nel 2004.

New York

Croce Rossa, ombre sulla gestione Si dimette la presidente Healy

Flaminia Lubin

NEW YORK Dopo pochi giorni dall'attacco terroristico dell'11 settembre, ha cominciato ad apparire in uno spot pubblicitario della Croce Rossa, per invitare i cittadini a donare sangue e a fare beneficenza per le vittime del disastro. Il suo volto ancora un po' sconosciuto all'America è diventato così popolare ed ascoltato e sono stati milioni gli americani che hanno seguito quell'invito fermo, ma accorato e sono corsi a dare il sangue, ad aiutare e a fare donazioni. Sarà difficile sapere se la dottoressa Bernardine Healy, 57 anni, presidente dell'organizzazione internazionale, abbia svolto troppo bene il suo lavoro o se invece come hanno pensato i più potenti, della sua posizione si stava approfittando. Ma, come succede in questo paese, la signora Healy dalla mattina alla sera si è dimessa, dimissioni volontarie per la stampa, imposte per chi ha avuto invece modo di saperne di più.

Da diversi giorni, in special modo, a New York, era venuto fuori un certo malcontento su come la Croce Rossa stesse gestendo i milioni di dollari raccolti per le vittime. Persone colpite dalla tragedia hanno cominciato a lamentarsi perché non riuscivano ad ottenere gli aiuti promessi, non sapevano esattamente a chi rivolgersi e cosa fare per averli. I 500 milioni di dollari raccolti dalla Red Cross, si trovano nelle casse dell'Organizzazione umanitaria e la principale responsabile di questi finanziamenti era lei, la dottoressa Healy, quella signora magrolina, bionda, coraggiosa, ormai popolarissima che il presidente Bush ha voluto al suo fianco quando ha chiesto aiuto alla nazione, chi si è recata con i volontari alle torri per aiutare, che ha fatto una campagna per la donazione di sangue senza precedenti. Lei medico, per otto anni a capo di un reparto di cardiochirurgia, operata di cancro al cervello è succeduta alla signora Elisabeth Dole che decise di intraprendere la carriera politica, se ne è dovuta andare perché - come ha detto tra le lacrime - «non avevo altra scelta».

Una delle prime accuse è stata quella di aver raccolto troppo sangue: non era necessario e oltre tutto dopo un po' va a male. La signora per la sua scelta si è battuta dicendo che il plasma si poteva conservare per i malati di emofilia e per le scorte. Ma i guai che le sono costate le dimissioni sono arrivati con la gestione del «Liberty Fund» il fondo di 500 milioni di dollari raccolti per gli aiuti dopo l'11 settembre. Su questa amministrazione sono fanti gli interrogativi. Perché se l'organizzazione caritatevole ha stanziato 100 milioni di dollari da distribuire immediatamente ai parenti delle vittime, per affrontare le emergenze tipo affitti, mutui, funerali, cibo, come mai ne sono stati assegnati fino ad ora solo 26 milioni aiutando così solo 200-300 famiglie? Il dottor Healy a questo proposito ha affermato che la Croce Rossa sta trovando difficoltà a rintracciare e catalogare le famiglie bisognose.

E ancora, il medico avrebbe stabilito che 26 milioni di dollari occorrevano all'organizzazione da lei guidata per un programma che incoraggiasse la tolleranza e combatteesse la rabbia delle comunità. Progetto meritevole, ma forse troppo teorico in un momento come questo, è stata la risposta dei vertici dell'organizzazione che lo hanno bocciato. E poi come spiegare i 29 milioni di dollari usati per riorganizzare tutto il sistema delle telecomunicazioni dell'organizzazione, il suo apparato contabile e quello legato all'informazione? La signora ha poi deciso che 50 milioni dovevano essere spesi per un più moderno e sofisticato programma per la conservazione del sangue: un finanziamento che ai più è parso esagerato.

Alto il rischio di effetti collaterali mortali. Il virus potrebbe colpire, in forma «parziale», anche chi era già immune

L'Oms frena sull'emergenza vaiolo «Le vaccinazioni di massa sono inutili»

La popolazione degli Stati Uniti, nella migliore delle ipotesi, ha una immunità parziale».

Non diversamente la pensano gli esperti del centro per la difesa dal bioterrorismo della Johns Hopkins University che spiegano: «Il virus del vaiolo, rilasciato nell'aria in forma di aerosol, si diffonderebbe rapidamente: la quantità di virus necessaria perché si abbia l'infezione è molto bassa. A far aumentare la preoccupazione, ci sono altri fatti: il vaiolo ha esiti mortali nel 30% dei casi, non esiste una cura, si trasmette da persona a persona e nessuno è stato vaccinato negli Stati Uniti dal 1972. Inoltre, l'im-

unità acquisita con la vaccinazione prima di questa data è da considerarsi senza dubbio indebolita».

L'oms non dice cose tanto dirette, ma evidenzia il lato positivo della faccenda: «Chiunque sia stato vaccinato contro il vaiolo ha un qualche livello di protezione. La vaccinazione potrebbe non essere più completamente efficace, ma proteggerà contro gli effetti peggiori della malattia». Il che vuol dire che probabilmente anche chi è stato vaccinato prenderebbe il vaiolo, ma in forma meno grave.

Nonostante questo, l'oms ha emesso un parere estremamente chiaro: le vaccinazioni di massa



Umberto De Giovannangeli

Hadera, nord di Israele, piazza Yitzhak Rabin, ore 14.30. La jeep viola si avvicina lentamente al gruppo di persone in attesa dell'autobus. La fermata è come sempre affollata, nell'ora di punta di una giornata di pioggia. In un attimo si scatena l'inferno. Dalla jeep (rubata) partono raffiche di mitra all'indirizzo di quei civili inermi. L'attacco dura una manciata di secondi. Trenta secondi per spezzare la vita di quattro donne israeliane. Il bilancio sarebbe stato ancora più alto se dal marciapiede vicino, tre agenti in borghese non fossero immediatamente intervenuti uccidendo i due attentatori. La reazione immediata, spiega il sindaco Israel Sadan, generale della riserva, non è stata casuale: nei giorni scorsi, infatti, informazioni di intelligence avevano indicato come probabile un attentato palestinese. L'azione terroristica avviene di fronte alla libreria municipale, in quello che viene considerato il «salotto buono» di Hadera. Un «salotto» che il municipio ha intitolato a Yitzhak Rabin, il premier laburista ucciso nel novembre del 1995 da un giovane estremista ebreo, mentre lottava per la pace con i palestinesi. Quel «salotto» viene intriso di sangue nella sera in cui lo Stato ebraico ricorda il leader scomparso. Imad Mahajna, un tassista arabo, ha visto la morte negli occhi quando, ostacolato da lavori stradali, ha affiancato la jeep del commando palestinese. E così, ancora sotto shock, racconta quei terribili istanti alla Tv statale: «Ho visto uno di loro puntare il fucile M-16 contro di me a un metro di distanza. Ma un istante prima che premessi il grilletto, un agente della polizia lo ha fulminato. Gli devo la vita». Volevano una carneficina e si erano attrezzati per compierla: sulla jeep i poliziotti israeliani trovano 13 caricatori di mitra, solo due dei quali utilizzati. Da Beirut a rivendicare l'attentato (oltre alle 4 vittime, i feriti sono una quarantina, tre in condizioni critiche) è la Jihad islamica palestinese che ha affermato di aver voluto vendicare le recenti stragi di palestinesi compiute dagli israeliani a Beit Rima (Cisgiordania) e in altre località dei Territori. Per avvalorare la parternità dell'attentato, la Jihad rende noti i nomi dei due «martiri», entrambi di Jenin, la «città dei kamikaze»: Youssef Mohammad Ali Sueitat, 22 anni; Tayssir Shehad Jabali, 23 anni. Al comunicato si aggiunge una cassetta video in cui i due terroristi appaiono in divisa militare leggono il loro testamento, invocano la jihad, fanno appello alla legge dell'«occhio per occhio». Sullo sfondo, assieme alla bandiera verde dell'Islam c'è la foto del leader della Jihad, Fathi Shikaki, ucciso sei anni fa, proprio un 28 ottobre, da agenti segreti del Mossad in missione a Malta. Secondo Israele, i due erano agenti della polizia palestinese. Rivendicato dal gruppo integralista, l'attentato viene decisamente condannato dall'Anp. Ma la strage di Hadera non è l'unico episodio di sangue della giornata. Poche ore prima, un commando delle Brigate al-Aqsa (legate ad Al Fatah) aveva sferrato un altro attacco nella stessa zona, fra il kibbutz Met-



La Jihad uccide, Sharon non ferma il ritiro

Assassinate quattro israeliane a Hadera. I carri armati lasciano Betlemme



zer e la città araba di Baka el-Gharyya, uccidendo un soldato israeliano e ferendo due suoi compiuniti.

È sera quando a Gerusalemme inizia la riunione straordinaria del Consiglio di difesa israeliano convocata da Ariel Sharon. L'atmosfera è tesa, la decisione da assumere è estremamente impegnativa: dare il via libera, nonostante gli attacchi terroristici, al ritiro di carri armati con la stella di Davide dall'area di Betlemme. As-

sieme al premier attorno al tavolo si sono il ministro degli Esteri Shimon Peres e quello della Difesa, Benjamin Ben Eliezer, entrambi laburisti. Secondo Peres, la permanenza a Betlemme è controproducente per Israele «perché crea antagonismo nel mondo cristiano contro lo Stato ebraico. Sharon è incerto, deve scegliere tra le insistenti pressioni americane e il parere negativo dei vertici militari. La riunione si protrae più del previsto.

Un ulteriore congelamento del ritiro potrebbe provocare l'uscita dal governo dei laburisti, avverte Peres. Alla fine, Sharon decide di dare ordine all'esercito di andare avanti nei preparativi per ritirarsi da Betlemme. Il premier, afferma la Tv di Stato, ha approvato il ridispiegamento per non compromettere ulteriormente le relazioni con gli Stati Uniti.

Al tempo stesso, aggiunge l'emittente, il governo israeliano è deciso a

reagire duramente per l'attentato a Hadera. È notte quando i tanks cominciano a lasciare Betlemme. Le strade sono deserte, i segni dei combattimenti marcano la Basilica della Natività, ma alcuni ragazzi tornano a riunirsi nel piazzale della Mangiatoia laddove fino a pochi minuti prima erano appostati i blindati israeliani. Betlemme torna a respirare, sognando di poter ritornare a vivere una parvenza di normalità.

L'INTERVISTA. L'inviato dell'Onu: gli scontri tra Hezbollah e Israele possono innescare una spirale che può coinvolgere anche la Siria

De Mistura: fermare subito l'escalation in Libano

«Dobbiamo evitare ad ogni costo che che si riaccenda il fronte libanese. Perché la spirale di azione e reazione tra Hezbollah e Israele se non è spezzata in tempo potrebbe determinare un'estensione del conflitto anche alla Siria». A lanciare il grido d'allarme è Staffan De Mistura, inviato speciale per il Libano del Sud del segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan.

Mentre nei Territori si continua a combattere, come valuta la ripresa degli scontri alla jihad globale rilanciata da Osama Bin Laden.

«Con grande preoccupazione, perché gli scontri tra la guerriglia Hezbollah e l'esercito israeliano, comandandosi peraltro al conflitto aperto da oltre un anno nei Territori, possono aprire una spirale che rischia di coinvolgere anche l'esercito libanese e, soprattutto, la Siria. Il pericolo immediato è quello di un'estensione dell'area del conflitto dalle fattorie di Shebaa (un'area con-

tesa ancora presidiata dalle truppe israeliane nel Libano meridionale, ndr.) alla più vasta «zona blu» di cui le forze dell'Onu sono garanti. Nell'anno successivo al ritiro israeliano dalla «fascia di sicurezza», l'Unifil ha cercato con successo di circoscrivere gli incidenti. Ma occorre non abbassare la guardia».

In Israele c'è chi sostiene che la ripresa delle azioni militari di Hezbollah sia legata alla jihad globale rilanciata da Osama Bin Laden.

«L'unica interpretazione che si potrebbe dare, ed è quella condivisa da molti analisti libanesi, è che Hezbollah con questi attacchi mirati, non letali ma specificamente puntati su postazioni militari israeliane, voglia far intendere che si muove come un movimento di liberazione nazionale e dunque non coinvolgibile in quel terrorismo sanguinario e senza frontiere di cui Osama Bin Laden ed Al Qaeda sono

oggi l'espressione più inquietante. Con queste azioni, Hezbollah manda un messaggio di sganciamento da qualsiasi «internazionale» del terrore islamico. I toni della propaganda ad uso interno sono alti, ma sul campo gli Hezbollah tendono comunque a mantenere il profilo di un movimento irredentista piuttosto che basare il proprio agire su suggestioni ideologiche e religiose. Insomma, Hezbollah non si sente impegnato o vincolato né alla coalizione antiriforma messa in campo dagli Usa. Detto questo, resta comunque il pericolo che la spirale azione-rappresaglia possa estendersi e portare ad un conflitto più esteso».

Quando si pente il rischio di un'estensione del conflitto, il riferimento obbligato è alla Siria. Come valuta l'atteggiamento di Damasco?

«Molto contenuto e comunque giocato tutto sul piano politico. Va

tenuto conto del fatto che per due volte sono stati colpiti obiettivi siriani in Libano e comunque Damasco non ha dato alcuna risposta militare ma ha agito con cautela e per vie politico-diplomatiche, sottolineando come una pace globale e duratura in Medio Oriente non possa che fondarsi sulla risoluzione 242 dell'Onu, che riguarda anche il ritorno alla Siria delle alture del Golan occupate da Israele. Una linea che si sta sempre più affermando nella Comunità internazionale».

Qual è la situazione nei campi profughi palestinesi?

«Il governo libanese sta facendo di tutto, con buoni risultati, per contenere una situazione comunque tesa. In queste settimane non abbiamo assistito a significative manifestazioni di sostegno a Bin Laden in territorio libanese e nei campi profughi palestinesi, ed è un dato politico da non sottovalutare».

u.d.g.

Conclusa la visita della delegazione parlamentare italiana. D'Alema: il ministro degli Esteri è per la pace, ma agli altri?

Peres incassa la marcia indietro dei tank

«Arafat ha fatto molti errori, ma resto suo amico»

DALL'INVIAUTO Pasquale Cascella

no meno carri armati e blindati. Forse hanno cominciato a ritirarsi, forse no. Lì, su quelle labili strisce di terra di nessuno, la storia si ripete. Storia di popoli costretti a convivere e a dividersi tra la pace e la guerra.

La via crucis si dilata a dismisura. Cos'è quella che i bambini di Jabalia, protagonisti e vittime della prima intifada, percorrono nel fango per andare a scuola, dove una scuola è rimasta? Un centinaio di chilometri più su, a Betlemme, si cammina sui vetri dell'ospedale francese mandati in frantumi dagli obici piazzati sulla collina di Gilo. Non c'è favola che tenga per gli orfani ospitati dalle suore della Sainte Famille. Massima D'Alema legge nei loro occhi la stessa angoscia conosciuta nell'abbraccio al piccolo Abdel, il figlio di martiri adottato mesi fa a Gaza. Già qual è il loro futuro? Qual è il futuro dei ragazzi israeliani in armi accalcati alle ferme del bus al ciglio della superstrada che

conduce a Gerusalemme? Qual è il nostro futuro, se sono tutti figli dell'importanza della comunità internazionale?

Tocca a Peres misurarsi con l'interrogativo che il presidente dei Ds l'altro giorno aveva posto a se stesso e ad Arafat. Lo strappo che il ministro degli Esteri compie al rigido protocollo israeliano, accogliendo ufficialmente nel suo ufficio la delegazione italiana, segnala che è pienamente consapevole dell'allarme dell'Europa e del mondo. Non ha mai nascosto il dissenso dall'oltranzismo di Ariel Sharon, e non lo nasconde ai parlamentari quando orgogliosamente rivendica il primato della politica sulla propaganda del premier che additta Arafat come un altro Bin Laden e piega la memoria dell'Olocausto per sfidare gli americani che legittimano il leader palestinese accogliendolo nella grande alleanza contro il terrorismo. Non si è dimesso, come pure ha minacciato, proprio per contenere tanto estremismo. E l'annun-

ciò del prossimo ritiro da Betlemme lascia accesa la fiammella della speranza. «Non ho dubbi - dice il presidente dei Ds, dopo essersi intrattenuto vis a vis con il ministro degli Esteri - sull'impegno per la pace di Peres, ma sul resto della politica del governo israeliano mantengo le mie riserve».

Come non mantenere riserve di fronte al verde cupo dei carri armati che sbarrano la strada per Betlemme macchiato dal nero degli abiti di un centinaio di ebrei ultra ortodossi? A ognuno i suoi fondamentalisti. Questi urbani, contro il corteo diplomatico deciso a raggiungere i territori amministrati dall'autorità palestinese, slogan che rivelano tutto l'odio continuamente seminato su questa terra dove pure Cristo ha predicato il bene e il giusto.

Oggi sono le armi e le distruzioni delle armi a segnare le soluzioni di continuità tra la città santa e il villaggio della natività. Dalla tomba contesa di

Rachele si snodano corsie stradali segnate, al centro, dai pali della luce abbattuti agli insediamenti ebraici che circondano Gerusalemme, una catena concepita come muro del nuovo secolo? «È come se Saddam prima di lasciare il Kuwait avesse lasciato 130 città piene dei suoi uomini», si lascia sfuggire D'Alema davanti al rosario delle proteste palestinesi.

Vede qual è la situazione: di qua si spara contro Gilo, di là si risponde muovendo i carri armati. «Non c'è proposta - riferisce - tra i colpi di proiettili di qualche cecchino e i tiri di obice di un esercito contro un orfanotrofio». Ma questa «spirale della barbarie» (come la definisce Laura Cima) va pur fermata. «Se potete fare qualcosa, fate», dice il sindaco Hanna Naser. «Impegno assicurato, prima della partenza per Italia. Dove, insieme, arriva la notizia inseguita per tre giorni: «Il ritiro israeliano da Betlemme è cominciato».

metro del campo profughi di Beit Jibrin. Per difendersi o per lanciare aggatti agli insediamenti ebraici che circondano Gerusalemme, una catena concepita come muro del nuovo secolo? «È come se Saddam prima di lasciare il Kuwait avesse lasciato 130 città piene dei suoi uomini», si lascia sfuggire D'Alema davanti al rosario delle proteste palestinesi.

Vede qual è la situazione: di qua si spara contro Gilo, di là si risponde muovendo i carri armati. «Non c'è proposta - riferisce - tra i colpi di proiettili di qualche cecchino e i tiri di obice di un esercito contro un orfanotrofio». Ma questa «spirale della barbarie» (come la definisce Laura Cima) va pur fermata. «Se potete fare qualcosa, fate», dice il sindaco Hanna Naser. «Impegno assicurato, prima della partenza per Italia. Dove, insieme, arriva la notizia inseguita per tre giorni: «Il ritiro israeliano da Betlemme è cominciato».

lunedì 29 ottobre 2001

la politica

l'Unità

7

Il presidente dell'Associazione lancia l'allarme e ribatte a Berlusconi: errori che possono essere stati compiuti non devono portare alla delegittimazione

Anm: «C'è un piano contro i magistrati»

Gennaro denuncia «menti raffinatissime» ma parla di «gigantismo» di Mani Pulite. Castelli: un disegno? Non lo conosco

Ninni Andriolo

ROMA «Menti finissime e raffinatissime» portano avanti un «disegno» preciso che punta «a delegittimare la magistratura». Parole durissime quelle pronunciate ieri a Firenze dal presidente dell'Anm, Giuseppe Gennaro. Frasi che assumono un significato particolare se si ricorda che quell'espressione, «menti raffinatissime», venne usata da Giovanni Falcone all'indomani del fallito attentato dell'Addaura. «Esistono forse punti di collegamento tra i vertici di Cosa nostra e centri occulti di potere che hanno altri interessi», spiegò il giudice palermitano all'*Unità* il 10 luglio del 1989. Quei 58 candelotti di gelatina depositati sulla scogliera, a pochi metri dalla villa che si affaccia sul golfo di Palermo, si materializzarono nel bel mezzo di una campagna di delegittimazione che aveva come bersaglio Falcone e il pool antimafia. Insomma: si può colpire un magistrato con il tritolo o screditandolo «con accuse ingiuste e sommarie». Un disegno per colpire giudici e pm? La destra si sente chiamata in causa e insorge. «Se c'è un piano io non lo conosco», ribatte il ministro, Roberto Castelli. «Dispiace scoprire che Gennaro soffre di incubi», aggiunge il sottosegretario alla Giustizia, Michele Vietti. Il presidente dell'Anm «inasprisce lo scontro proprio perché vede che Fassino e Rutelli cercano un punto di discussione, di raccordo e di armonia», interpreta il forzista Giuseppe Gargani. «Il problema è che una piccola parte della magistratura ha delegittimato una grande parte di magistrati», sentenza l'An Antonino Caruso. Anche Cossiga si unisce alle critiche della destra, mentre i lessini Brutti e Bonito sono d'accordo con la denuncia di Gennaro.

Ma rileggiamo ciò che ha detto ieri il presidente dell'Anm al congresso fiorentino dell'Organismo unitario dell'avvocatura. «Si ha l'impressione che ciò che avviene oggi corrisponda a un disegno di discredito. Si tratta di un'attività che intercetta il bisogno di giustizia, la insoddisfazione dei cittadini per il livello di efficienza che il sistema giudiziario oggi offre. Insomma, si cerca di riversare sulle toghe tutta la responsabilità della crisi del sistema giudiziario «con accuse ingiuste e sommarie che si inseriscono in un contesto di delegittimazione dell'operato complessivo della magistratura». Anzi, l'impressione che si ha - registrando l'assenza di interventi seri in materia di giustizia e il contemporaneo attivismo sul terreno delle norme da varare per prestare soccorso ai leader della destra finiti sotto processo - è quella che l'attacco a giudici e pm costituisca il tassello fondamentale di un mosaico. Giuseppe Gennaro fa parte di Unicost, la corrente moderata della magistratura. Non è un «pericoloso estremista di sinistra»; non è una «toga rossa», a meno che non si voglia spalmare a tutti i costi una mano di vernice colorata sulla gran parte dei giudici e dei pm italiani. «Siamo prontissimi ad abbassare i toni, perché non è nel nostro interesse come magistrati e come servitori dello Stato polemizzare con le istituzioni», ha detto, tra l'altro, il presidente dell'Anm - Speriamo che sia un'esigenza avvertita da tutti». Ma ieri Gennaro non ha potuto fare a meno di rispondere al presidente del Consiglio a proposito dell'accusa rivolta a giudici e pm di confezionare «indagini senza ricontri e sentenze senza prove». Gli errori «che possono essere state commesse» non possono costituire la scusa per de-



legittimare l'intera magistratura», ribatte il presidente dell'Anm. E ancora: «va respinta «con tutte le forze la tesi che la giustizia va male perché i magistrati sono orientati a fare sentenze contro cui prove false» e non c'è «volontà di colpire una parte politica piuttosto di un'altra». Una replica a tutto campo. Gennaro definisce «il punto più basso della discussione sulla giustizia» la puntata di *Porta a porta* di qualche giorno fa. Poi risponde a Marcello Dell'Utri che ieri, su *La Stampa*, dava lezioni a giudici e pm citando Montesquieu per ricordare che «un magistrato non deve amare e non deve odiare». «Noi ci ricordiamo di Montesquieu - ha ribattuto Gennaro - Ma credo che qualcuno dovrebbe ricordarla anche dall'altro lato perché invasioni di campo sul terreno della giurisdizione credo che oggi siano sotto gli occhi di tutti». Insomma: c'è stata «sicuramente una sovraesposizione della magistratura inquirente». Ma il «gigantismo» di alcuni pubblici ministeri («per in-

Falcone usò la stessa espressione dopo il fallito attentato all'Addaura

Ci troviamo di fronte «a menti raffinatissime che tentano di orientare certe azioni della mafia. Esistono forse punti di collegamento tra i vertici di Cosa

nostra e centri occulti di potere che hanno altri interessi. Ho l'impressione che sia questo lo scenario più attendibile se si vogliono capire davvero le ragioni che hanno spin-

to qualcuno ad assassinarmi». Era il 10 luglio del 1989 quando Giovanni Falcone consegnò queste parole al giornalista di *L'Unità* che lo intervistava. Erano trascorsi

La Porta di Dino Manetta



Intervista a Giovanni Salvi: i mezzi di comunicazione vengono utilizzati per gettare discredito sulle toghe

«Un'abile regia manovra l'informazione»

ROMA Dottor Salvi, lei è il numero due dell'Anm. Il suo presidente ieri ha usato espressioni molto dure. Ha parlato di un piano per delegittimare la magistratura...

Io non ho elementi per dire che esiste un vero e proprio piano. Registro il fatto che vi è una convergenza molto forte di interessi per utilizzare i mezzi di comunicazione di massa con l'obiettivo di screditare la magistratura

C'è una regia dietro il dato che lei registra?

Quello che sostieniamo non implica necessariamente una regia unica. Implica più semplicemente il fatto che esiste una corrente, a volte stimolata e altre volte determinata dai fatti, che porta a questa delegittimazione. Penso che sia questo il senso delle cose dette da Gennaro.

Il presidente dell'Anm ha usa-

C'è di sicuro una convergenza forte d'interessi con l'obiettivo di gettare discredito

to l'espressione "menti raffinatissime" a proposito del piano che ha denunciato. Cosa intendeva dire, secondo lei?

Probabilmente il riferimento è all'abilità con la quale alcune manipolazioni dell'informazione determinano questa delegittimazione

Ammetterà che l'espressione evoca quella usata da Falcone dopo l'Addaura...

Certamente quelle parole evocano un messaggio. Probabilmente, però, vogliono esprimere proprio la forte capacità di influenzare l'opinione pubblica attraverso la diffusione di messaggi non razionali. Credo che ne abbiamo avuto molti esempi anche nei giorni passati

Gennaro ha anche ammesso i limiti della magistratura. Ha parlato di "gigantismo dei pm" a proposito del pool Mani Pulite. È d'accordo con lui?

Il presidente ha ripetuto ciò che l'Anm ha sempre sostenuto. Non c'è stata una esposizione volontaria di giudici e pm collegata a una volontà di potenza di alcuni singoli. L'incapacità di funzionare che ha caratterizzato altri meccanismi di controllo e di prevenzione ha costretto la magistratura ad assumere funzioni di supplenza che hanno comportato una sovraesposizione. Questo è avvenuto con il terrorismo, con la criminalità organizzata e infine con

la corruzione. Insomma: il ruolo dei magistrati si è necessariamente espanso. E questo potrà avvenire anche nel futuro se si continuerà a non capire che gli strumenti di controllo e di prevenzione sono fondamentali e che la trasparenza nelle attività pubbliche e in quelle economiche è un bene da tutelare anche per ridurre l'intervento del penale

L'Anm ha criticato duramente il governo. Cosa gli rimprovera?

Rimproveriamo alla maggioranza il fatto che si esasperino i toni della polemica contro la magistratura. Al governo rimproveriamo una pratica contraria alle affermazioni di principio. Abbiamo sottolineato che l'obiettivo principale da perseguire debba essere la ragionevole durata dei processi. Per ottenerla servono alcune cose essenziali....

Quali?

Serve disponibilità di fondi. Senza questa non è possibile accorciare i tempi della giustizia, assumere nuovi magistrati, personale di assistenza, informazzare gli uffici. Nella finanza, invece, registriamo una riduzione degli stanziamenti e sarà, quindi, estremamente difficile porre rimedio alle difficoltà che avvertono. E poi chiediamo coerenza nel perseguire, dal punto di vista delle norme processuali, lo snellimento dei processi. Questo non mi pare che stia avvenendo. Le nuove

regole sulle rogatorie, per esempio, introducono elementi di confusione e di contenzioso all'interno dei procedimenti penali e potranno provocare dissensi interpretativi oltre alla vanificazione di procedimenti che sono arrivati magari in Cassazione.

L'Anm ha convocato per il 10 novembre l'assemblea nazionale dei magistrati. Sarà l'anticamera di uno sciopero?

Noi vogliamo evitare qualunque forma di agitazione che possa portare disagi ai cittadini. In cinquanta anni di vita associativa l'Anm ha deciso astensione dal lavoro solo per quattro giorni. Dovremo essere tirati per i capelli e abbiamo capelli molto resistenti. L'assemblea solleciterà governo e parlamento ad assumere iniziative indispensabili per tutelare la giurisdizione. n.a.

La maggioranza esaspera i toni. E il governo fa pratica contraria alle affermazioni di principio

Caso RaiWay, An all'attacco del presidente: se denuncia il governo avrà ripercussioni personali per i danni arrecati all'azienda

Il partito di Fini minaccia Zaccaria

ROMA RayWay, siamo alle minacce. Di fronte all'eventualità di una clamorosa denuncia del presidente della Rai Roberto Zaccaria contro il governo, il partito di Fini e Gasparri si armò fino ai denti e promette: se Zaccaria insiste potrebbero esserci «ripercussioni anche personali per i danni che dovessero essere arrecati all'Azienda».

Il messaggio per il presidente della Rai è chiaro, ci pensi bene, potrebbe farsi male. I capigruppo di Alleanza nazionale alla Camera e al Senato, Ignazio La Russa e Domenico Nania, lo hanno affidato ad una nota nella quale si legge:

«Se Zaccaria insistesse davvero nel denunciare il governo per la presa d'atto sulla vendita di quote RaiWay sappia che si assumerà la responsabilità di una lite temeraria. Soltanto così infatti, potrà essere giudicato dai suoi successori tale irrazionale atteggiamento, con possibili ripercussioni anche personali per i danni che dovessero essere arrecati all'azienda».

All'avvertimento i due parlamentari fanno seguire l'invito a smettere «i panni da dirigente politicizzato» e «a prendersi atto della decisione del ministro delle Comunicazioni», Gasparri.

Il Consiglio di amministrazio-

ne della Rai convocato per oggi non si presenta facile. Roberto Zaccaria farà sapere quali saranno le sue contromosse, se - appunto - intende portare avanti l'azione legale contro l'esecutivo che pronuncia l'altolà alla cessione del 49% di RayWay alla statunitense Crown Castle «ha recato un danno gravissimo alla Rai» (mentre ha fatto guadagnare al titolo Mediaset un incalcolabile 6 per cento).

Davanti all'accusa di aver favorito l'azienda del premier imprenditore e alla denuncia di un conflitto di interessi, il ministro Gasparri a un notaio e depositare un testamento come morto vivente».

Le Monde

«Tutti quelli che hanno esportato illegalmente il proprio denaro - ma anche gioielli o opere d'arte - all'estero potranno rifugiarsi dietro il salvacondotto offerto loro dal governo di Silvio Berlusconi, senza correre nessun rischio fiscale». Il quotidiano francese Le Monde commenta così, in un articolo pubblicato ieri, il provvedimento italiano sul rientro dei capitali illecitamente detenuti all'estero.

Per accedere ai benefici, si legge sull'autorevole giornale parigino, «basterà compilare un'autocertificazione che una banca o un intermediario autorizzato trasmetterà poi alle autorità, e pagare allo Stato un'aliquota del 2,5 per cento sul valore complessivo». «Facile a dirsi», commenta ironicamente Le Monde, nel secondo capoverso dell'articolo sormontato dal titolo «Una strana idea della giustizia».

quotidiano francese si domanda infatti «come si eviterà che, attraverso i mille artifici possibili, le organizzazioni criminali non approfittino delle suddette norme per lavare il denaro sporco?». Eppure, continua ancora Le Monde «la Banca d'Italia non smette di gridare di stare attenti proprio su questo, ma il governo ha continuato dritto per la sua strada». Secondo il quotidiano francese, «per l'opposizione, questa disposizione serve solo a completare la politica di difesa degli interessi personali, iniziata con la depenalizzazione del falso in bilancio e perseguita attraverso l'introduzione di freni amministrativi nella richiesta di rogatorie internazionali». Una norma per la quale, ricorda Le Monde, «alcuni processi in corso, tra cui quello che coinvolge direttamente Silvio Berlusconi quando era presidente del Milan, rischiano di essere annullati». E il quotidiano francese conclude: «Ma le critiche non sembrano toccare il presidente del Consiglio».



verso il congresso dei Ds

Viaggio nelle sezioni «storiche» impegnate nella discussione alla vigilia dell'assise di Pesaro

A Roma vince la voglia di unità

Fassino in netto vantaggio ma cresce la necessità di confronto in un partito che ha riscoperto la politica di massa

Piero Sansonetti

ROMA Prendiamo due quartieri storici della sinistra romana, due quartieri, diciamo così, «rossi». Ponte Milvio e Pietralata. E andiamo lì a seguire i congressi di sezione dei Ds. Congressi quasi come una volta: tre giorni, relazioni, dibattito, voto, documento politico. C'è il compagno della federazione per gli adempimenti ufficiali, c'è il compagno della direzione per la linea politica. Siccome però le linee politiche sono varie - questa è la novità - sono vari anche i compagni della Direzione. Ponte Milvio è una sezione famosissima. Era la sezione di Enrico Berlinguer. Alla fine degli anni Sessanta ci trovai, tra gli altri, tutti i componenti della famiglia Ferrara. Giuliano era quello più di sinistra. Alla parete c'era un ritratto di Stalin, e il ritratto è rimasto lì fino alla caduta del muro di Berlino. Poi al congresso dopo la Bolognina, nel 1990, quelli del «no», cioè gli ingraiani che si opponevano al cambio del nome, presentarono una mozione per levarne il ritratto, e vinsero, sebbene molti compagni del «sì», cioè gli occettiani e i riformisti, si oppose. Bufferie della storia. Quelli del «sì» dicevano che Stalin stava lì non a rappresentare lo stalinismo ma la storia gloriosa della sezione. Ora alle pareti ci sono - grandi - un poster di D'Alema e uno di Berlinguer (Enrico), un po' più piccoli, ma molto belli, una foto di Che Guevara e una del generale Giap (il quale Giap era un famosissimo generale vietnamita, ideatore e realizzatore della sconfitta degli americani), e più piccoli ancora, un ritratto di Gramsci e uno di San Sun Kyi, l'eroina perseguitata tailandese. La sezione è sempre nella stessa sede. Quella degli anni Sessanta. Mi fa un certo effetto entrarci: non ci venivo da trenta anni, cioè da quando venni a prendere la mia prima tessera del Pci, e me la diede il leggendario Sergio Ferrante, giovane netturbino, l'unico dirigente del Pci (dirigente volontario) che poteva parlare alle assemblee del movimento studentesco, nel '68 e nel '69. Ferrante era il militante totale, era intelligentissimo, appassionatissimo, serissimo, ed era il simbolo e la forza della sezione: una ventina d'anni fa, credo trentacinquenne, in campagna elettorale, di notte, stava incollando i manifesti della propaganda del Pci sui muri di viale del Muro Torto: una macchina l'investì, morì sul colpo.

A Ponte Milvio ha vinto Fassino. Senza stravincere. Più o meno 60 voti contro 25. Alcuni compagni, per esempio Renzo Grimaldi, vecchio iscritto e architetto sessantenne, hanno detto che preferiscono le tesi politiche di Berlinguer ma che Fassino gli sembra più adatto a fare il segretario. E hanno votato Fassino. Il dibattito è stato sereno. Me lo aspettavo molto più spigoloso. Moltissimi hanno criticato un sistema di congressi che è ispirato a principi lideristici e rende difficile la discussione. Quasi tutti lo hanno criticato. Alla fine si è votata all'unanimità una mozione politica che chiede: niente correnti, discussione aperta, unità del partito.

A Pietralata, sezione Mario Alicata, Fassino ha vinto più nettamente. Oltre settanta voti contro quindici e la conquista di quattro delegati su quattro per il congresso provinciale. La sezione Mario Alicata fu fondata nel '67, quando venne costruita la parte nuova del quartiere (proprio pochi giorni dopo la morte improvvisa di Mario Alicata, allora direttore dell'Unità e forse destinato a diventare l'erede di Togliatti).

Conoscete Pietralata? A Roma Pietralata è un quartiere simbolo. Lo era e lo è ancora. Un po' perché era il quartiere operaio per definizione, un po' perché ne parlò tanto Pasolini nei suoi due romanzi - bellissimi, profondi, struggenti - ambientati qui negli anni Cinquanta e che hanno ispirato diversi film. Per esempio «Accattone». In uno dei due romanzi, Pasolini racconta proprio della sezione del Pci, delle discussioni interminabili, della «fede», del compagno mandato dalla Federazione. Però non parla della «Mario Alicata», che allora non esisteva ancora: nel quartiere Tiburtino-Pietralata ci sono almeno quattro



Marcia della Pace Perugia - Assisi

Foto di Andrea Sabbadini

sezioni, e tutte con intorno un elettorato dove il Pci stava al 60-70 per cento dei voti e ora i Ds tengono il 40-45. C'è la sezione «XXV aprile», nella Pietralata vecchia (proprio quella di cui parlava Pasolini) dove dieci anni fa il «no» alla svolta di Occhetto e al cambio del nome vinse quasi al 90 per cento. Stavolta ha vinto Fassino. Netamente. Ha stravinto anche alla sezione di Casal Bruciato, un paio di chilometri più a est, sezione che è ancora intitolata a Francesco Moranino. Sapete chi è Moranino? È una storia complicata: era un partigiano che dopo la guerra fu accusato di avere ucciso delle persone non per motivi politici ma per vendetta personale. Ci fu il processo e prese l'ergastolo. Si salvò scappando a Praga. Restò lì 20 anni, poi alla fine degli anni '60 fu graziatato da Saragat, tornò in Italia e il Pci lo fece eleggere deputato. Nella campagna elettorale del '68 i democristiani e i missini usaron molto il nome di Moranino per attaccare il Pci. Il quale si difese sostenendo che Moranino era un perseguitato politico.

A Pietralata-Alicata, oggi, la segreteria è una ragazza, si chiama Federica Desideri, è molto attiva. Quando mi vede entrare nella sala del congresso, siccome mi conosce, dice al congresso che c'è il «compagno dell'Unità» e mi chiede di parlare. Come una volta. Dal momento che anch'io sono un po' nostalgico, lo faccio. Loro vogliono che gli spieghi l'articolo che ho scritto sul giornale, quel giorno stesso, a proposito proprio del congresso, e dicono che l'articolo gli è

piaciuto. Finito a Pietralata (anzi, mentre stanno ancora votando) vado a Ponte Milvio e qui sta intervenendo Bruno Roscani, un sindacalista molto famoso nel partito romano. Anche lui parla del mio articolo ma non per lodarlo: lo critica ferocemente, lo stronca. Naturalmente non sono ben disposto, dopo di critiche, verso Roscani, però Roscani pronuncia un discorso molto forte, serio, argumentatissimo, per sostenere la mozione Fassino. Non so se ha ragione, ma da quattro mesi a questa parte è il discorso più robusto e convincente che ho ascoltato, a favore della linea d'Alema-Fassino. Diciamo così, a favore della «modernizzazione». Roscani costruisce il suo ragionamento su un esame dei grandi cambiamenti che stanno modificando le relazioni sociali, le relazioni nel lavoro, e i rapporti tra Stato, politica e società. Per esempio cita questo dato che è molto interessante. L'Italia ha un tasso di povertà primario (cioè calcolato prima degli interventi del Welfare) del 21 per cento, l'Europa del 26 per cento. Dopo gli interventi del Welfare però in Italia la povertà si riduce solo di due punti, scende al 19 per cento. In Europa si riduce di 9 punti, scende al 17. Vuol dire che in Italia quella che funziona peggio non è l'economia: è lo Stato.

Quando finisce di parlare, Roscani riceve un grandissimo applauso e quasi tutti quelli che parlano dopo di lui lo citano. Mi stupisce solo una cosa, e cioè che lo conoscevo come uno dei personaggi storici della sinistra del Pci, già

dagli anni Sessanta, invece ora è schierato nettamente a difesa dei riformisti. Vuol dire che non è solo un partito di «magliette», cioè di squadre che giocano senza pensare. Anche se proprio sul partito con «magliette» si svolge la polemica maggiore. Nessuno ha gradito il congresso per mozioni che ti costringono a schierarti mentre ci sarebbe bisogno invece di discutere. È un tema che unisce fassiniani e sinistra. Come li unisce la critica per l'eccesso di personalismi e di divisioni incomprensibili che hanno caratterizzato la battaglia politica nei Ds in questi ultimi anni. Ci si divide invece sull'analisi di quel che sta cambiando nel mondo. La sinistra cita soprattutto Genova e la guerra, difende i valori del pacifismo, e la contestazione al nuovo globalismo. Chiede un rapporto stabile con i movimenti che stanno crescendo dopo il luglio genovese e la marcia della pace ad Assisi. Anche i fassiniani si pongono il problema del rapporto coi movimenti, ma chiedono che non diventi l'unico problema. Rivendicano la necessità dell'autonomia culturale del partito. In sostanza dicono che non possono farci insegnare la lezione da fuori, e accusano la sinistra di non affrontare con sufficiente rigore il problema della modernizzazione di una società come la nostra, che è vecchia, è corporativa, è nepotistica, è clientelare. Però in molti interventi - dell'una o dell'altra corrente - il travaglio e la voglia di discutere sono concreti. Molti dichiarano il voto per Fassino riconoscendo un forte interesse per le posizioni dei berlingueriani.

Ho l'impressione, dopo aver seguito questi due congressi, che il punto più debole della linea della maggioranza sia la richiesta di direzione omogenea ed efficiente. In quasi tutti gli interventi si è fatto riferimento alla necessità di riprendere la discussione dopo il congresso, anche perché la velocità della politica, evidentemente, ha reso parecchio vecchie le mozioni, e c'è molta materia forse ridividersi o riaggregarsi. Questo che esce dal congresso non sembra un partito desideroso di restituire, dopo Pesaro, il volante al manovratore. Sembra un partito che ha riscoperto la politica di massa e non ha voglia di abbandonarla di nuovo. Vi ricorda la formula della «democrazia di mandato» (cioè si vota, uno vince e poi comanda fino al prossimo voto) che era un culto, anche a sinistra, alla fine degli anni 90 e fino al congresso di Torino? Sembra non piacere più a nessuno.

Omogenea la critica
ai «personalismi»
Divide invece
l'analisi
sui cambiamenti
nel mondo

Violante: commissione di saggi per rivedere gli anni Novanta

TORINO Rocco Larizza, 52 anni, ex operaio Fiat e tre volte eletto in Parlamento, è il nuovo segretario provinciale dei Ds di Torino. È stato eletto ieri con un'ampia maggioranza, il 79,4% dei voti, dopo essere stato candidato dal suo predecessore, Alberto Nigra. I due sono entrambi firmatari della mozione di Piero Fassino che nel capoluogo piemontese ha ottenuto il 74% delle preferenze dei delegati.

Un congresso, quello dei Ds torinesi, che è stato caratterizzato dall'intervento di Luciano Violante, che ha scosso la platea puntando più volte il dito contro la politica dell'esecutivo Berlusconi.

«In questi quattro mesi - ha dichiarato il capogruppo dei Ds alla Camera - abbiamo già ottenuto buoni risultati, basti pensare alla spaccatura che si è creata nel centro-destra sul voto delle leggi-vergognate da questo governo. Adesso dobbiamo continuare su questa strada combatendo per una nuova legalità».

«L'opposizione non si fa certo solo in Parlamento - ha proseguito Violante - ma nella società civile promuovendo la discussione e l'analisi dei problemi. Mi sembra che la questione della moralità delle leggi stia entrando nelle vene degli italiani. In Parlamento siamo riusciti a mettere in difficoltà più volte il centro-destra, ora i Ds devono tornare ad fare mediazione tra le istituzioni e i diritti dei cittadini».

Nessuno scontro, invece, al governo Berlusconi: «Io non so quan-

to duri questa legislatura, ma so che se ci saranno problemi non faremo mediazioni o compromessi. Dovranno essere richiamati i cittadini a votare».

Violante ha poi ribadito di non aver proposto in Parlamento l'istituzione di una Commissione su Tangentopoli (questione sulla quale sono sorte polemiche da più parti) ma di aver sottolineato che «bisogna rivedere e discutere tutti gli anni '90, magari con una commissione di saggi o non so in quale modo, perché in quel decennio iniziato con la caduta del Muro di Berlino e finito con la caduta delle torri di New York, ci sono le matrici di tutti gli eventi politici che ora stiamo vivendo».

Non è mancata una riflessione sulle difficoltà in cui vivono oggi i giovani: «Sono senza futuro e dopo poco tempo sono già senza passato, noi dobbiamo invece vederli come il nostro presente. Sono stati loro a Genova a metterci davanti alcuni problemi, come la globalizzazione e le grandi ingiustizie internazionali, e questo prima dell'attacco dell'11 settembre. Dobbiamo imparare ad ascoltarli, capire i loro problemi: reali significi capire la realtà che viviamo».

Il capogruppo dei Ds si è poi soffermato su un tema particolarmente caldo, la decisione del ministro delle Telecomunicazioni, Maurizio Gaspari, di bloccare l'accordo per la vendita del 49% di Raiway. Una questione - ha dichiarato Violante - di libertà violata: «Se noi,

nella scorsa legislatura, avessimo bloccato l'introito di 800 miliardi a Mediaset, ci sarebbe stata una rivoluzione. Ma questo governo si permette comportamenti difficilmente difendibili».

«Quanto accaduto - ha proseguito - rivela come non sia assolutamente vero che questo governo vuole le privatizzazioni. Quella del centro-destra si sta rivelando non una politica liberale, come auspiciavano molti di coloro che lo hanno scelto, ma una politica basata sulle manee e sullo scambio con pezzi di società che lo hanno votato».

Tornando all'esito del congresso di Torino, sul nome di Larizza si è formata una forte maggioranza. I berlingueriani si sono quasi tutti astenuti (avevano votato la mozione di Morando molto probabilmente finito per votare Larizza).

Chiamparino, ex parlamentare e ora sindaco di Torino, ha sottolineato come la scelta di Larizza vada letta nella direzione di una sinistra più moderna e consona alle istanze che stiamo vivendo. «Finalmente - ha detto - si sta sciogliendo quel nodo che attendevamo si sciogliesse fin dalla svolta del partito, anni fa. Un nodo che hanno già sciolti, e grazie a questo governano nei loro Paesi, leader della sinistra come Blaer e Schroeder. E per noi una sfida, quella di dimostrare di essere capaci di portare nella modernità il radicamento storico politico del passato».

Commissioni: Giustizia. Ddl modifica delle disposizioni in materia di notificazione degli atti giudiziari a mezzo posta; Finanze: Conversione in legge del decreto relativo alla vendita di immobili pubblici e di valorizzazione dei fondi comuni, approvato dalla Camera.

Ambiente: Recepimento della direttiva comunitaria sulle specie cacciate. Provvedimento molto contrastato. In sede deliberante (voto solo in commissione). Si prosegue la votazione degli emendamenti dei verdi che sono diverse centinaia. Si avanza l'ipotesi di rimetterlo in sede referente, mandarlo in aula anche se non concluso in commissione, per superare l'ostacolismo.

Esteri: congiunte Camera e Senato con le commissioni per le politiche europee. Audizione del ministro degli Esteri Renato Ruggeri sulla politica dell'Unione europea (mercoledì 31). Camera. Commissione per le politiche europee. Legge comunitaria (martedì 30); dibattito sulla partecipazione al Consiglio europeo di Laeken.

COMUNE DI MARANELLO
(Provincia di Modena)

Piazza Libertà 33 Tel. 0536/240011 - Fax 0536/948144 - P.I. 00262700362

Bando pubblico incarico per l'affidamento del servizio refezione scolastica per gli asili nido e scuole materne e assistenza alla refezione alle materne ed elementari anni 2002/2004, ai sensi del D. L.vo 157/95 art. 23 let. b). Scadenza offerte ore 12.00 del 07.12.01. Bando su Internet e Albo Pretorio.

f.to Giovannardi Dott.ssa Flavia

Al congresso di Milano votato a maggioranza un ordine del giorno a favore di un processo unitario. Si rafforza la proposta di Giuliano Amato

Un sì per costruire il partito del socialismo riformista

MILANO Un ordine del giorno per sollecitare l'avvio di un processo unitario per la nascita di un partito del socialismo riformista. È questa l'iniziativa scaturita, ed approvata a maggioranza, dal congresso milanese dei Ds. L'idea di Giuliano Amato di costruire un partito che si inserisca nel solco del socialismo europeo sembra quindi destinata a rafforzarsi.

Nell'ordine del giorno è sottolineato che «il congresso della Federazione metropolitana milanese dei Ds auspica che quanto prima il partito si faccia promotore di un processo unitario, aperto alle diverse e diffuse realtà sociali, economiche e culturali, individuali e associative, interessate a riunificare le molteplici anime del socialismo riformista, che porti alla formazione di una grande sini-

stra nel socialismo europeo».

Nel dibattito sulla possibile costruzione di un partito che riunisce i Ds ai socialisti dello Sdi, si è inserito ieri anche Antonio Panzeri, segretario generale della Cgil di Milano, indicato da molti osservatori come possibile futuro segretario degli stessi Ds milanesi. Se sulla sua possibile candidatura non vuole esprimersi, sull'unità socialista Panzeri ha mostrato di avere le idee chiare: «Dobbiamo costruire il partito del socialismo europeo con tutte quelle forze che si ispirano a quel filone. Attenzione, però, a che la costruzione di questo nuovo soggetto non sia soltanto un fatto di tipo organizzativo ma una fusione culturale e politica».

Nei giorni scorsi i socialisti dello Sdi avevano scritto una lettera ai Ds per chiedere

l'accelerazione del processo unitario: «Quell'invito - ha detto Panzeri - non solo va accolto ma va anche declinato attivamente. Dobbiamo andare ad una rilettura di questi anni ma con la testa rivolta in avanti e non indietro nelle polemiche del passato. Purtroppo in questi anni l'unità a sinistra è mancata a causa di un deficit di politica riformista. Mi sembra che per come si sta concludendo il congresso si possano aprire tutte le condizioni per accelerare questo processo».

Sui rapporti con la Margherita, l'altra gamma dell'Ulivo, Panzeri ha sottolineato: «Non dobbiamo rubarci consensi a vicenda. Dobbiamo rubarli al centro-destra e credo che le condizioni per farlo ci siano, purché si metta in campo una politica comprensibile».

Più tiepido all'idea di unità socialista è apparso invece Marco Fumagalli, della sinistra del partito: «Pensò ad un percorso federativo della sinistra perché se ci imbarciamo nella Cosa 2,3,4,5, dico che abbiamo già dato».

Consenso incondizionato è arrivato invece da Barbara Pollastrini, coordinatrice nazionale delle donne: «Voglio sognare una grande sinistra. A Milano e in Lombardia siamo ai minimi storici per cui credo sia necessario avviare il processo per costruire un grande partito del socialismo europeo. Dobbiamo portare avanti questa idea con il mondo del lavoro, con la parte migliore dell'imprenditoria, con l'intellettuale diffusa e con tutte le forze che si rifanno alla tradizione del riformismo socialista».

Nella «Pietralata vecchia» che Pasolini descrisse in uno dei suoi romanzi ambientati negli anni Cinquanta

“

lunedì 29 ottobre 2001

Italia

l'Unità

9

Dio, patria, famiglia e ritratti di Mussolini. Il sindaco diessino: ho chiesto a polizia e carabinieri se era apologia di reato, non mi hanno risposto

Con fez e svastiche i fascisti su Predappio

La città invasa da centinaia di nostalgici per l'anniversario della marcia su Roma

Segue dalla prima

«Addio. E lei...? «Io non sono fascista. Sono mussoliniano». Ah, già. E perché festeggia la marcia su Roma? È un evento storico. Comunque sia andata a finire ci ha lasciato dei valori. Dio-patria-famiglia? Guarda con l'aria di pensare: come l'ha indovinata? Questo si chiama Ettore, viene da Roma, ha 45 anni. Anche lui si guarda attorno: «Questi ragazzotti non mi stanno tanto bene. Hanno la stessa esaltazione che avevano i rossi nel '68». Un «ragazzotto», Giorgio, da Macerata, ha un basco nero con teschio, il foulard «me ne frego» al collo, una fibbia delle SS, un bandierone con croce celtica lo avvolge. Mostra orgoglioso il braccio sinistro: ingessato, ma il gesso, lui, l'ha dipinto di nero.

Oggi Predappio, il «paese del Duce», è tutto in nero. Invaso, come ad ogni ricorrenza della marcia su Roma, o della esecuzione di Mussolini, da una folla in nero, da migliaia di persone che si potrebbero definire «nostalgici» se non fosse che, spariti i reduci di Salò, i giovani ormai sono la parte più visibile. Decine di correre, centinaia di auto e moto - maglietta: «In moto chi vale / in auto chi è vile» - da tutta Italia, e i camerati vecchi e nuovi che invadono il paese ed i dintorni, la «casa natale» del duce, la villa di famiglia, il castello, la cripta in cui è sepolto.

All'imbrocco del corso principale, il primo supermarket di souvenir, «Ferlandia», di Benizzi Ferlini. C'è ressa, ce n'è tanta che si entra a gruppelli, e il piazzale è pieno di gente in attesa. Vendono il marsupio «Barcollo ma non mollo», pare il motto di uno scippato tenace. Alla fine del corso il negozio di Pierluigi Pompignoli: dipinti di Romano Mussolini, vino Trebbiano «Limpido come la nostra fede», lo «Shampoo neutro Me ne frego». In mezzo, la bottega di Enelise: divise integrali da gendarmeria, pipe con la testa del duce come fornello. Tutti, un deprimente assortimento mortuario di teschietti, stemmini fascisti e nazisti.

Ma Predappio non è un paese di sinistra? Certo. Però provate a parlare con lo scoraggiatissimo sindaco Ivo Marcelli, diessino. Primo: «Ai negozianti la licenza gliel'ho data io, purché smettessero di fare i vu cumprà, di infastidire la gente per strada».

Sarà stata ingenuità mia, o arroganza loro, anche adesso continuano a inseguire i turisti. Secondo: «I souvenir che vendono portano tendenzialmente all'esaltazione dei più giovani. Io ho chiesto a tutti, a polizia, carabinieri, prefettura, procura, di verificare se questa non è apologia di reato: nessuno che mi abbia detto nulla, che abbia mosso un dito». Terzo: la politica è politica, gli affari sono affari, e così «anche i commercianti di sinistra hanno cominciato a chiedermi l'apertura dei negozi ne i giorni di festa»: quando arriva l'onda ne-



Un busto di Mussolini in vendita a Predappio, in alto la tomba



gli intenditori, i più ideologizzati della «nuova destra».

Il presidente della «Guardia Mussolini» ha fatto dei conti: «Ogni anno, quasi mezzo milione di visitatori alla cripta, stando alle firme sul libro. Quasi la metà sono sotto i 35 anni. Giovani che non possono appartenere a gruppi precisi - se Fini avesse duecentomila ragazzi a seguirlo, non starebbe a fare il vice... - e che sono qui un po' per trasgressione, un po' per tradizione familiare».

I conti del comune sono robustamente diversi: neanche centomila «turisti» l'anno, e solo 10.000 che comprano il biglietto della «casa natale di Mussolini» trasformata in sede di mostre. Comunque, un po' troppi per non parlare di revival.

Adesso, che è ora di pranzo, il grosso sfolla. Partono i bus, parte la corriera dell'«Orchestra Vittorio» di Vigodarzere, nel padovano - «Chi l'ha detto che il fischio è rosso? Noi siamo qui perché ci crediamo, nel Duce» - riparte per Belmonte Castello il sessantunenne Walter col suo gruppo di camerati: «Mi definisca pure fascista. Io sono venuto alla luce, orgogliosamente, sotto Benito. Mio papà, per la mia nascita, ha preso 5.000 lire!». Riparte l'ultimo figlio del duce, il papà di Alessandra Mussolini: «Ne sono molto orgoglioso. Lei è più mussoliniana di me, guai a toccarle il nonno!». E come mai non è qui? «Sà, sta festeggiando a casa l'anniversario delle nozze. Lei ha scelto il 28 ottobre per sposarsi», e fu marcia nuziale.

Michele Sartori

Centomila turisti l'anno e 10 mila vanno a visitare la casa del Duce. Troppi per non parlare di revival

ra. Quarto, e più importante: «Il governo di centrosinistra non mi ha risolto un problema: non che sia uno. Gli edifici demaniai sono abbandonati. Nessuno ha accolto l'idea di trasformare Predappio in un centro di studi internazionali sul Novecento, che è l'unico modo per affrontare la storia del paese senza cadere in speculazioni». L'Ivo oggi è depresso assai, dal suo studio municipale, nella vil-

la che era dei Mussolini, guarda il piazzale pieno di bus e camice nere: «Provo un senso di impotenza e desolazione. Qua nessuno sta facendo un cazzo! Alle prossime elezioni rischiamo di passare al centrodestra, e diventeremo la San Marino del neofascismo».

Il 28 ottobre, in teoria, sarebbe anche l'anniversario della liberazione di Predappio: in largo anticipo sul 25 aprile. Mai celebrata. Se è per questo, anche il 25 aprile... «Ormai lo ricordiamo dentro il comune, per non far brutte figure. Tre anni fa, l'ultima volta che stavamo in piazza, eravamo 18. Di-ciot-to! Abbiamo vissuto troppo a lungo di sentimenti antifascisti, ma non abbiamo creato una cultura antifascista».

Beh: Ivo Marcelli si consolerebbe a sentire Renato, un romano che dallo scorso aprile si è inventato la «Guardia d'Ono-

re Benito Mussolini», un migliaio di ragazzi associati che si danno il turno a far la guardia, impalati ed avvolti in una mantella nera, alla tomba del duce. Renato spiega così la folla di visitatori: «Il fascismo non è esaurito. Altrimenti non ci sarebbero tanti antifascisti in giro».

Oggi, comunque, «antifascisti» pochini. Paese, bar e ristoranti nel giro di venti chilometri, sono occupati dalla marcia su Predappio. Nel cimitero, pellegrinaggio costante: già, già, nella cripta, i gruppi scattano in saluti romani, alcuni allievi della scuola navale militare di Venezia si mettono sull'attenti, qualcuno lascia fiori, qualcuno una poesia. Rime di Lino Boglian su Mussolini: «La sua mente era enorme / indossava con orgoglio l'uniforme»... Vicina, praticamente affiancata, la tomba di famiglia dei Romualdi: Pino e Adriano. Qua si fermano solo

Adesso, che è ora di pranzo, il grosso sfolla. Partono i bus, parte la corriera dell'«Orchestra Vittorio» di Vigodarzere, nel padovano - «Chi l'ha detto che il fischio è rosso? Noi siamo qui perché ci crediamo, nel Duce» - riparte per Belmonte Castello il sessantunenne Walter col suo gruppo di camerati: «Mi definisca pure fascista. Io sono venuto alla luce, orgogliosamente, sotto Benito. Mio papà, per la mia nascita, ha preso 5.000 lire!». Riparte l'ultimo figlio del duce, il papà di Alessandra Mussolini: «Ne sono molto orgoglioso. Lei è più mussoliniana di me, guai a toccarle il nonno!». E come mai non è qui? «Sà, sta festeggiando a casa l'anniversario delle nozze. Lei ha scelto il 28 ottobre per sposarsi», e fu marcia nuziale.

Michele Sartori

Centomila turisti l'anno e 10 mila vanno a visitare la casa del Duce. Troppi per non parlare di revival

Nei sotterranei dell'hotel Ergife a Roma decine di collezionisti espongono i loro cimeli. Ma gli affari vanno male, per colpa della guerra

A Militaria spunta lo stand della Repubblica Sociale

Fulvio Abbate

ROMA Per uno strano paradosso, degno di una barzelletta delle iene televisive, la guerra, quella vera che in questo momento si sta combattendo fra l'Afghanistan e gli uffici postali degli Usa, fa male, malissimo, all'irresistibile mercato dei collezionisti di cosiddetta militaria. Si vende poco, pochissimo, e si baratta malvolentieri, e soprattutto non c'è luce di bengala all'orizzonte. Gli espositori preferiscono quindi restarsene a casa a lucidare, come in un fruttuoso passatempo onanistico, i moschetti 91, i bottoni della divisa di gala della milizia, gli elmetti modello «Adrian» della grande guerra, le daghe delle SS o

della Luffwaffe, gli alamari dei marescialli dell'Armata rossa; e perfino le jeep che, al tempo di Patton, portarono le Amilre nel regno del Sud, per chi può permettersi un cimelio semovente di quelle dimensioni. Si, lucidano e sperano la fine della crisi con il ritorno del compratore spensierato e disposto perfino a beccarsi la patacca.

Non tutti però si danno alla macchia, altrimenti nel sotterraneo dell'hotel Ergife di Roma, a ridosso dell'Aurelia, la strada più via della capitale, lo stesso dove si svolse il Craxi-ultimo-atto, dove sembra che possa apparire la Madonna dei pendolari, non troveresti la solita cittadella di banchi e banchetti un po' sinistri con tutta la roba ordinatamente in mostra, come in un fruttuoso passatempo onanistico, i moschetti 91, i bottoni della divisa di gala della milizia, gli elmetti modello «Adrian» della grande guerra, le daghe delle SS o

roman con le loro palette del tempo del vigile Otello Celletti, o le vecchie ambulanze della Croce rossa; e soprattutto non troveresti gli espositori specializzati che provengono da ogni parte d'Italia con un giorno d'anticipo per montare quel presepe bellico scaduto, non troveresti neppure l'angolo dei giochi di guerra con il tendaggio mimetico dell'artiglieria campale dove c'è il tiro a segno, edunque si ritrovano i patiti del combattimento simulato. Né beccheresti lo stand delle auxiliares di Salò che mettono sempre in mostra un loro antico manifesto di Gino Boccasile, dove, in effigie, una di loro, la più carina, avanza con la bandiera della R.S.I. spiegata al vento. Si vocifera che a posare per quell'immagine sia stata una giovanissi-

ma Gina Lollobrigida. Sarà poi vero?

Vanno male, dunque, gli affari, malissimo. Lo dice espressamente, senza troppe perifrasi, un ragazzo alto e moro che i cimeli militari tratta da sempre nel suo negozio a pochi passi da Montecitorio, ma lo raccontano anche le facce dei simil-Berretti Verdi che solitamente vengono fin qui dalla Romagna dell'orchestra Casadei con un carico di fregi speciali anche dei Ranger Usa, del «Grande Uno Rosso», della 5 armata, fino agli accendini Zippo del Vietnam con i simboli dei reggimenti di appartenenza, se non con disegni osceni, da rimorchio esplicito. Un po' più di entusiasmo, d'obbligo vista la tenuta, c'è fra i soggetti in maglietta nera e giudio al petto, che espongono la roba

ma Gina Lollobrigida. Sarà poi vero? Vanno male, dunque, gli affari, malissimo. Lo dice espressamente, senza troppe perifrasi, un ragazzo alto e moro che i cimeli militari tratta da sempre nel suo negozio a pochi passi da Montecitorio, ma lo raccontano anche le facce dei simil-Berretti Verdi che solitamente vengono fin qui dalla Romagna dell'orchestra Casadei con un carico di fregi speciali anche dei Ranger Usa, del «Grande Uno Rosso», della 5 armata, fino agli accendini Zippo del Vietnam con i simboli dei reggimenti di appartenenza, se non con disegni osceni, da rimorchio esplicito. Un po' più di entusiasmo, d'obbligo vista la tenuta, c'è fra i soggetti in maglietta nera e giudio al petto, che espongono la roba

ma Gina Lollobrigida. Sarà poi vero? Vanno male, dunque, gli affari, malissimo. Lo dice espressamente, senza troppe perifrasi, un ragazzo alto e moro che i cimeli militari tratta da sempre nel suo negozio a pochi passi da Montecitorio, ma lo raccontano anche le facce dei simil-Berretti Verdi che solitamente vengono fin qui dalla Romagna dell'orchestra Casadei con un carico di fregi speciali anche dei Ranger Usa, del «Grande Uno Rosso», della 5 armata, fino agli accendini Zippo del Vietnam con i simboli dei reggimenti di appartenenza, se non con disegni osceni, da rimorchio esplicito. Un po' più di entusiasmo, d'obbligo vista la tenuta, c'è fra i soggetti in maglietta nera e giudio al petto, che espongono la roba

ma Gina Lollobrigida. Sarà poi vero? Vanno male, dunque, gli affari, malissimo. Lo dice espressamente, senza troppe perifrasi, un ragazzo alto e moro che i cimeli militari tratta da sempre nel suo negozio a pochi passi da Montecitorio, ma lo raccontano anche le facce dei simil-Berretti Verdi che solitamente vengono fin qui dalla Romagna dell'orchestra Casadei con un carico di fregi speciali anche dei Ranger Usa, del «Grande Uno Rosso», della 5 armata, fino agli accendini Zippo del Vietnam con i simboli dei reggimenti di appartenenza, se non con disegni osceni, da rimorchio esplicito. Un po' più di entusiasmo, d'obbligo vista la tenuta, c'è fra i soggetti in maglietta nera e giudio al petto, che espongono la roba

ma Gina Lollobrigida. Sarà poi vero? Vanno male, dunque, gli affari, malissimo. Lo dice espressamente, senza troppe perifrasi, un ragazzo alto e moro che i cimeli militari tratta da sempre nel suo negozio a pochi passi da Montecitorio, ma lo raccontano anche le facce dei simil-Berretti Verdi che solitamente vengono fin qui dalla Romagna dell'orchestra Casadei con un carico di fregi speciali anche dei Ranger Usa, del «Grande Uno Rosso», della 5 armata, fino agli accendini Zippo del Vietnam con i simboli dei reggimenti di appartenenza, se non con disegni osceni, da rimorchio esplicito. Un po' più di entusiasmo, d'obbligo vista la tenuta, c'è fra i soggetti in maglietta nera e giudio al petto, che espongono la roba

la lettera

MA I «FIDANZATINI DI SALÒ»

SONO TORNATI AL POTERE

ARMINIO SAVIOLI

Cara Unità, i «ragazzi» di Salò (ma perché in guaggio giornalistico post-italiano non chiamarli affettuosamente i «fidanzatini» di Salò, i «compagnucci di scampagnate» di Salò, o magari, sempre affettuosamente, i «baby-killer» di Salò?) dormono da tempo «sulla collina», come gli spenti anti-eroi del dimenticato Lee Masters; oppure, sono ormai vecchietti ultra-settantenni, afflitti e perseguitati non certo da ranocori antifascisti, ma da implacabili ateoscerlosi, ostinate diverticoli del colon, diaboliche prostatas e inesorabili neoplasie; come del resto, purtroppo, i loro coetanei che fecero una scelta «diversa», diventando dapprima partigiani e gappisti e poi arruolandosi nel restaurato regio esercito per combattere sulla Linea Gotica, nelle file dell'ottava Armata Britannica, e dare così, modestamente, una mano, noi «terroni», alla liberazione della futura Padania.

Ma se le cose stessero davvero così, cioè tutto il problema (fascismo-antifascismo, guerra di liberazione-guerra civile, fine-rinascita della patria) si riducesse a un vano e litigioso agitarsi di fantasmi e di persone con un piede nella fossa, «dove sarebbe lo scandalo», come infatti si è chiesto un po' troppo furbescamente qualcuno?

E invece lo scandalo c'è, ed è strano che quasi nessuno lo abbia identificato con chiarezza. Esso, mi sembra, consiste nel fatto che coloro che oggi esigono, e purtroppo ottengono in modo assai facile e da voci autorevoli, comprensione e addirittura stima per aver dato prova anche loro di «amor di patria», non sono più gli sconfitti di ieri. Sono i vincitori di oggi. Grazie ad un'annosa operazione politico-culturale di «rilettura della storia», iniziata da un «topo d'archivio» che per civetteria diceva di non saper scrivere bene, ma che scriveva fin troppo, e proseguita da altri professori (in «buona fede»?) e «doganatori» (questi sì, davvero in malafede) i «ragazzi» di Salò sono tornati al potere: più d'uno, addirittura in carne e ossa; gli altri, attraverso figli e figliastri ideologici e politici, con l'interessata complicità di un miliardario e il plauso cinico di opinionisti (anche volgabbi) e occupano alti e altissimi posti di responsabilità istituzionale, sedono in Parlamento, nel governo, su poltrone di sindaci (podestà) di grandi città, sono «governatori» di importanti regioni, legiferano, intitolano strade al duce, fanno, disfano.

Questo è lo scandalo, che non ha paralleli nella storia europea. Ed è irrilevante che esso sia stato sancito dal voto popolare. La peggiore dittatura del secolo scorso fu (anche) perfettamente democratica, la conseguenza di un'elezione. Né ci si venga a dire che Togliatti, però, nel 1947... Togliatti, nel 1947, era un vincitore. Aveva perciò addirittura il dovere di essere generoso, anche perché i «ragazzi» erano davvero ancora «ragazzi», ammistrabili, rieducabili, rinsavibili. Mezzo secolo dopo, comunque, ci si può domandare se tanta generosità fosse ben riposta.

Ancora (per quanto tempo?) subdolo, sornione, ipocrita, strisciante, il neo-fascismo «possibile» si diffonde, da Trieste a Bologna alle pendici dell'Etna. L'intera pagina di accorta documentazione che l'Unità ha dedicato al fenomeno ne è una prova inquietante. E con questi chiarì di luna c'è chi parla di «pacificazione»!

e ci aiutano a provare

"L'ottimismo è un profumo della vita.
Ci arriva dalle parole, da un sorriso
ma anche da oggetti utili che ci tolgon
la fatica o ci fanno compagnia.
Si trovano in questi luoghi immensi
dove ho visto gente che sorride:
uomini e donne che ci aiutano
a provare usare capire...tutto"

**"Benvenuti all'UniEuro.
Benvenuti nell'era dell'ottimismo!"**

I più grandi centri
di elettrodomestici
ed elettronica
in 60 città italiane.

Tonino Guerra
Poeta e scrittore



Benvenuti nell'era dell'ottimismo

UniEuro

www.unieuro.com

lunedì 29 ottobre 2001

Italia

rUnità | 11

Ad incoraggiare le matricole sono soprattutto i corsi triennali e le 100mila borse di studio

Università, è boom di nuovi iscritti

Più 40% a Roma, più 33% a Milano. Berlinguer: è il successo della riforma

Andrea Carugati

ROMA Quest'anno è boom di matricole all'Università. Un aumento eccezionale che rovescia il trend degli ultimi anni e raggiunge punte fino al 40% di iscritti in più rispetto allo scorso anno a Roma III, 33% alla Statale di Milano, 20% all'Università del Molise e 15% a quella della Basilicata. Un aumento che non dipende da alcun incremento demografico, che coinvolge nord e sud, grandi atenei e piccole realtà, e che si traduce in dato complessivo che supera il 10%. Luigi Berlinguer, ex ministro dell'Istruzione e dell'Università, snocciola questi dati e sorride: «Le iscrizioni non sono ancora terminate, l'aumento potrebbe essere ancora maggiore». E soddisfatto perché questi dati riguardano il primo anno di introduzione della riforma dell'Università approvata dal centrosinistra.

Una riforma che ha introdotto le lauree triennali e moltiplicato gli indirizzi, offrendo la possibilità di molteplici sbocchi rispetto alla rigidità delle vecchie lauree. «Gli studenti hanno promosso la nostra riforma» dice Berlinguer. «L'hanno promossa perché i nuovi corsi sono più flessibili e più adatti a una struttura sociale e professionale sempre più articolata. Prima a ogni laurea corrispondeva una professione, ora non è più così». Attualmente circa il 70% degli iscritti non arriva alla laurea e solo l'1% si laurea in corso. «La colpa - spiega Berlinguer - non è degli studenti, ma la vecchia struttura dei corsi che non era adeguata né alle esigenze di una larga fetta di studenti, né alla realtà delle nuove professioni. Il rimedio a questa situazione è solo quello di articolare i corsi, di offrire più sbocchi. Un'idea che gli



anglosassoni hanno avuto molti anni fa».

Nel nuovo ordinamento, infatti, c'è una prima laurea triennale, cui seguono un biennio di specializzazioni e poi la possibilità di ulteriori dottorati e master. «Con la riforma del 1998 abbiamo cambiato radicalmente il nostro sistema accademico che era stato pensato per 50.000 studenti, mentre ora ce ne sono 1.700.000, qualcosa come il 3000% in più. I ragazzi hanno saputo dei nuovi corsi e questo li ha incoraggiati a iscriversi.

Ma c'è un altro elemento che, secondo l'ex ministro, ha incoraggiato le nuove matricole: gli investimenti del centrosinistra in tema di diritto allo studio. Il governo Berlusconi, invece, ha bloccato questo processo. Il viceministro all'Istruzione Guido Possa, però, ieri ha annunciato che nella finanziaria

mania. «Noi - spiega Berlinguer - abbiamo portato queste borse di studio da 20.000 a 100.000. Non basta, ma è l'inizio di un cammino importante. Inoltre abbiamo modificato i tempi di assegnazione di questi fondi: prima venivano assegnati solo alla fine dell'anno, noi invece li abbiamo concessi all'inizio con una sorta di prestito preventivo».

E il nuovo governo come si sta muovendo rispetto a questo tema? «I tentennamenti del governo e gli annunci sui possibili blocchi della riforma stanno portando gravi danni. Noi avevamo previsto 50 miliardi in più ogni anno per sostenere il diritto allo studio. Il governo Berlusconi, invece, ha bloccato questo processo. Il viceministro all'Istruzione Guido Possa, però, ieri ha annunciato che nella finanziaria

2002 non ci sono tagli per l'Università. «Posso essere una persona seria. Penso che abbia parlato per obbligo e non per convinzione. Coi numeri non si scherza: e i numeri dicono che loro hanno ridotto i fondi per la ricerca previsti l'anno scorso dal governo Amato. Amato aveva previsto 300 miliardi, ora ne sono rimasti solo 160. E poi era stato creato un nuovo fondo, il FIRB (Fondo per investimenti per la ricerca di base) grazie all'utilizzo di 730 miliardi provenienti dalle licenze per l'UMTS. Era il segnale di un concreto interesse a investire sulla ricerca».

«Berlusconi, invece, contraddicendo il suo programma elettorale, non sembra avere alcuna intenzione di investire sulla formazione. Lo dimostrano anche le proposte della Moratti: scuola e università sono penalizzate per concentrare le risorse su altre priorità. Basta pensare ai 5600 miliardi necessari per coprire la Tremonti bis, o alla riforma della tassa di successione».

Non tutti però, soprattutto tra i docenti, hanno mostrato entusiasmo verso questa riforma: «E' vero ci sono stati dei mugugni tra quei professori che pensano solo a conservare il loro potere di cattedra. Ma il grosso del mondo universitario si è impegnato a far partire la riforma. Guarda caso proprio le facoltà che hanno maggiormente contrastato la riforma sono quelle che stanno avendo una diminuzione degli iscritti».

«Al contrario, in diverse realtà come, ad esempio, Torino e Siena, alcuni studenti del vecchio ordinamento che avevano difficoltà a completare gli studi hanno potuto già riconvertirsi alla laurea triennale e conseguirla. E così abbiamo già dei potenziali fuori corso che, grazie alla riforma, si sono laureati».



Studenti universitari di Tor Vergata a Roma

Agguato in Calabria
Ucciso un giovane
imprenditore

ROMA Stava in macchina tornando a casa, quando cinque proiettili gli hanno perforato il volto. Cinque colpi di pistola, tutti andati a segno, sono stati sparati contro un giovane, Massimo Lentini di 25 anni, imprenditore calabrese mentre guidava la sua autovettura. Il giovane è stato trasportato immediatamente nell'ospedale del capoluogo. Per il momento le sue condizioni di salute sono gravi e i medici si sono riservati la prognosi.

Massimo Lentini, imprenditore nel settore elettrico, è rimasto vittima di un agguato che gli è stato teso nella tarda serata di sabato scorso, ma la notizia è stata data solo ieri.

Il fatto è accaduto in Contrada

Apostolo di Simeri Crichti a pochi chilometri da Catanzaro.

Il killer era appostato al margine della strada e quando l'automobile con Lentini a bordo gli è stata a tiro, l'uomo, che al momento non è stato ancora identificato, ha sparato in rapida successione i cinque colpi. Tutti con un unico obiettivo: il volto. L'auto dell'imprenditore, una Mercedes, è sbattuta sul terreno a ridosso della carreggiata. L'uomo gravemente ferito non ha dovuto attendere molto in quelle condizioni. Lentini è stato, infatti, soccorso da un automobilista che è sopraggiunto a distanza di pochi minuti. È stato portato nell'ospedale «Pugliese» di Catanzaro nel quale è stato ricoverato.

Le ricerche sono immediatamente scattate e per tentare di risalire all'autore dell'agguato gli inquirenti hanno avviato le indagini nella sfera delle conoscenze di Massimo Lentini. Per il momento, infatti, non è possibile interrogare l'imprenditore, che risulta incensurato, il quale potrebbe riferire particolari che possono aiutare a risalire al movente del suo tentato omicidio. E per farlo bisognerà attendere l'autorizzazione del personale sanitario che assicura: non c'è pericolo di vita.

lotte di classe

Amava Dostoevskij ma non le lezioni. Difficile, cialtrone, ombroso. È morto una sera, investito, mentre andava verso casa

In memoria di Mirko, l'alunno che non ho saputo amare

Mi hanno detto che aveva preso l'aereo dalla Germania. Ma non era vero. Veniva da Roma, col treno che porta a Fiumicino. Alla stazione si era incamminato lungo il marciapiede trascinandosi un carrello rubato: gli servivano le ruote. Attraverso la strada, le strade, aveva continuato ad andare, ignorando la notte e i molti chilometri che lo separavano da casa: amava sfidarsi, gli piacevano le braveate, di cui era attore e spettatore. Aveva addosso un soprabito lungo e scuro. E nella notte, prima che albeggiasse, dopo aver percorso già dieci chilometri a piedi, in fondo a un rettilio buio che conduce a Focene, un'autonoleggio lo ha colpito, in viale Coccia di Morto. Perché forse il destino conosce le parole. Per quattro anni Mirko era stato un mio alunno. In classe era un disastro,

per i compagni e per noi insegnanti. Una continua incessante provocazione. Ci stava male. Sembrava che volesse fuggire. Ma fuori era peggio, perché la classe, la scuola, rappresentava un confine, il recinto della sua identità dissipata e inafferrabile. Una mattina trovai gli studenti davanti al cancello, in attesa del fabbro. Uno sconosciuto si era divertito a otturare la serratura col silicone. Non sapevamo mai chi fosse stato, ma tutti sospettammo di lui. Fisicamente buffo, magrissimo, lo si vedeva in pieno inverno addosso esili magliette di cotone. Anche con me il rapporto era difficile. Una volta feci la voce grossa e gli occhi cattivi, come un sergente delle marines: gli avrei potuto rendere l'esistenza. Seppi un giorno che era venuto a casa mia, davanti al citofono, ma che si era trattenuto dal suonare. Era eccessi-

po' buono. Temeva le maniere forti. Credo che le percepisse come un segno di attenzione, come un riguardo che si concedeva alla sua persona. Essendo bilingue aveva problemi con l'ortografia dell'italiano, e si meravigliava che nei temi io non gli mettessi mai la sufficienza. Come si fa a prenderla - gli dicevo - con diciotto errori di ortografia? Era sinceramente stupito, dispiaciuto. Gli piaceva scrivere, anche se in maniera disordinata e talvolta sconnessa, ma ancora di più amava leggere. Gli parlai di Dostoevskij e di Victor Hugo. «Delitto e castigo», «I demoni»: ne era entusiasta. Lesse «I miserabili» in una settimana, disinteressandosi delle lezioni, in un angolo, in fondo alla classe. Seppi un giorno che era venuto a casa mia, davanti al citofono, ma che si era trattenuto dal suonare. Era eccessi-

sivo e generoso. Aveva voglia di darsi e di ricevere affetto, come un piccolo animale smarrito nella giungla del suo spirito. Inquieto, nevrotico, un cialtrone malinconico, forse proprio un personaggio dostoievskijano, ilare e ombroso, che ci provoca per essere sgridato, e vivere del calore dei nostri rimproveri.

Quando ho saputo della sua morte, e dell'incredibile circostanza che l'aveva prodotta, ho pensato come a una forma di inconsapevole suicidio. Non mi sapevo spiegare altrimenti quel suo camminare lungo una via buia, come un lupo che non vuol più saperne del branco, e un po' lo fugge un po' lo rimpinge, che si dice: posso farne a meno, non ho bisogno degli altri, ma pure attende che un altro arrivi, un'autista, e si accorga di lui. Ma non era così. Non è vero che stava male, come cre-

devo. Me ne ha parlato Michela, una sua ex compagna di classe, che a Fregene lo incontrava spesso. L'ultima volta che c'erano visti, le aveva rivelato i suoi grandi progetti: «Vedrete, vi sbalordirò, voglio andare a studiare a Firenze, mi metterò sotto, vedrete». Frequentava una scuola d'arte a Roma, dipingeva e scriveva poesie.

Ora ne parlo in classe, con i miei nuovi alunni, intristito e amareggiato. Se è vero che ognuno di noi è responsabile della sua vita e del suo destino, ho come la sensazione, il rimpianto, che avrei potuto fare qualcosa di più. Come quando mi parlò di una ragazza della quale sembrava innamorato. Gli piaceva ostentare una confidenza che pensava di aver conquistato, dandomi del tu in maniera aggressiva, come fosse mio amico. Non è vero che stava male, come cre-

devo. Una ragazza gli poteva dare tranquillità, ma bisognava comunque impegnarsi nello studio, non trascurare la scuola, che era altrettanto importante.

Una volta mi aveva atteso, all'ingresso, per farmela conoscere, bruna, piccola e magra come lui, e aveva l'espressione sorridente e fiduciosa di un ragazzo innamorato; io strinsi frettolosamente la mano a lei, e con un gesto brusco invitai lui a entrare: erano passate le otto. Più che di un professore aveva bisogno di un amico, ma a me era mancato il coraggio di stargli vicino.

Perché noi insegnanti spesso abbiamo paura degli slanci d'affetto dei nostri studenti, e ci mascheriamo dietro il rigore, asettico, razionale, e un po' cieco, della nostra professione.

Luigi Galella

Il procuratore di Verona ha aperto un'inchiesta per violazione della legge Mancino. Avevano raccolto firme contro la «razza» nomade

Sei leghisti indagati per odio razziale

VENEZIA Incitamento ad atti discriminatori per motivi etnici e razziali. È l'accusa avanzata dal procuratore di Verona Guido Papalia nei confronti di sei esponenti locali della Lega Nord, fra cui il capogruppo in Consiglio regionale Flavio Tosi, indagati per violazione delle legge Mancino con una raccolta di firme contro i campi nomadi nel territorio comunale. «Il procedimento nasce dalla denuncia di alcune associazioni - ha detto Papalia, appellandosi alla legge Mancino contro le discriminazioni razziali e confermando la notizia anticipata dalla Padania - e coinvolge le persone che avevano presentato l'iniziativa alla stampa. Le abbiamo con-

vocate per sentire, e poi verificheremo. L'ipotesi da cui parte l'accusa, e per la quale gli indagati rischiavano fino a tre anni di carcere, consiste - ha precisato ancora il procuratore - nel fatto che gli zingari siano allontanati in quanto tali, cioè come etnia oppure come gruppo con caratteristiche particolari. Un concetto quest'ultimo, ricorda Papalia, che stava alla base anche delle persecuzioni naziste. E qui apre un annoso capitolo di storia cittadina, che inizia nel 1995 quando il consiglio comunale, ricorda, aveva impegnato con una delibera la giunta a non realizzare nuovi campi nel territorio comunale. La scorsa estate l'am-

ministrazione di centro destra guidata dal sindaco Michela Sironi aveva proceduto allo sgombero di alcuni insediamenti abusivi, dando luogo ad alcune manifestazioni degli stessi nomadi - giunti a lavare i panni per protesta nella fontana della centrale piazza Bra - ma anche ad un vivace dibattito in città, con la Lega (che in consiglio sta all'opposizione) vicina alle scelte della giunta e una parte di Forza Italia sulle stesse posizioni di dissenso assunte anche dal vescovo, padre Flavio Carraro, e dal centro sinistra. Poco dopo un presidente di circoscrizione aveva anche messo a disposizione un'area del proprio quartiere per un campo nomadi.

Per la pubblicità su l'Unità

PK publikompass

MILANO, via G Carducci 29, Tel. 02/244.24611
TORINO, c/o Massimo d'Aeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0163.231424
ASTI, c/o Dante 80, Tel. 0143.51011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo di San Pietro 85/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305230
CASALE MONFERRATO, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c/o Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.24099-725129
COSENZ, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c/o Giotto 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-733668

FIRENZE, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635

GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1

GIOIA TAURO, via Cervino 13, Tel. 0922.913639

IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 010.273371-273373

LECC, via Trinchese 87, Tel. 0833.314165

MESSINA, via Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11

NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341

PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711

PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511

REGGIO C., via Samorito 10, Tel. 0522.443511

ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891

SARDEGNA, via Roma 176, Tel. 0184.94887-911182

SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-911182

SIRACUSA, via Malfa 106, Tel. 0931.709111

VERCELLI, via Verdi 15/c, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

**Per Necrologie
Adesioni
Anniversari**

Rivolgersi a

PK publikompass

Contro la madre non è stata ancora formalizzata un'accusa. È appena tornata da scuola, è stata soffocata nel garage di casa

Bambina uccisa a Vicenza, una tragedia familiare

Maria Annunziata Zegarelli

ROMA Una tragedia familiare. Una madre vittima di una forte crisi depressiva che in preda ad un raptus improvviso avrebbe inflitto sulla figlioletta di sette anni, fino ad ucciderla. Sofocandola. Sarebbe morta così S. T., l'altro ieri poco dopo essere tornata a casa. Dopo una normale giornata di scuola. Prima percossa, come sembra raccontare quell'ematomma sulla fronte, poi soffocata con le mani, come mostrano i segni intorno al collo.

Uccisa per mano di sua madre: sembra essere questo lo scenario della tragedia avvenuta l'altro ieri intorno alle 14 nella villetta bianca a due piani a Nove, Vicenza. Una lite tra madre e figlia forse scoppiata nel garage, seminterrato, e poi proseguita fin su, al secondo piano. Forse la bimba ha cercato di scappare, di chiudersi nella sua stanza. Forse è stata uccisa nel garage, poi trasportata nella sua stanza. Ipotesi, per ora, solo ipotesi. La polizia scientifica ieri ha lavorato tutto il giorno nella villetta: alla

fine sono stati posti sotto sequestro e sigillati proprio il garage e la stanza dove dormiva la bimba, insieme alla sorella maggiore.

Una madre afflitta da tempo da una grave crisi depressiva, che quando si è resa conto dell'accaduto, in un lampo di lucidità, si è affacciata dalla finestra e ha iniziato a chiedere aiuto ai suoi parenti. Quando lo zio della piccola, un medico, è intervenuto, ha cercato di rianimarla, inutilmente.

La corsa in ambulanza fino in ospedale non è servita a nulla: S. T. non ce l'ha fatta. La madre, in preda ad un fortissimo stato di choc è stata trasferita nel reparto di psichiatria del nosocomio di Bassano, dove è ancora ricoverata. Impossible interrogarla, per il momento. Forse stamattina il magistrato, che indaga per omicidio volontario, Giovanni Paolin, proverà a sentirla. Forse il nome della donna finirà sul registro degli indagati: è su di lei che convergono tutti i sospetti, infatti. Al momento della tragedia madre e figlia erano sole in casa: S. T. era appena tornata da scuola, mentre la sorella maggiore, di 15 anni, era fuori con alcuni amici. Il padre era al lavoro a Rosè,

Alassio, tagliati i cavi ai ripetitori Rai

ALASSIO I cavi dei ripetitori Rai collocati sulle alture di Alassio sono stati tagliati sabato sera da ignoti attivisti. L'atto vandalico non ha provocato conseguenze anche per l'immediato intervento dei tecnici dell'Enel che hanno provveduto a ripristinare le linee. Immediatamente sono state avviate indagini da parte dei carabinieri, con l'ausilio degli uomini della Forestale che hanno compiuto una ispezione attorno ai ripetitori per trovare eventuali tracce dei vandali. Nel corso di questa perlustrazione una pattuglia della Forestale ha rinvenuto, nei pressi del piazzale parcheggio del

Santuario della Madonna della Guardia, a poca distanza dai ripetitori sabotati, un ordigno risalente alla seconda guerra mondiale. Si tratta di un proiettile da mortaio che da un primo esame appare in buono stato. L'intera zona è stata circoscritta in attesa dell'arrivo, oggi, degli artificieri che provvederanno a far brillare l'ordigno. Secondo gli investigatori non è escluso che il sabotaggio ai ripetitori Rai possa in qualche modo essere collegato al ritrovamento del proiettile, evidentemente sistemato da qualcuno in un tratto boschivo perfettamente visibile.

un paese vicino, nella ditta Peter Pan Plastic, dove è impiegato come quadro intermedio. I vicini di casa hanno riferito alla polizia, che conduce le indagini, di non aver sentito nulla di strano. Fino alle 14.15, quando l'urlo della madre ha squarcato il silenzio. «Quando sono arrivato dentro casa - ha raccontato lo zio della piccola, erano circa le 14.30. Era distesa sul letto dei genitori e presentava un ematoma in fronte ed alcune ecchimosi al collo». Ha tentato disperatamente di rianimarla, poi insieme ai suoi colleghi del 118 ha avvertito l'autorità giudiziaria. Sul posto sono arrivati polizia, magistrato e tecnici della scientifica.

Stamattina ulteriori chiarimenti potrebbero arrivare dall'autopsia, per chiarire le cause delle morte, mentre sulla dinamica dei fatti i dubbi sono ancora molti. Cosa può aver scatenato la furia omicida potrà essere soltanto la madre della bimba. Soltanto lei sa cosa è successo, cosa ha scatenato la lite con la piccola S. T. e tutto ciò che è seguito.

Una famiglia normale, raccontano i vicini ancora sconvolti. Una normalità, però,

turbata dalla forte depressione che aveva colpito la donna che, «sembrava tuttavia star meglio», come racconta il sindaco di Nove, Franco Bordignon. «In un primo tempo - ha detto il sindaco - pensavamo ad un incidente stradale, ma quando la presenza delle forze dell'ordine si è prolungata nel tempo in paese si è pensato a qualcosa di più grave, ed è emerso il dramma». Già stamattina Bordignon sentirà i suoi colleghi di giunta ai quali prospetta il lutto cittadino per i funerali della bimba, «per testimoniare la vicinanza di tutto il paese a questa famiglia, per far sentire il nostro affetto e la stima a tutti loro». Anche il parroco di Nove, don Sante Grego, ha invitato i suoi concittadini «a pregare il Signore, non pensare, non giudicare e criticare, ma solo sostenere chi affronta questa terribile prova».

La famiglia della piccola S. T. si era trasferita a Nove la scorsa primavera, dopo aver vissuto a Cartigliano, poco lontano, dove il padre della piccola aveva messo su casa andando ad abitare nel paese della moglie.

Rogo del Gottardo, ancora 35 dispersi

Da oggi al lavoro nel tunnel la polizia scientifica: cercherà i resti di altre eventuali vittime

Angelo Faccinetto

MILANO Adesso tocca agli uomini della polizia scientifica. Saranno loro - una decina di specialisti in tutto, giunti da Losanna e da Zurigo - a dire la parola definitiva sul numero delle vittime della tragedia del San Gottardo. E a sciogliere gli ultimi dubbi.

Faranno il loro ingresso nel tunnel, raggiungeranno la «zona rossa» - i 50 metri in cui è avvenuta la collisione tra i due autotreni che ha scatenato l'incendio - e andranno alla ricerca dei resti delle eventuali vittime rimaste imprigionate nelle carcasse incenerite dei veicoli coinvolti nello scontro. Un lavoro che richiederà tempo: si parla di due-tre settimane. Soltanto allora si saprà se il numero dei dispersi - che ieri sera era calato a 35 (tra questi tre italiani, sette svizzeri e quattro tedeschi) - corrisponde davvero ad altrettante segnalazioni di persone di cui si erano inizialmente perse le tracce e che poi, rintracciate, si sono dimenticate di farsi vive con la polizia (come sembrano ritenere i soccorritori) o se è destinato ad incrementare il già pesante bilancio. Che al momento è di undici morti, dieci dei quali recuperati, nove identificati.

Gli ultimi ostacoli, che avevano finora impedito questa ulteriore fase delle operazioni di recupero, sono stati rimossi. Sabato sera, nel rispetto dei tempi stabiliti, si sono conclusi i lavori di consolidamento della volta della galleria. Appena ultimate le verifiche di stabilità, previste per questa mattina, anche gli agenti della scientifica potranno iniziare il loro lavoro.

Nell'attesa, quella di ieri ad Airola è stata una giornata di pausa e di riflessione. Nella chiesa parrocchiale si è svolta una cerimonia di suffragio delle vittime. Il vescovo di Lugano, Giuseppe Torti, alla presenza delle autorità cantonali ticinesi, ha richiamato all'unità, «premessa di ogni ricostruzione».

Già, perché di ricostruzione si tratta. Il territorio non presenta feri-



te visibili, sotto il cielo limpido della domenica d'autunno. Anche il cammino all'ingresso del portale sud della galleria ha smesso di vomitare fumo. Ma il colpo - al di là dell'ancora incerto bilancio di vite umane - è stato duro. Le conseguenze ci saranno e saranno pesanti. E non toccheranno soltanto il Canton Ticino - che con l'approssimarsi dell'inverno, e la chiusura dei passi alpini, rischia di restare semi isolato dal resto della Confederazione - e la Svizzera.

Già si registrano i primi contraccolpi economici. Il traffico commerciale tra Italia ed Europa centrale è in difficoltà, costretto com'è a complicati, costosi, percorsi alternativi.

E con la quasi certezza, per il futuro, di non poter più contare sull'asse del Gottardo come è stato sino ad ora. Ma non ci sono soltanto i Tir. Le industrie del Canton Ticino - ma anche diverse aziende delle province di Varese, Como e Lecco - temono per le forniture in arrivo e in partenza per la Svizzera interna e la Germania. La Val Leventina è in ginocchio. Il traffico di passaggio, maledizione e ricchezza di questo lembo di terra nel cuore delle Alpi, è bloccato. La stagione invernale al-

le porte rischia di essere compromessa. Visto che il 50 per cento dei turisti che sceglie in questi mesi la Svizzera di lingua italiana viene da oltre Gottardo. E che le Funivie del Gottardo, la società che gestisce gli impianti di risalita di Airola, la maggiore stazione sciistica del Cantone, versava già in una difficile situazione finanziaria. Mentre nelle stazioni di servizio, dislocate lungo il percorso dell'autostrada, sono già arrivati, con il taglio degli orari, i primi licenziamenti.

È finito in carcere il pirata che investì il sedicenne a Seveso

Si chiama Kieron Meroni, ha 26 anni ed è un carpentiere di Seveso (Milano), l'automobilista che la sera del 21 ottobre, investì il sedicenne Luca Vender

trascinando per quasi tre chilometri mentre era aggrovigliato al cofano, per poi abbandonarlo in gravi condizioni. Il giovane, bloccato nel tardo pomeriggio di sabato, è ora in carcere a Monza, in stato di fermo giudiziario con l'accusa di tentato omicidio e simulazione di reato.

A portare all'individuazione dell'automobilista sono stati la testimonianza di una coppia milanese e l'esame di immagini riprese dalla telecamera di una banca che si trova sulla strada dove è avvenuto l'incidente: da quei fotogrammi risulta il passaggio di una Golf, la macchina del "pirata", e dell'auto della coppia.

I carabinieri, vagliando 1321 auto compatibili e incrociandole con le denunce di furto, sono arrivati al padre di Meroni che, il giorno successivo all'incidente, ha denunciato il furto dell'auto.

Meroni è stato raggiunto sabato sera dai carabinieri a Cremella (Lecco), in casa della madre, dove si è rifugiato dopo

l'incidente. Portato nella caserma di Cesano Maderno ha negato ogni addebito, affermando di aver subito il furto dell'auto nei pressi della stazione di Milano.

Poi, dopo tre ore e mezza di interrogatorio, ha ammesso di essere stato lui a investire Luca Vender. «Ero ubriaco per le birre che avevo bevuto in un bar, dove avevo guardato in tv il derby di Milano» ha detto Meroni.

Secondo gli inquirenti Meroni, dopo aver superato una serie di auto ferme al semaforo, ha investito frontalmente il 16enne che, nell'impatto, ha mandato il frantumi il parabrezza. Poi ha iniziato una folle fuga a 120 chilometri all'ora, zigzagando per liberarsi del giovane ferito che restava aggrovigliato al cofano.

I carabinieri stanno indagando per verificare se, quella notte, ci fosse un'altra persona in auto con Meroni.

la foto

Scossa di terremoto ad Acireale Danneggiate due chiese, nessun ferito

ACIREALE (Catania) Erano tutti in chiesa per la funzione religiosa quando la terra ha tremato e i calcinacci cadevano dal tetto: tanta paura, nessun ferito. Ma in via cautelativa le scuole di Acireale oggi resteranno chiuse.

Due scosse di terremoto ieri sul versante Est dell'Etna. La prima, di magnitudo 3.8, corrispondente al sesto-settimo grado Mercalli, è stata registrata alle 10.04 dalle stazioni della rete sismica dell'Istituto nazionale di Geofisica e Vulcanologia e dell'Istituto nazionale di vulcanologia di Catania. L'evento è stato avvertito dalle popolazioni di diversi paesi della collina etnea: Santa Maria Annunziata, Pennisi e Piano Alpi, tutte frazioni del comune di Acireale. Il terremoto ha procurato lesioni in alcune abitazioni, danni sono stati segnalati anche nel campanile della chiesa madre di Pennisi e sulla strada statale Catania-Messina. Poi, nel pomeriggio, una nuova scossa: alle 16.5, di magnitudo Richter 3.4, corrispondente al quinto grado della Scala Mercalli. Con epicentro sempre nella stessa zona.

Le chiese Madri di Santa Maria Annunziata e di Pennisi, dopo un sopralluogo delle vigili del fuoco, sono state dichiarate inagibili. La prima ha il tetto danneggiato. La seconda il campanile. Anche molte abitazioni

di Santa Maria Annunziata sono state danneggiate dal terremoto: L'amministrazione comunale ha provveduto a trovare un tetto per alcune famiglie che sono state costrette ad abbandonare le loro abitazioni. I controlli nelle case del quartiere non sono finiti, continuano minuziosamente e chi vi abita aspetta l'okay dei vigili del fuoco prima di rifornire in casa.

Il sindaco di Acireale, Nino Nicotra, ha fatto un lungo sopralluogo nelle frazioni colpite dal sisma: ha istituito un nucleo interforze e ha subito individuato un'area di sgombero, in località «Bel frontizio» nell'eventualità di una nuova sequenza sismica. Non solo. In via cautelativa, il sindaco con una ordinanza ha disposto la chiusura per oggi di tutte le scuole di ogni ordine e grado e anche accertamenti e verifiche nei pozzi d'acqua potabile e nelle reti di distribuzione e adduzione di gas metano.

Sabato sera, l'Istituto nazionale di Geofisica e Vulcanologia ha registrato, alle 22.35, in provincia di Cosenza, una scossa di terremoto, pari al quarto grado della scala Mercalli. Le località vicine all'epicentro sono quelle di Parenti, Aprigliano e Rogliano. La scossa è stata avvertita anche nelle province di Catanzaro e Crotone. Nessun danno a persone o cose.

La Sicilia si affida all'economia della Madonna

MARIO CENTORRINO

Totò Cuffaro da Raffadali, biancofiori doc, presidente della Regione siciliana, gli occhiali al titanio appoggiati sui cuscini adiopis del fascione risolente, a Siracusa, in occasione dell'incontro per la pace promosso dai gruppi di preghiera, per rendere omaggio alla ormai famosa Madonnina delle lagrime, ha detto testualmente (.) «Betta Matri ti affido la Sicilia e tutte le categorie indifese, giovani, anziani, sofferenti, malati, emarginati.»

Nell'isola, tale consacrazione, questo affidamento della Sicilia al cuore immacolato di Maria ha generato un putiferio. Sono insorti i cattolici che hanno trovato in tale gesto un strumentalizzazione bieca posta tra l'altro che l'isola è attualmente alla vigilia di elezioni amministrative.

Altri dignitari della Chiesa sono stati pronti a contestare la sortita di Cuffaro sostenendo che la privatissima sfera della fede non può essere contaminata dalle incur-



sioni della politica e che gli atti di un "governatore" devono essere profondamente laici soprattutto tenendo conto della società multietnica in cui oggi viviamo.

Anche Padre Nino Fasullo, direttore palermitano della rivista Segno, ha dichiarato apodittico: «Diciamo la verità, la Madonna ha poco da farsene delle nostre consacrazioni dei riti.

La pratica della giustizia sociale dovrebbe essere il vero atto di fede per un politico cattolico.» Come dire che affidare alla Madre di Dio sofferenti, disabili, giovani, anziani, poveri e malati significa operare di fatto una bizzarra spartizione di ruoli: a me, Totò Cuffaro da Raffadali, gli interessi dei ricchi, all'economia della Madonna» il popolo lagrimate.

E quelli a sinistra come hanno reagito alla performance del presidente siciliano? Commentano ironici alcuni intellettuali: «Noi siamo sfortunati, non abbiamo nemmeno un'immagine di Voltaire che pianga».



nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora

lunedì 29 ottobre 2001

l'Unità | 13



IL CALCIO SUI MACCHERONI

Nostradamus: «Su Ronaldo non mi sbilancio»

Gianni Budget Bozzo

Solo un veggente fenomenale come Nostradamus poteva affrontare il più grande mistero del calcio contemporaneo: la data di rientro in campo di Ronaldo, il Fenomeno nerazzurro ormai fermo al palo da tantissimo tempo.

L'idea di consultare le famose Centurie dell'astrologo cinquecentesco è venuta a Faccetti, ascoltato consigliere del presidente Moratti: «Nostradamus nelle sue quartine ha messo becco su tutto, dalla Rivoluzione francese all'invenzione della pizza - ha suggerito il bel Giacinto - e ha squadrato previsioni fino al 3797, chissà mai che non ci abbia inflato qualcosa sul nostro Ronaldo. Che cosa ci costa? Persino Cuper è d'accordo».

Detto fatto, in via Durini sono stati

convocati i maggiori interpreti delle Centurie, cui Moratti ha affiancato trecento segretarie, otto osservatori più Suarez, Corso e Angelillo per fare buon peso. Il pool, dopo accese discussioni, ha individuato alcune quartine molto interessanti, che sembrano riferirsi esplicitamente all'attaccante brasiliano e alla situazione interista.

Ecco la prima: «In latte benamato d'asina pasciuto/ lo dentone sverna fra poppe a Mediolano/ ma capsule biscotte strabili in pianti /la coscia sua fulminante di rana». Qui Nostradamus parla chiaramente di un uomo con gli incisivi a palette che se la sfanga più che bene a Milano grazie alla generosità della Beneamata (ovviamente è l'Inter), ma la potenza esplosiva della sua corsa gli nuoce alle ginocchia, friabili come un pavesino. Se non è Ronaldo, ci assomiglia molto.

La seconda quartina sembra accen-

nare a un altro giocatore: «Tre in trenta aria da rosicare del mai/ per Massimo principe biscione/ non domo apre borsa al trombator caducò/ nel pullular di sguenzole da talamo». Secondo i decifratori, la quartina contiene un inquietante accenno ai tre scudetti vinti dall'Inter in trent'anni (con Invernizzi nel '71, Bersellini nell'80 e Trapattini nell'89), mentre il «mai» che chiude il verso iniziale insieme ai tormenti, indica in modo netto il momento del prossimo scudetto; però Massimo (Moratti?) condottiero di manica larga non si rassegna e apre i cordoni della borsa per arruolare una sorta di Casanova, più atletico fra le lenzuola che in campo, dove invece è «caducò», incline cioè a cadere vittima di guai fisici: al riguardo la società nerazzurra non ha voluto precisare se il pool di analisti riteneva o meno plausibile un accostamento fra il «trombatore» e Christian

Vieri.

La terza e ultima quartina, la più ardua, vola alto, proponendo una chiave interpretativa globale: «Bianchineri dodici e diavoli sette/ cabbala nel tempo ante cedente il nano biforco/ e calvo dentone con penite Ceccarini a grotta implora/ o benefattore gode in mezzo a tenzon del cuore».

Appena letti questi versi, Peppino Prisco è caduto in trance e Nostradamus ha fatto sentire la sua voce attraverso il pimpare avvocato: «Calcolando fino alla stagione precedente la salita a capo del governo di una persona ridotta di statura e propensa a cacciare balle, nello stesso periodo in cui l'Inter vinceva tre scudetti, la Juve se ne pappava dodici e il Milan sette. A quel punto il Fenomeno, per sfuggire al destino di comparsa di lusso nei derby del cuore fra artisti e vip giocati per beneficenza a San Siro, deve tentare con Lourdes. Li potrebbe accompagnarlo l'ex arbitro Ceccarini, il famoso non veggente del fallo da rigore di Julianu su Ronaldo nel '98. O forse quando parlo di grotta penso al Terzo Segreto di Fatima e il mistero continua. Non so, scusate, sono passati più di cinque secoli e dove sono adesso non si vede Tele+».

rimbalzi

LA FELICITÀ DI RISCOPRIRE ERIBERTO

FERNANDO ACITELLI

Ogni spicchio di campo appartiene ad un calciatore. E questovale sommamente nel ricordo. In certi punti del campo rivedo soltanto una azione e quando in quel perimetro sacro un calciatore odierò non s'esiisce nella giocata che li m'attendo, subito con il cuore, prima ancora che con la memoria, ristabilisco quanto compete ad esempio alla fascia destra, alla media, lungo l'out di sinistra, nella lunetta, sotto rete. Così, esibirsi "a precipizio" lungo la linea dell'out di destra è Bruno Conti, mentre inferocirsi in mischia nella lunetta difensiva è Daniel Passarella. E ancora: la sforniata maestosa, lateralmente al dischetto del rigore, è Paolino Pulici mentre il trascinarsi all'indietro fin sulla linea di fondo è Chris Waddle. E potremmo continuare. Quando m'imbatto in calciatori che a parecchi anni di distanza ripetono gli stessi movimenti di chi in quel punto s'esi, avverto una sensazione piacevole, un tuffo al cuore. Quando il calciatore del Chievo Eriberto giunse in Italia, trovò a proteggerlo, nel Bologna, il paterno e umano Carlo Mazzone. Nelle sue prime partite in rossoblu - il mio ricordo è per notturne, soprattutto in Coppa Uefa - egli si distinse per lo più in generose fughe, quasi sempre solitarie; devo dire che, vedendo fanciullo smarrito, mi disposi totalmente dalla sua parte. Egli partiva dalla fascia destra ma non era un'ala pura, sulla linea, per intenderci, del trio fumambolico "canagliesco" Jairzinho-Gil-Reinaldo; Eriberto cercava il dialogo e fraseggia nitido arrivando pure a concludere grazie ad un tiro compatto, composto e preciso. Quando dal Bologna fu dato in prestito al Chievo, pensai ad una sua onesta carriera che comunque lo avrebbero riscattato dalle sue origini di fanciullo povero. Era comunque in salvo, mi dissi. Oggi, lietissima sorpresa nel fantastico Chievo, Eriberto vola con eleganza e potenza sulla fascia destra. Ringrazio Eriberto per la sua avventura in Italia, per le emozioni che seppe donarmi nelle sue prime partite col Bologna, per quanto concretizza oggi ed anche perché, in un meraviglioso gioco della memoria, egli mi ricorda, correndo su quella fascia, il connazionale Paulo Isidoro che è giusto far riemergere anche per il modo in cui, sparuto, uscì dal campo in quell'Italia-Brasile del mondiale spagnolo. Un uccellino ferito, Paulo Isidoro quel giorno.



La grande fuga

La matricola veronese batte il Torino ed ora a quattro punti di vantaggio su Roma Inter e Milan

Milan in pezzi

I rossoneri, bloccati a S. Siro dal Bologna, perdono Maldini, Rui Costa e Shevchenko



Abituati a ben altri striscioni questi dei supporter del Chievo restituiscano il profumo di un tifo perduto. Chissà quanto durerà il miracolo della squadra di quartiere, ma intanto uno scudetto lo hanno già vinto: quello dell'intelligenza

All'Olimpico scoperta una lapide per il tifoso laziale ucciso 22 anni fa. I supporter polemici con la polizia. Sono sei le denunce per gli incidenti di sabato prima e dopo il derby

Una targa per Paparelli dietro l'eco di scontri e tensioni

Aldo Quaglierini

Ieri il comune di Roma ha promosso la cerimonia con l'assessore allo Sport Gianni Rivera. Sul posto erano presenti, oltre ai familiari di Paparelli e alle autorità, gruppi di tifosi biancocelesti e qualche romanista. Alcuni sostenitori laziali, contestando il lancio di lacrimogeni fatto sabato sera dalle forze dell'ordine in curva nord, hanno aperto uno striscione con scritto: «Nel momento in cui prevalgono rispetto e coscienza, l'unica vostra arma è la violenza».

Rivera ha fatto notare al gruppo di tifosi laziali la contraddizione tra le due parti dello striscione: condivisibile il primo concetto sul rispetto, non altrettanto il secondo. Rivera, contestato per questa tesi, ha poi rasserenato gli animi invitando



do il gruppo di tifosi ad un incontro per fare in modo tutti che episodi di violenza non si ripetano più.

In realtà, le cariche della polizia sono state una risposta al lancio di sassi e bottiglie da parte di ultrà nelle vicinanze dei cancelli della curva nord, azione, questa dei tifosi, nata, evidentemente, come forma di protesta per l'irruzione della Digos nelle abitazioni di capi delle tifoserie nel primo pomeriggio. Durante queste perquisizioni, gli agenti hanno sequestrato, coltelli, gadget nazisti, svastiche, materiale ineggiante a Mussolini, un'ascia, un paio di manette, della droga. Quattro persone sono state denunciate, una arrestata. La polizia dice di aver scoperto un piano delle due tifoserie (sono stati «colpiti» sosteni-

tori di entrambi i colori) per scontrarsi durante il derby. Gli ultrà (in particolare gli Irriducibili, un gruppo biancocelesti egemonizzato da una cultura di estrema destra) parlano invece di comportamenti provocatori da parte delle forze dell'ordine. Dunque, guerra sia, lancio di bottiglie, e sassi, diverse auto danneggiate. Risultato, altre denunce (diventano sei in tutto) e cariche della polizia fin sugli spalti, dove si è rischiato lo scontro generalizzato.

Poi la «strana alleanza» tra tifoserie rivali (contro la polizia, ovvio) in nome di un capriccioso orgoglio di emarginati ma combattenti; militanti ma diversi, tanto importanti in curva quanto inutili e frustati nella vita di tutti i giorni. Un'alleanza che ha gettato a mare le differenze di

bandiera ripristinandole solo al momento della discesa in campo delle squadre. Per difendere, diamine, siamo qui per questo...

E ripristinata, infine, il giorno dopo al momento della scoperta della targa in ricordo delle vittime dell'odio tra le due fazioni. Tutti d'accordo contro polizia e carabinieri. Lasciateci liberi di picchiare, insomma... Sulla targa in marmo (che è posta all'ingresso della curva nord) c'è scritto: «A Vincenzo Paparelli; per non dimenticare; la città di Roma alla famiglia e al popolo biancocelesti».

Un ricordo alla vittima più illustre della violenza degli stadi, degli ultrà. Quella violenza che tutti dicono di odiare, ma a cui tanti fanno poi ricorso in nome dell'orgia del branco.

SERIE A

		TOTOCALCIO N.11 DEL 28-10-2001	TOTOGOL N.11 DEL 28-10-2001
BRESCIA - VENEZIA	3-2	BRESCIA - VENEZIA..... 1	5
CHIEVO - TORINO	3-0	CHIEVO - TORINO..... 1	6
JUVENTUS - INTER	0-0	LECCE - ATALANTA..... 2	7
LECCE - ATALANTA	0-2	MILAN - BOLOGNA..... X	22.....
MILAN - BOLOGNA	0-0	COSENZA - SIENA..... 1	23.....
PISTOIESE - BARI	1	NAPOLI - SAMPDORIA..... X	29.....
VICENZA - MODENA	2	PISTOIESE - BARI..... 1	30.....
LUCCHESI - TRIESTINA	2	VICENZA - MODENA..... 2	31.....
TARANTO - CATANIA	1	LUCCHESI - TRIESTINA..... 2
PERUGIA - PIACENZA	1-0	TARANTO - CATANIA..... 1
ROMA - LAZIO	2-0	QUOTE	Montepremi 6.010.201.849
UDINESE - FIORENTINA	1-2	Nessun 8 JACKPOT - 1.799.639.352
		Al 13 3.800.342.000	Al 7 10.141.000
		Al 12 39.178.000	Al 6 252.500

TOTOGOL N.11 DEL 28-10-2001

		TOTOGOL N.11 DEL 28-10-2001
CHIEVO - TORINO	1	5
LECCE - ATALANTA	2	6
MILAN - BOLOGNA	X	7
PARMA - VERONA	X	22.....
PERUGIA - PIACENZA	1	23.....
UDINESE - FIORENTINA	2
COSENZA - SIENA	1	29.....
NAPOLI - SAMPDORIA	X
PISTOIESE - BARI	1	30.....
VICENZA - MODENA	2
LUCCHESI - TRIESTINA	2
TARANTO - CATANIA	1
PERUGIA - PIACENZA	1-0	QUOTE
ROMA - LAZIO	2-0	Montepremi 6.010.201.849
UDINESE - FIORENTINA	1-2	Nessun 8 JACKPOT - 1.799.639.352

TOTOSEI N.10 DEL 28-10-2001

		TOTOSEI N.10 DEL 28-10-2001
CHIEVO - TORINO	M-0	BRESCIA - VENEZIA.....
LECCE - ATALANTA	0-2	CHIEVO - TORINO.....
MILAN - BOLOGNA	0-0	LECCE - ATALANTA.....
PARMA - VERONA	2-2	MILAN - BOLOGNA.....
PERUGIA - PIACENZA	1-0	PARMA - VERONA.....
UDINESE - FIORENTINA	1-2	PERUGIA - PIACENZA.....
COSENZA - SIENA	1	3 - 19 - 30 - 49 - 81 - 85 - 88
NAPOLI - SAMPDORIA	X
PISTOIESE - BARI	1
VICENZA - MODENA	2
LUCCHESI - TRIESTINA	2
TARANTO - CATANIA	1

TOTOBINGOL N.10 DEL 28-10-2001

		TOTOBINGOL N.10 DEL 28-10-2001
CHIEVO - TORINO	M-0	BRESCIA - VENEZIA.....
LECCE - ATALANTA	0-2	CHIEVO - TORINO.....
MILAN - BOLOGNA	0-0	LECCE - ATALANTA.....
PARMA - VERONA	2-2	MILAN - BOLOGNA.....
PERUGIA - PIACENZA	1-0	PARMA - VERONA.....
UDINESE - FIORENTINA	1-2	PERUGIA - PIACENZA.....
COSENZA - SIENA	1
NAPOLI - SAMPDORIA	X
PISTOIESE - BARI	1
VICENZA - MODENA	2
LUCCHESI - TRIESTINA	2
TARANTO - CATANIA	1

TOTIP N.43 DEL 28-10-2001

		TOTIP N.43 DEL 28-10-2001
I CORSA	1	Albinoleffe - Treviso
II CORSA	1	0-1
III CORSA	X	Alzano - Cesena
IV CORSA	1	1-2
V CORSA	2	Arezzo - Lumezzane
VI CORSA	2	1-4
VII CORSA	12 - 5	Carrarese - Monza
VIII CORSA	2	3-2
IX CORSA	1	Lecco - Reggiana
X CORSA	2	0-1
XI CORSA	20.957.800	Livorno - Padova
XII CORSA	986.300	Luccese - Triestina
XIII CORSA	85.100	Spal - Spezia
XIV CORSA	5	Varese - Pisa



C1A

Albinoleffe - Treviso	0-1
Alzano - Cesena	1-2
Arezzo - Lumezzane	1-4
Carrarese - Monza	3-2
Lecco - Reggiana	0-1
Livorno - Padova	1-1
Luccese - Triestina	1-2
Spal - Spezia	Oggi
Varese - Pisa	3-2

Classifica

Treviso 20; Livorno 19; Cesena 18; Spezia 16; Carrarese e Luccese 15; Varese e Triestina 13; Reggiana, Albinoleffe e Alzano 11; Spal; Lumezzane e Monza 6; Lecco 7; Arezzo e Padova 5; Pisa 4

Prossimo turno

Cesena - Varese, Livorno - Luccese, Lumezzane - Pisa, Monza - Albinoleffe, Padova - Lecco, Reggiana - Spal, Spezia - Arezzo, Treviso - Alzano, Triestina - Carrarese

C1B

Ascoli - Avellino	4-1
Castelsangro - Lodigiani	1-0
Chieti - Vis Pesaro	0-0
Giulianova - Sora	1-2
Lanciano - L'Aquila	2-1
Nocerina - Pescara	2-2
Sassari - Benevento	2-1
Taranto - Catania	1-0
Viterbese - Fermana	2-1

Classifica

Ascoli 20; Taranto, Catania e Giulianova 17; Viterbese 16; Pescara e Avellino 15; Chieti e Lanciano 12; Sora e Nocerina 10; Lodigiani, Vis Pesaro, Fermana e Castelsangro 9; Sassari Torres 8; L'Aquila 5; Benevento 4

Prossimo turno

Avellino - Taranto, Benevento - Castelsangro, Catania - Viterbese, Fermana - Nocerina, L'Aquila - Chieti, Lodigiani, Prato, Giugliano, Pescara - Ascoli, Sora - Sassari Torres, Vis Pesaro - Lanciano

C2A

Alessandria - Biellese	3-1
Castelnuovo G. - Valenzana	0-2
Cremonese - Rondinella I.	2-2
Legnano - Montevarchi	2-0
Meda - Pavia	3-2
Novara - Prato	0-0
Poggibonsi - Pro Patria	0-1
Sangiavinese - Pro Sesto	0-0
Viareggio - Pro Vercelli	1-3

Classifica

Alessandria 22; Legnano e Pro Patria 17; Pro Vercelli 15; Viareggio, Pro Sesto e Cremonese 13; Meda, Montevarchi, Prato e Sangiavinese 12; Castelnuovo G. - Valenzana 8; Rondinella I. 3

Prossimo turno

Biellese - Sangiavinese, Montevarchi - Cremonese, Pavia - Varese, Vercelli - Pro Patria, Pro Sesto - Poggibonsi e Biellese 8; Valenzana 6; Rondinella 1. 3; Poggibonsi e Fermana 5; Novara, Rondinella 1. - Meda, Valenzana 6; Legnano 1

C2B

Faenza - Rimini	2-1
Guido - Brescello	0-0
Gubbio - Sassuolo	4-2
Montichiari - Teramo	0-2
Poggese - Mantova	0-0
Sambenedettese - Imolese	2-0
San Marino - Thiene	1-0
Sudtirol - Mestr	1-2
Trento - Fiorenzuola	3-2

Classifica

Teramo 21; Rimini 20; Brescello 19; San Marino 17; Gubbio e Imolese 16; Guido 13; Sambenedettese, Thiene e Mantova 12; Trento 10; Sudtirol e Montichiari 9; Fiorenzuola 8; Mestr 7; Poggese e Faenza 6; Sassuolo 3

Prossimo turno

Brescello - Sudtirol, Fiorenzuola - Poggese, Imolese - Montichiari, Mantova - Gubbio, Mestr - Sambenedettese, Rimini - Trento, Sassuolo - Faenza, Teramo - San Marino, Thiene - Guido

C2C

Acireale - Foggia	

lunedì 29 ottobre 2001

migliori

LUPATELLI Semplicemente strepitoso in due occasioni nel primo tempo, con il risultato ancora in bilico. Ancora impeccabile al 18' della ripresa quando compie un altro miracolo su un colpo di testa da due passi di Lucarelli. Mezza vittoria è sua.

MARAZZINA C'è sempre. Al posto giusto nel momento giusto. Come al 32' del primo tempo quando con un preciso colpo di testa sblocca il risultato nel momento più difficile della sua squadra. Da apprezzare an-

che la voglia di tornare a "coprire" a centrocampo e in difesa. Le pile finiscono al 23' del secondo tempo. Del Neri se ne accorge e lo sostituisce sotto un diluvio d'applausi.

MANFREDINI Se un giocatore "lo vedi dal coraggio, dall'altruismo e dalla fantasia..." (come cantava De Gregori) venite a vedere questo ragazzo, anima di una squadra umile, organizzata e divertente. La cilegina odierna è un grandissimo gol di testa, ma per quello deve portare i pasticcini ad Eriberto.

peggiori

DE ASCENTIS Gioca un calcio tecnicamente impeccabile. Il problema è che le sue mosse andrebbero bene sui ritmi anni '50. A tratti sembra nel bel mezzo di una gara over 40 o di una amichevole estiva di quelle che "non facciamoci del male che poi c'è il campionato". Ma il campionato è adesso...

LUCARELLI Lento, impacciato come gli accade raramente e neppure troppo desideroso di cambiare l'andazzo, se ne va in giro per il campo con l'aria di chi questa domenica

l'avrebbe molto più volentieri passata altrove e in migliore compagnia. Nel secondo tempo Lupatelli gli nega un gol ma, in un'azione successiva, decide di tirare quando sarebbe stato più conveniente un passaggio.

CAMOLESE La rosa è quella che è, d'accordo. Ma proprio per questo non si capiscono certe scelte. De Ascentis in campo dall'inizio è un regalo agli avversari, ma sostituirlo con Garzia tenendo in panchina un fantasma come Scarchilli vuol dire masochismo allo stato puro.



Il veronese Corradi esulta a fine partita

Franco Tani/Ansa

Il Chievo dei sogni spicca il volo

Travolto il Torino, diventano quattro i punti di distacco dalle inseguitorie

Francesco Luti

VERONA Si potrebbe cominciare coi numeri. Quelli che raccontano la quarta gara casalinga "bagnata" dalla quarta vittoria, il record assoluto di spettatori (aspettando il derby tra quindici giorni) e il primo posto solitario con 4 lunghezze di vantaggio su chi insegue (per modo di dire). O magari raccontare l'ennesima, straordinaria prestazione di una coppia d'esterni (Manfredini ed Eriberto) che il resto della A (squadrone compresi) si sogni da lontano, e che prima o poi si porterà via da qui a suon di miliardi. Invece l'immagine del Chievo in fuga, la fotografia del piccolo grande miracolo di un presidente pasticciere e di un allenatore coi piedi per terra, sono tutte in dieci minuti che con la partita c'entrano poco. Quelli che, terminata la gara, col presidente Campedelli impietrito di fronte alla prospettiva di un'altra settimana coi media di mezzo mondo tra i piedi, Maurizio D'Angelo, il capitano, (un napoletano, felice a Verona) ci impiega per ringraziare gli amici di sempre in tribuna, quelli del quartiere, quelli che c'erano anche quando, 12 anni fa la "squadra del borgo" navigava felice tra Interregionale e C/2, e la partita del Chievo era un evento da raccontare, come la festa patronale o le meno eucaristiche sbronze del sabato sera al bar della piazzetta. Passati gli anni, nuove categorie, avversari di prestigio, si fa sul serio insomma, ma la sensazione è quella di trovarsi di fronte ad un gruppo ancora figlio di quello spirito: "Se va bene, si festeggia. Se, va male, si festeggia lo stesso", tanto per capirci. La gara odierna del Chievo, lontana da condizionamenti ambientali, rispecchia il canovaccio delle prestazioni già

Capolista pure di fair play: corner "rifiutato"
L'arbitro aveva negato un fallo al Toro

VERONA Il Chievo convince giocando un buon calcio ma, soprattutto, dando sempre un ottimo esempio di come ci si dovrebbe comportare in campo. All'inizio della ripresa, il Chievo in vantaggio nel primo tempo non ha ancora realizzato il 2-0. Manfredini si invola nella fascia sinistra inseguito da Garzia: i giocatori granata chiedono fallo laterale sostenendo che il veronese si è portato la palla fuori, il guardalinee dice di continuare. Così Manfredini crosta, Garzia devia in calcio d'angolo. Alla bandierina va Corini, ma l'autore del croce riconosce che le proteste del Toro erano giuste e in precedenza si era portata la palla in fallo laterale: lo riferisce al compagno di squadra, che invece di crossare in mezzo all'area l'angolo spedisce la palla in fallo laterale restituendo così il "maltoito" al Torino. Per il tecnico Del Neri questo è stato "l'episodio più bello" della giornata. Anche il presidente Luca Campedelli è raggiante ma a chi gli chiede se lo scudetto può cominciare ad entrare a far parte degli obiettivi, risponde: «Allo scudetto io non ci penso proprio. Vi dirò di più: siamo a meno

offerte al Bentegodi. Grinta, molto umiltà e soprattutto spirito di sacrificio, utile, soprattutto quando al via di Collina il Toro prende in mano il pallone del gioco, spaventando di brutto in due occasioni la curva gialloblu. Ma

nella prima mezz'ora più grigia di Eugenio Corini dall'inizio del campionato, e fra qualche distrazione di troppo di D'Anna e reparto, spuntano due autentici miracoli di Lupatelli a dir di "no", nel giro di 10 minuti ad Asta (da

CHIEVO 3
TORINO 0

CHIEVO: Lupatelli 7.5, Moro 6.5, D'Anna 6, D'Angelo 6.5, Lanna 6, Eriberto 7, Perrotta 6, Corini 6.5, Manfredini 7 (40' st Mayelè sv), Corradi 6 (43' st Beghetto sv), Marazzina 7 (21' st Cossato 6)

TORINO: Bucci 5.5, Galante 5, Fattori 5.5, Delli Carri 6, Asta 6, Cauet 5.5 (35' st Vergassola sv), Maspero 5 (27' st Scarchilli sv), De Ascentis 5 (1' st Garzia 5.5), Mezzano 6, Lucarelli 5, Ferrante 5.5

ARBITRO: Collina di Viareggio 6.5

RETI: pt 30' Marazzina; st 6' Manfredini, 37' Eriberto

NOTE: ammoniti D'Angelo, Moro, Delli Carri, Lanna ed Eriberto. Spettatori: 16.521, per un incasso di 4 milioni 870.000

lontano) e Maspero (da vicinissimo) e così, come già accaduto nelle domeniche scorse, il "risveglio" sulle fasce significa il vantaggio del Chievo. Trentaduesimo minuto: ottimo lavoro di Manfredini, cross di Lanna e puntuale incornata di Marazzina. Il primo tempo finisce qui, perché il Torino, dopo lo svantaggio sembra lo stesso di prima, lento a centrocampo, dove De Ascentis fatica maledettamente a trovare il passo giusto, abulico in attacco, dove Ferrante si dà da fare, mentre Lucarelli sembra lì per caso. Un collettivo quasi disturbato dall'idea di dover recuperare lo svantaggio, incapace di cambiare ritmo e caricare a testa bassa, come era successo sette giorni fa, nel derby. Il ritmo lo cambia invece ancora il Chievo, in apertura di secondo tempo e sono dolori. Eriberto spazza via due avversari velocità, arrivando sul fondo da solo (il guardalinee è ancora a centrocampo), pennella al cen-

tro un pallone teso che trova l'incornata precisa e potente del dirimpettai Manfredini. Pallone sotto la traversa e grandissimo gol che riesce a scaldare anche i più "tiepidi" tra i supporter veruni, quelli "gelati" prima della gara dal nuovo inno del Chievo. Opera prima di Ivana Spagna. Forse l'ultima. Il toro non c'è, solita buona volontà a parte, i mille supporter grata al seguito perdonano la voce (giustificati) e la gara diventa l'ennesima passerella della banda di Del Neri. Lupatelli conferma che dalle sue parti non si passa, sull'unico sussulto offensivo di Lucarelli, sempre troppo impegnato a discutere con Collina di cose sue, e Eriberto (38') mette la firma su una prestazione maiuscola approfittando di una incertezza collettiva della retroguardia del Torino. Poi il via alla festa, guardando tutti dall'alto e, da stasera anche da lontano. Con una promessa. Se va male, si festeggia lo stesso.

Cade il Piacenza, ma Hubner spreca. E Cosmi non esulta
Novellino, 'Curi' amaro
Tedesco spinge il Perugia

PERUGIA
PIACENZA

PERUGIA: Mazzantini 6.5, Sogliano s.v. (22' pt Samuel 6.5), Dellas 6.5, Di Loreto 6, Zé Maria 6.5, Tedesco 7 (32' st Gatti s.v.), Blasi 6, Bajocco 6.5, Milanesi 7, Bazzani 5.5 (44' st Grossi s.v.), Vryzas 6. (1 Tardioli, 5 Cordova, 10 Ahn, 29 Berrettoni).

PIACENZA: Orlandoni 6.5, Sacchetti 6, Maltagliati 6, Boselli 6 (34' pt Cardone, 5.5), Mora 5 (28' st Ambrosetti, s.v.), Gautieri 6, Statuto 6, Miceli 5, Di Francesco 5.5 (15' st Tosto, 5.5), Poggi 5, Hubner 5.5. (32 Niccolini, 4 Cristante, 6 Lucarelli, 9 Amauri). All. Novellino 5.5.

ARBITRO: Messina di Bergamo 6

RETI: nel st al 26' Tedesco

NOTE: Angoli: 9-5 per il Perugia

Malesani, la vendetta sfuma al 89'

Verona raggiunto dopo lo 0-2 dell'intervallo. Di Frick il 1° gol di un atleta del Liechtenstein

Simonetta Melissa

PARMA 2
VERONA 2

PARMA: Frey 5.5, Ferrari 5, Sensini 5.5, F. Cannavaro 6; Diana 5 (1' st Marchionni 6.5), Bolano 5 (1' st Appia 6.5), Lamouchi 5, Falsini 5; Nakata 4.5 (38' st Grieco 7); Di Vaio 6.5, Bonazzoli 6.5

VERONA: Ferron 6.5; Gonnella 5.5, Zanchi 6, P. Cannavaro 6.5; Oddo 6.5, Italiano 6.5, L. Colucci 6, Seric 7 (37' st Filippini 5.5); Camoranesi 6.5 (18' st Mazzola 5.5), Frick 7 (27' st Gilardino 5.5), Mutu 7

ARBITRO: Saccani di Mantova 5.5.

RETI: pt 19' Frick, 43' Mutu; st 12' Di Vaio, 44' Bonazzoli.

NOTE: ammoniti Marchionni, Colucci, P. Cannavaro

bandonato in fretta, per Ulivieri. Che, tuttavia, fruirà di un altro mese d'appello, considerato che almeno in Europa il suo passo è sicuro, con tre vittorie su tre e la formalità, in settimana, del ritorno con gli olandesi dell'Utrecht.

A giugno, il Parma aveva perso in casa con il Verona e allora fu rivoluzione. Sembrava un regalo a una società amica: per Pastorelli, direttore sportivo con Nevio Scala e adesso presidente scaligero, e i molti tifosi. Quell'1-2 falsò la volata salvezza, a scapito del Napoli. Ora non ci sono dubbi. Il Parma, all'epoca qualificato per la Champions League, quest'anno è da salvezza.

Il Verona passa al 19' del primo tempo. Cross del croato Seric, dalla

sinistra, Frick tocca di testa in gol, inserendosi fra Cannavaro e Sensini. E' il primo gol del e di un giocatore del Liechtenstein, in serie A. Bel Verona, sinceramente, ma Parma davvero pessimo. A fine primo tempo raddoppia veneto: cross dalla destra, Ferron è anticipato di potenza da Mutu e partita chiusa. Si sbraccia, Malesani, non vuole cali di tensione. Fischi su fischi, per il Parma, al riposo.

Il secondo tempo si apre con un rigore negato al Verona (fallo di Ferroni, in area, su Mutu) e un paio di azioni in fotocopia sprecate da Di Vaio, con destri aggrinti che escano sul fondo. Al 12', su palla vagante, in area, Di Vaio si gira e trova lo spogliarello buono, in mischia: 1-2.



Ancora una prova opaca di Nakata

Luigi Vasini/Ap

Ferron effettua un unico intervento determinante, al 34', su sinistro di Bonazzoli. A 7' dalla fine debutta in A il napoletano Grieco, che fa la differenza. Assist a tagliare la difesa. Ferron esce su Di Vaio, rimpallo e poi traversa di testa, Bonazzoli ribadisce in gol.

Altro 2-2 per il Parma che aveva già rischiato di perdere, in casa, due settimane fa, con il Piacenza (1-0, 1-2, 2-2). Ieri la squadra di Ulivieri

ha disputato un secondo tempo dignitoso, coronando la rimonta. Ha bisogno di maggiore umiltà il Parma. Malesani l'aveva capito già un anno, quando i giocatori si erano imborghesiti al punto, guidati da Cannavaro, da volere tenere acceso il telefonino nello spogliatoio, anche quando a parlare doveva essere Fabio - dirà alla fine Malesani -, ognuno per la sua strada».

Antonello Menconi
mo prima. Sia per non incorrere nella prevedibile espulsione, ma anche perché per un eccesso di tensione aveva avvertito una carenza di zuccheri.

Il Perugia avrebbe potuto segnare già all'inizio della ripresa se il colpo di testa di Bazzani su un altro cross di Milanesi non avesse trovato la traversa sulla propria traiettoria. E poi, sulla conclusione del solito Tedesco, non ci fosse stato la parata di Orlandoni.

Nel secondo tempo la squadra perugina ha fatto vedere il meglio della giornata, mentre per i primi tre quarti d'ora la gara era andata avanti con un sostanziale equilibrio, con l'occasione più importante che era stata creata dalla squadra piacentina. Al 33', su un calci d'angolo battuto da Mora dalla destra, Di Francesco - lasciato colpevolmente solo - si era trovato sui piedi la palla buona per battere a rete, ma anche in questo caso era stata la traversa a negare la gioia del gol agli ospiti.

Al Piacenza è rimasto alla fine il rammarico per non aver raccolto in proporzione alla sua ottima prestazione, sugli sviluppi di un travolto (l'ennesimo) di Milanesi dalla fascia sinistra. Il centrocampista si è avventato sulla palla di testa e ha colpito con decisione, ma con la deviazione dell'ottimo portiere Orlandoni la sfera è andata a sbattere sulla traversa ed è ritornata proprio sui suoi piedi. A quel punto è stato un gioco da ragazzi per lui metterla dentro, dopo che in precedenza aveva fallito almeno tre palli gol, tutte con conclusioni scoccate da dentro l'area piccola. Al gol tuttavia non c'è stata la solita e plateale esultanza di Cosmi, il quale (ha rivelato) si era seduto qualche atti-

TONI: due stacchi, di quelli che ci aveva mostrato lo scorso anno a Vicenza. Il Brescia aveva fatto l'impossibile per averlo. Poi un infortunio, la scoperta di Igli Tare e quasi ce l'eravamo dimenticato, quello che molti avevano definito l'erede di Bobo Vieri. Vederlo andare su è uno spettacolo.

FILIPPINI: tutti e due i gemelli. Un po' per comodità, vista la difficoltà nel distinguerli, ma soprattutto perché corrono, recuperano palloni, si procurano rigori, crossano. Sono il

cuore del Brescia, questi due.

MAGALLANES: forse non è stato il migliore del Venezia. Ma visto che è considerato più forte di Recoba (parole dello stesso Recoba) e visto che lo staff atletico del Venezia lo dà ancora al 60% della forma, quello che fa intravedere lascia davvero ben sperare. Lo trovi sempre dappertutto. Anche in difesa. Recupera palloni e imposta. In più è anche arrivato il gol. Per Pippo Maniero, una spalla ideale. Come quella volta con Recoba, appunto... r.f.

COPPELLI: l'arbitro come peggiore in campo. Spesso succede. La perla alla sua prestazione è il rigore per il Venezia. Talmente netto che quelli del Brescia non hanno battuto ciglio. Eppure lui ha fatto cenno con veemenza a Maniero di rialzarsi. Poi il guardalinee ha richiamato la sua attenzione. Gli ha detto come stavano le cose.

ANDERSSON: doveva essere l'acquisto di qualità del Venezia. Classe ed esperienza. Finora ha deluso. Ci manca solo uno di quei suoi raptus che già a Bari gli avevano procurato qualche espulsione. Oggi i raptus li ha divisi in due. Due falli inutili, uno nel primo, uno nel secondo tempo. E la sconfitta del Venezia è un peso enorme che grava sulle sue spalle.

BAGGIO: sì. Non per quello che ha fatto durante la gara. Ci mancherebbe. Ma per un dubbio: può un giocatore essere così esageratamente identificato con una squadra? E poi quell'atmosfera di protezione: ogni giocatore che osi toccarlo si becca ammonizioni e valanghe di insulti. Giusto così? Mah... r.f.

Baggio dà il là, poi si blocca

Il "codino" esce per una botta al ginocchio ma il Brescia affonda il Venezia

Roberto Ferrucci

BRESCIA

VENZIA

3

2

BRESCIA Roberto Baggio che batte una punizione dal limite, al 45' del primo tempo. Si aggiusta il pallone per almeno trenta secondi. Lo tocca e lo ritocca. Lo accarezza. Neanche fosse uno Stradivari. Poi calcia e la punizione sbatte contro la barriera. Ma poco importa. È Baggio. Poco prima aveva subito un fallo da Marasco ed è uscito in barella. In campo è nata una piccola rissa. Sugli spalti gli ululati, i fischi, i cori, gli insulti, si sprecavano. Il campione di porcellana, splendido e frangibile, miracolato in settimana da un infortunio, di nuovo a terra, toccato duro a una caviglia. Il povero Marasco, giocatore peraltro corretto, sembrava frastornato. Il gioco riprende con il Piccolo Principe fuori dal campo. Trascorrerà tre lunghissimi minuti steso sulla barella. Quando si rialza, lo stadio è un unico boato. Quando rientra, pochi secondi prima della punizione, una standing ovation. Marasco, a centrocampo, gli va incontro per chiedergli scusa. Lui rifiuta. Si chiariranno a fine partita. Brescia - intesa non solo come squadra, ma come città, case, abitanti - è Roberto Baggio. Poco importa che alla fine Toni abbia segnato due gol, che i gemelli Filippini abbiano giocato benissimo. Brescia è lui e basta.

Fuori dallo stadio, le bancarelle hanno solo la sua maglia numero 10 in vendita. Dentro, si parla solo di lui. Lo speaker, nello scandire le formazioni, lo tiene per ultimo. «Ed è un onore annunciarvi che è regolarmente in campo con il numero 10 il grande Roberto...». Il cognome viene lasciato preda dei tifosi. Spudorata retorica calcistica. Li sentono fino in Franciacorta, tra gli splendidi vigneti di quella terra bresciana. Pochi minuti dopo, sei, con in mezzo l'intervallo, e Antonio Filippini viene atterrato in area da Bressan. L'arbitro Copelli indica

sicuro il dischetto. È l'unico a essere così sicuro. Bressan si appoggia sull'avversario. Rigori che di solito fischiano alle grandi squadre. Forse il Brescia ormai lo è. Di certo non il Venezia. Ma tant'è. Il pallone, nelle mani del Piccolo Principe, torna a essere uno Stradivari. Un tifoso del Venezia dice che lo sbaglia. Il suo vicino replica che no, i rigori li sbaglia solo ai mondiali, purtroppo. E il violino diventa musica. Paganini stavolta ripete. Per l'ottava volta. E lo speaker si scatena: «Signore e signori, sono otto gol in otto partite del grande Roberto...» e via col

Menichini, vice vincente

BRESCIA Leonardo Menichini ha un ruolino di marcia invidiabile. Con Carlo Mazzone da tre turni in tribuna per squalifica e sotto la guida del vice in panchina, il Brescia ha ottenuto due vittorie e un pareggio. «Era ora che riuscissimo a vincere in casa - dice Menichini -. Ne sentivamo il bisogno. Si trattava di una partita molto importante, contro un avversario determinato, ed era importante vincerla perché adesso ci aspettano due trasferte. È un periodo in cui stiamo giocando bene». Dietro però ci sono alcune battute a vuoto. «È vero, subiamo qualche gol di troppo, ma lavoreremo per eliminare questo difetto». I dati positivi prevalgono su quelli negativi. «Direi proprio di sì. Io credo che oggi la gente si sia divertita. Il bel gioco è anche merito di Guardiola? «Sì, è uno che più gioca più è destinato a migliorare». Preoccupato per l'infortunio a Baggio? «Naturalmente. Si tratta di un giocatore fondamentale e insostituibile. Aspettiamo martedì per effettuare gli esami e speriamo che non sia niente di grave».

Alfredo Magni accetta la sconfitta soprattutto perché non è contento del gioco espresso dal Venezia. Dice: «Nel primo tempo li abbiamo contenuti bene, abbiamo concesso loro poco; poi nel secondo tempo, rigore ed espulsione, arrivati quasi contemporaneamente, ci hanno messo a terra. Mi pare che il Venezia abbia fatto un'ottima partita e non è per caso che il Brescia ha fatto i suoi tre gol su palle inattive: un rigore e due punizioni». La classifica, intanto, continua a piangere. «Non lo scopro certo io adesso. Visto che abbiamo perso questa partita cercheremo di raccogliere punti con le grandi. Oggi abbiamo dimostrato voglia e caparbia e su queste basi si può sperare in una rimonta».

gnome urlato fino a Camignone, in Franciacorta. Altri due minuti, e mentre Andersson, già ammonito, commette un fallo da dietro e va sotto la doccia a sbollire la stoltezza, il Divin Codino sente una fitta al ginocchio, nello stesso punto di domenica scorsa. Si accascia a terra e chiede l'intervento della panchina. Di nuovo la barella, ma stavolta

non si ferma a bordo campo: scende giù diritta negli spogliatoi.

La gente è in piedi. Applausi e cori - per Baggio - fischi e insulti - per i giocatori del Venezia. Per un po' circolerà la voce di un ricovero all'ospedale. Poi, in sala stampa, il dottor Alicocco rassicurerà tutti. Martedì verrà fatta una risonanza magnetica e si vedrà. Per ora non

sembra nulla di grave. A contorno di ciò, del fenomeno Baggio, c'è stata pure la partita. Da una parte un Brescia determinato, che ha ritrovato il miglior Toni, reduce da un lungo infortunio e dall'altra il Venezia che ha tirato fuori il carattere stile Iachini («Come i cani!» è l'urlo che risuona in spogliatoio prima di scendere in campo) solo do-

po essere rimasto in dieci. L'intero stadio Rigamonti alla fine cantava «Ma zone portaci in Europa» e in effetti i biancazzurri sono lì. In zona Uefa.

Il dopo partita devono averlo passato tutti in Franciacorta, ovvio, a gustarsi magari un buon Mosnel Fontecolo. Un rosso, visto che incomincia a far freddo.

un Mondiale per due

Solo la sfortuna frena il Codino

Lippi nei guai Alex non basta

LEcce

ATALANTA

0

2

LEcce : Chimenti 5, Stovini 5, Popescu 5, Savino 5.5, Balleri 5.5 (33' st Cirillo s.v.), Giorgetti 6, Conticchio 5.5 (1' st Vugrinec 5), Piangerelli 5.5 (2' st Colonnello 5.5), Tonetto 6, Giacomazzi 5.5, Chevanton 6.

ATALANTA : Taibi 6.5, Rinaldi 6 (20' st Bellini s.v.), Sala 6.5, Carrera 6, Zenoni 6.5, Berretta 6, Doni 6.5, Dabo 6 (26' st Rustico s.v.), Zauri 6, Rossini 7, Comandini 6 (15' st Saudati s.v.).

ARBITRO: Bertini di Arezzo 5.5.

RETI: nel pt 4' Rossini, nel st 36' Doni.

NOTE: ammoniti Sala, Dabo, Balleri, Zauri e Camandini per ostruzionismo.

pre un assetto tattico piuttosto compatto attaccando e difendendosi senza lasciare troppi spazi al Lecce, mentre la formazione giallorossa che puntava tutto su Chevanton è stata costretta ad allungarsi col risultato di dover effettuare precipitosi rincorse per arginare il contropiede avversario. Da registrare, in particolare nel primo tempo, due conclusioni di Chevanton al 21' e al 43' con palle terminate a lato di poco e nella ripresa un clamoroso errore di Tonetto che, lanciato da Giorgetti, ha calciauto fuori; al 26' Chevanton si è disperato per un tiro che ha sfiorato il palo dopo averlo fatto esultare per quello che era sembrato un quasi-gol.

L'Atalanta quindi ha ritrovato con la vittoria fiducia e morale, mentre il Lecce può consolarsi solo col fatto che i risultati dagli altri campi non alterano granché la sua classifica, nonostante questa pesante sconfitta. Vavassori può sorridere: «Fino ad oggi - dice - non eravamo riusciti ad esprimerci al meglio; in più qualche volta la fortuna ci aveva voltato le spalle. Oggi siamo passati in van-

taggio subito ed abbiamo saputo amministrare quel gol, anche se il Lecce ci ha messi spesso in difficoltà e in qualche occasione non ha avuto fortuna. Si tratta comunque di una vittoria meritata per la determinazione e l'ordine con cui l'abbiamo cercata e per la continuità della nostra azione».

Non si dispera per la sconfitta Cavasin, allenatore del Lecce, che però lamenta le numerose occasioni mancate dai suoi uomini: «Non abbiamo avuto fortuna - dice - e poi quel gol incassato all'inizio ci ha danneggiati. Abbiamo giocato tutta la gara con razionalità ed efficacia, ma non c'è stato il gol. Quanto alla decisione di tenere in panchina Vugrinec debbo dire che il giocatore aveva dei problemi ad una caviglia ed ho preferito utilizzarlo al 100% per metà gara. Comunque anche se è una sconfitta che ci amareggia, ripeto che il nostro obiettivo finale rimane la salvezza». Contentissimo Doni per la rete che ha segnato il successo dell'Atalanta: «Debbo dire che ho avuto anche un pizzico di fortuna ma è un gol che ho cercato».

Ci dev'essere un dio della sfortuna che conosce molto bene il suo mestiere quando si tratta di marcare a uomo Roberto Baggio. Il Divin Codino lo ha incontrato un'altra volta, l'ennesima, ieri al Rigamonti. Già nel primo tempo ci aveva provato, travestito da Marasco, a fargli saltare una caviglia, ma Baggio, seppur di poco, l'aveva schivato. Poi, a inizio ripresa, nulla ha potuto contro l'accanirsi della malasorte. La gamba ha ceduto mentre correva da solo, a centrocampo, e addio partita. Se n'è andato in barella, una volta come tante, sotto un diluvio d'applausi tributato da uno stadio in piedi. Anche ieri Baggio, fino al momento dell'infortunio, aveva fatto la differenza. Nel primo tempo proponendosi con la consueta verve, nella ripresa siglando il gol su rigore. Il campione di Caldogno salterà con ogni probabilità la sfida di domenica contro la Lazio. E quindi anche un'eventuale convocazione in nazionale.

g.m.

Alex c'è ma non si vede. Il problema non è suo ma di Lippi. Il 4-4-2 classico a cui il tecnico continua ad affidarsi non paga più e Del Piero è vittima del sistema. Nonostante la mano fratturata e la fasciatura che ne condiziona un po' i movimenti, il numero dieci bianconero attraversa un buon momento di forma: la vena gli permette di superare l'uomo nell'uno contro uno, il dribbling è secco, la lucidità non manca, il piede è sensibile (lo è sempre stato), però...

Però da solo Del Piero non può risolvere i guai di Lippi soprattutto se Trezeguet non è spalla affidabile, se Nedved non è concreto, se Zambrotta (traversa a parte) si perde in un bicchier d'acqua e se Tacchinardi e Davids lavorano più di qualità che di quantità.

Così per avere palloni giocabili il "povero" Alex è costretto a indietreggiare e più si allontana dalla porta, più aumentano gli avversari da affrontare e saltare.

m.f.



Rustico in azione durante la partita Lecce-Atalanta Dario Caricato/Ansa



La grinta dei giocatori del Brescia

Luca Zennaro/Ansa

lunedì 29 ottobre 2001

Scala in Ucraina

Nevio Scala allenerà lo Shakhtar Donetsk emigra in Ucraina. Il presidente Rinat Akhmetov ha annunciato che il tecnico italiano arriverà dopo la pausa invernale. I particolari del contratto dovrebbero essere definiti in settimana. L'ex allenatore di Parma, Perugia, Borussia Dortmund e Fenerbahçe, prenderà il posto di Viktor Prokopenko, esonerato a seguito dell'eliminazione dalla Champions League. Scala aveva già rifiutato la panchina della Tunisia, già qualificata per i mondiali.

il commento

UNA SQUADRA TEMIBILE

Segue dalla prima

Ieri, difatti, la formazione allenata da Del Neri ha rischiato di incassare tre gol dal Torino nella prima mezz'ora. Però, alla distanza, è riemerso con le sue qualità di gioco, ha costruito un buon numero di occasioni, ha legittimato il successo ed il conseguente primato.

Il segreto del Chievo? Gli esterni, che una volta si chiamavano ali. Devastanti: Eriberto e Manfredini. Ed anche molto abili nel trovare il gol. E poi, una condizione generale eccellente. Non so quanto durerà, ma oggi come oggi affrontare il Chievo è un castigo per chiunque. Ora i veneti hanno ben quattro punti di vantaggio nei confronti di tre in-

guictrici: Milan, Inter e la Roma che, superati di slancio i problemi delle prime giornate ha raggiunto al secondo posto le due milanesi. Cosicché, le grandi sono tutte lì, racchiuse in un fazzoletto di punti: la stessa Juve, che non vince da un mese e mezzo, è ora a due lunghezze dai campioni d'Italia. Insomma, è in corsa per lo scudetto.

Però, voglio dire con chiarezza che sabato sera mi sono annoiato. Ho seguito la sfida di Torino e sono rimasto molto deluso. Neppure un tiro in porta dei bianconeri, a parte la

traversa colpita di testa, in mischia, da Zambratto. E' una Juve inspiegabile in questa fase della stagione, ci sono giocatori irriconoscibili come Tacchinardi (fisicamente in difficoltà, mi è sembrato), ed è proprio il centrocampo il reparto più carenante: non a caso, mancano i rifornimenti per gli attaccanti, e se Del Piero - che non può dare il centodieci per cento in ogni circostanza - non inventa qualcosa, sono dolori. Latitano i gol dei centrocampisti, manca la spinta sulle fasce, il gioco non ha fluidità, non mi sorprende che in quattro delle ultime cinque partite la squadra non sia riuscita a segnare neppure un gol ed ha fatto ben tre volte 0-0: a Lecce, a Bolo-

gna e contro l'Inter. Non è un grande bilancio. Ha ragione chi sostiene che la Juve verrà fuori nei prossimi mesi, però il suo ritardo è comunque preoccupante. Lippi deve uscire da questa situazione delicata, anche se non va dimenticato che in Champions League la Juve si è qualificata con un turno di anticipo, e non si tratta di una differenza di poco conto se si considera che un anno fa a quest'ora era già fuori dalle competizioni europee.

Massimo Mauro

Bologna bunker, Milan in pezzi

Nessun gol ma tanta tensione a S. Siro. Infortunati Sheva, Rui e Maldini

Giuseppe Caruso

MILAN	0
BOLOGNA	0

MILANO Milan confuso e scalognato quello che ieri pomeriggio ha pareggiato in casa con il Bologna. Confuso nel modo di giocare e scalognato per gli infortuni capitati a Shevchenko, Rui Costa e Maldini.

Reduce da un derby trionfale che sembrava aver cancellato in un colpo solo tutti i problemi, la squadra rossonera si è ritrovata al punto di partenza contro un Bologna che ha chiuso le corsie laterali e messo in evidenza le carenze in fase di palleggio e di geometrie dei centrocampisti rossoneri, rendendo così difficile la vita del trequartista Rui Costa.

La squadra di Guidolin non ha certo offerto una grande prestazione, zeppa com'era di centrocampisti e difensori e con un'unica punta, Cruz, lenta ed impacciata, ma è riuscita in quella che è apparsa dall'inizio come la sua missione: pareggia-

BOLOGNA: Pagliuca 6, Gamberini 6 (25' st Fresi 6), Falcone 6, Castellini 6, Nervo 6.5 (39' st Wome sv), Olive 6, Peccia 6.5, Brighi 7, Macellari 6, Zauli 6.5, Cruz 5 (23' st Bellucci 6)

ARBITRO: De Santis di Tivoli 6.5

NOTE: angoli 4-4. Recupero: 2' e 5'. Espulso al 37' pt Guidolin per proteste. Ammoniti: Gamberini e Umit per comportamento non regolamentare; Kaladze per proteste; Gattuso, Serginho, Costacurta, Bellucci e Fresi per gioco faloso. Spettatori: 55 mila. Infortunio a Shevchenko (botta al naso) al 6' del st.

per tutti i novanta minuti di gioco. I rossoneri hanno infatti sbattuto la testa per tutta la partita contro il muro dei bolognesi, senza capire che forse sarebbe stato meglio aggirarlo con astuzia, varando il gioco con più frequenza. La formazione di Terim è parsa ancora una volta prigioniera dei suoi equivoci tattici, sempre indecisa se schierare una difesa a tre o a quattro, sempre incapace di offrire una buona circolazione

di palla, sempre alla ricerca della giusta collocazione in campo di tutti i suoi elementi.

Eppure nei primissimi minuti il Milan era partito forte, disorientando il Bologna e sfiorando la rete con Inzaghi, che deviava di poco sul fondo un cross di Serginho, dopo una discesa irresistibile da parte del brasiliense. Ma era solo un fuoco di paglia. Il Bologna infatti si riorganizza-

va in fretta iniziando a mettere in luce le mancanze della squadra rossonera, che faticava a trovare spazio aereo con Olive e la cosa permetteva a Marco Simone di tornare in campo a S. Siro dopo alcuni anni. La partita procedeva senza grossi sussulti, fatta eccezione per due gironi terminati fuori da parte di Inzaghi e Simone ed una buona palla di Bellucci messa in mezzo in pieno recupero e che rischiava di sorprendere la mal piazzata difesa rossonera, rimasta con soli tre uomini dopo l'uscita di Maldini per stiramento: i tre cambi a disposizione erano infatti già stati effettuati e così il Milan ha dovuto finire l'incontro con soli dieci uomini.

Quindi un pareggio giusto per quanto visto in campo, che conferma il lavoro di Guidolin, il quale è riuscito a dare una fisionomia precisa alla propria formazione, nonostante i molti infortuni tra i quali spicca sempre Giuseppe Signori.

Per quanto riguarda il Milan i problemi, visti anche gli infortuni, saranno di difficile risoluzione. Terim ha detto che "la squadra è rimasta penalizzata soprattutto dalle assenze fatte durante la gara e dal gioco sporco del Bologna", ma le lacune dei rossoneri sono sembrate ben altre.

I viola risorgono a Udine (1-2) con reti di Amoroso e Baronio. Bianconeri fischiati dai tifosi: salta la panchina di Hodgson?

La Fiorentina sorride nel derby della tristezza

Pino Bartoli



L'esultanza di Bariono dopo il gol partita messo a segno ieri contro l'Udinese

Franco Debernardi/AP

UDINE Alla fine Roberto Mancini ha voglia di scherzare. «Io in campo? Non penso che sia il caso di parlare di queste cose». Qualcuno lo aveva invocato, visto il disastroso andazzo dei suoi, ma ieri i viola gli hanno dato motivo di ironizzarci sopra.

La Fiorentina infatti è risorta a Udine, su un campo dove i padroni di casa non vincono ormai da sette mesi. I ragazzi di Mancini lanciano un segnale chiaro alla società in crisi: la squadra c'è, dimostra qualità e volontà. E i tre punti permettono ora ai viola di continuare a sperare, anche perché sul fronte societario si è aperto l'ennesimo spiraglio. Venerdì infatti sarà presentata l'offerta della cordata italo-araba per l'acquisto del pacchetto di maggioranza.

Aria pesante a Udine, dove al termine dell'incontro Muzzi ha dovuto incontrare una delegazione di tifosi non propri soddisfatti. «Ma Hodgson non corre alcun rischio, anzi con lui lavoriamo bene. E una sconfitta interna non può certamente mettere in discussione l'allenatore» ha aggiunto il bianconero.

La partita ha avuto due volti: nel primo tempo ha dominato l'Udinese, mentre nella ripresa è salita in cattedra la Fiorentina che con due conclusioni ha portato a casa il bottino pieno. Ma la squadra di Mancini ha avuto il prezzo di non abbattersi dopo lo svantaggio. Anzi nel secondo tempo è scesa in campo concentrata e motivata. Mancini, privo di Di Livio, Pierini, Agostini e naturalmente Chiesa, ha schierato Ganz fin dal primo minuto, ma la riscossa viola è cominciata proprio nella ripresa quando al fruiano è subentrato Mijatovic e a Morfeo il giovane Benin. La squadra ha guadagnato non poche decine di metri, ha stretto l'Udinese nelle fasce e con due prodezze di Amoroso e Baronio ha fatto sua la partita.

L'Udinese ha giocato una partita strana. Motivata e decisa finalmente a vincere anche in casa, la

UDINESE	1
FIorentina	2

UDINESE: De Sanctis 5.5, Gargo 6 (30' st Zamboni s.v.), Sottil 6, Bertotto 6, Jorgensen 5, Helguera 6, Pizarro 6, Pinzi 6, Pieri 6 (42' st Di Michele s.v.), Sosa 5.5, Muzzi 7 (26' st Pavon s.v.).

FIorentina: Manner 6, Torricelli 6, Adani 6, Moretti 5.5, Vanoli 5.5, Amoroso 6.5, Baronio 7.5, Amaral 6 (18' st Cois 6.5), Ganz 5.5 (24' st Mijatovic s.v.), Morfeo 5 (1' st Benin 6), Nuno Gomes 6.

ARBITRO: Rodomonti di Teramo 6.5.

RETI: 32' Muzzi (rig), 74' Amoroso, 84' Baronio.

AMMONITI: Helguera, Baronio, Benin, Torricelli, Cois.

squadra di Hodgson è quasi crollata nella ripresa dimostrando un andamento altalenante. Non è così riuscita a confermare la bella vittoria di Bergamo. Pizarro, Helguera e Pinzi a centrocampo non sono più stati in grado di far ripartire l'azione, mentre Jorgensen e Pieri sulla fasce

hanno trotterellato. L'uscita di Muzzi ha fatto il resto. L'hondureño Pavon non si è visto, la squadra ha perso la profondità e per la Fiorentina è stato un gioco da ragazzi impadronirsi del centrocampo. La squadra è stata presa per mano da Amoroso e Baronio che si sono fatti trovare liberi in ogni zona del campo. Non solo. Hanno saputo dettare i ritmi della riscossa gigliata lanciando con precisione Mijatovic e Nuno Gomes. La difesa friulana non ha corso rischi particolari anche perché i gol sono venuti da un calcio piazzato e da una conclusione dalla distanza. Ma i padroni di casa sono quasi crollati fisicamente e Hodgson non è riuscito a prevedere il calo.

I suoi cambi, poi, non hanno soddisfatto il pubblico e soprattutto non hanno ottenuto i risultati sperati. La partita è finita tra le contestazioni del pubblico friulano e tra la gioia dei pochi supporter gigliati.

Bergamo. Pizarro, Helguera e Pinzi a centrocampo non sono più stati in grado di far ripartire l'azione, mentre Jorgensen e Pieri sulla fasce

Abbaglio Mancini
Il rosso che non c'è

Roberto Mancini ha trascorso un pomeriggio intenso. La Fiorentina ieri ha centrato la prima vittoria in trasferta ed il suo allenatore, non abituato a certi exploit, non ha risentito. Nel dopopartita Mancini si è conquistato l'attenzione dei cronisti per una grande svista. Commentando la partita, infatti, ha ricordato che «nel secondo tempo per la Fiorentina è stato tutto più facile vista la superiorità numerica». I cronisti a quel punto hanno ricordato a Mancini che non c'era stato alcun espulso. «Ma come? - ha sorriso "il mancio" - non hanno giocato in dieci? Helguera non è stato espulso per doppia ammonizione?». Al perdurante dubbio dei giornalisti anche Mancini ha ceduto. «Mah. Non lo so. Mi sembrava che loro fossero in dieci».

Poi l'allenatore ha lodato la Fiorentina e soprattutto la sua volontà. «Siamo entrati in campo caricati nella ripresa. Tre punti in trasferta fanno classifica e morale. Il fatto più positivo però - ha proseguito - è che a segnare sono stati due centrocampisti. Questo ci deve dare morale. Certo che se avessimo perso a Udine - ha aggiunto - le cose si sarebbero messe molto male. Ma con i se non si fa nulla. Abbiamo vinto e questo solo conta». Infine un parola di più per il giovane Benin. «Ha grandi qualità - ha detto Mancini - e contro l'Udinese le ha dimostrate tutte».

Da parte sua Baronio ha voluto dedicare il gol alla moglie in attesa di un bambino. «Sono felice per il gol. All'inizio le cose non andavano bene - ha spiegato l'ex laziale - adesso va un po' meglio».

Serie B

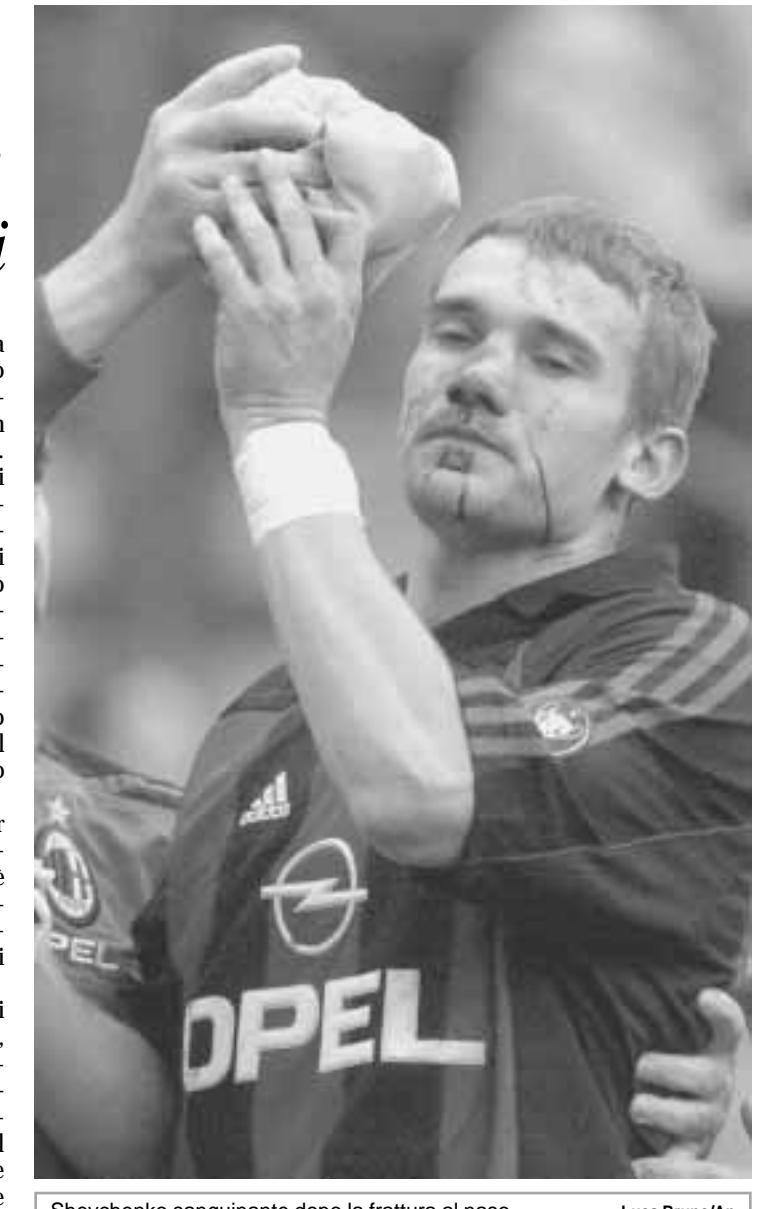
Non si ferma SuperModena
Oliveira-gol e il Como vola

Walter Guagneli

l'Empoli di Baldini confermando tutte le sue ambizioni di promozione. Nell'occasione, a secco Di Natale e Maccarone, è Rocchi a segnare il gol vincente che dà il primo dispiacere a Stefano Cuoghi neo allenatore del Crotone. Per due bomber a secco eccome uno in gran spolvero: Lulu Oliveira. L'ex attaccante di Fiorentina e Bologna con la doppietta rifilata al malcapitato Messina proietta la sua squadra al quinto posto in classifica dopo un avvio di stagione claudicante. Oliveira nella graduatoria dei cannonieri arriva a quota 7 gol, dietro a Ghirardello (Cittadella) e Schwob (Vicenza) che ne hanno 8.

L'arrivo di Mondonico porta bene al Cosenza: grazie a un modulo un po' più spregiudicato il "Mondo" supera il fragile Siena, si assesta a metà classifica e progetta anche di volare più in alto. Portare i calabresi in serie A e magari rilanciare Lentini potrebbe risultare uno dei gioielli più prestigiosi della sua carriera di allenatore.

Ritrova il sorriso Paolo Strigari pilotando la Pistoiese alla prima vittoria stagionale (1-0 al Bari) firmata da Ciccio Baiano. I toscani lasciano lo scomodo ultimo posto in classifica al Cagliari. Il ko di Pistoia fra tremare la panchina di Scianimanico. È vero che il Bari detiene una sorta di primato di sfortuna a causa di una catena di infortuni e squalifiche, ma i tifosi pugliesi non sopportano che la squadra navighi mediocrementi a metà classifica. Questa sera si gioca il posticipo Palermo-Ternana con gli umori riduci da due sconfitte consecutive, unite all'eliminazione dalla Coppa Italia. In caso di ulteriore ko alla "Favorita" la posizione dell'allenatore Agostinelli divrebbe davvero precaria.



Shevchenko sanguinante dopo la frattura al naso

Luca Bruno/AP

CHAMPIONS LEAGUE, GRUPPO D

Domani Nantes-Lazio (20,45)

Biancazzurri costretti a vincere

La "partita della vita". Così Giannichedda, centrocampista della Lazio, ha definito la sfida di domani a Nantes (diretta SportStream) della squadra di Zuccheroni. La Lazio è costretta a vincere per superare i francesi e guadagnare la seconda fase della Champions League. Il Nantes, ultimo nel torneo transalpino, sabato ha conquistato la prima vittoria in campionato. Dopo quattro pareggi e sette sconfitte, il Nantes ha vinto 1-0 sul terreno del Sochaux.



CHAMPIONS LEAGUE, GRUPPO A

Domani Roma-Anderlecht (18,45)

Capello dà spazio ai "rincalzi"

I giallorossi hanno ottenuto la qualificazione mercoledì scorsa dopo 1-1 di Madrid. Nella gara di domani contro l'Anderlecht (diretta CalcioStream) Capello può lasciare a riposo molti dei titolari che sabato hanno battuto 2-0 la Lazio nel derby. Contro i belgi (che possono ancora centrare il terzo posto, cioè la qualificazione Uefa) saranno sicuramente in campo Pelizzoli, Assunção, Aldair e Delvecchio. Probabile apparizione anche per il difensore argentino Cufre.

CHAMPIONS LEAGUE, GRUPPO E

Mercoledì Celtic-Juve (20,45)

Una trasferta senza pensieri

La Juventus, già sicura del passaggio del turno dopo il successo 3-1 sul Porto, sarà arbitro della qualificazione della seconda squadra del girone. Tre formazioni sono in lizza: il Porto (7 punti), il Celtic (6) e il Rosenborg (4). Porto e Rosenborg si affronteranno nello scontro diretto mentre gli scozzesi sono costretti a battere la Juve e sperare che i portoghesi non superino i norvegesi. Nella 12ª giornata del campionato scozzese il Celtic ha superato 1-0 il Kilmarnock e guida con 26 punti.

COPPA UEFA, RITORNO 2° TURNO

Domani Wisla Cracovia-Inter (13)

Giovedì Milan Fiorentina e Parma

Alle 13 di domani (diretta Rai3) l'Inter affronta in trasferta il Wisla Cracovia per la gara di ritorno del secondo turno di Coppa Uefa. I nerazzurri si sono già imposti all'andata 2-0. Giovedì scendono in campo le altre tre formazioni italiane: il Milan a Sofia contro il CSKA (ore 17,45 diretta Rai2, andata 2-0 per i rossoneri); la Fiorentina a Innsbruck contro il Tirol (ore 20,30, andata 2-0 per i viola); il Parma in casa contro gli olandesi dell'Utrecht (ore 20,45, andata 3-1 per la squadra di Olivieri).



Francesco Caremani

LIVERPOOL La Mersey scorre lenta verso il mare, lì sul porto di Liverpool, la città dei Beatles e dei "Reds", la squadra più leggendaria d'Inghilterra. Anfield Road non è uno stadio, ma un posto epico in cui si riconoscono i miti del calcio di ieri e di oggi verso la gloria imperitura. Quella gloria che l'altra metà del cielo fa fatica addirittura a ricordare, e pensare che il Liverpool è nato da una costola dell'Everton, è arrivato dopo sul proscenio cittadino ma ha lasciato un segno più forte, più evidente. "Big Five", le cinque grandi d'Inghilterra, le squadre storiche del campionato, club di cui fa parte anche l'Everton e nel quale fino a qualche anno fa stava a pieno diritto. Oggi, invece, sembra una battuta di cattivo gusto e questo la dice lunga sull'attuale situazione dei "Toffees". Era il 4 settembre del 1878 (123 anni fa) quando la scuola della parrocchia metodista di San Domenico decise di dare vita a una squadra di calcio che iniziò a giocare su uno spiazzo nell'angolo sud-est del celebre parco cittadino, lo Stanley Park. Ancora oggi, alle sue estremità, sorgono l'Anfield Road, lo stadio del Liverpool, e il Goodison Park, quello dell'Everton. La squadra della parrocchia iniziò alla grande l'attività sportiva tanto da guadagnare in poco tempo una discreta notorietà: i giocatori venivano da ogni angolo di Liverpool per vestire quella maglia, così che un anno dopo si decise di dare un vero e proprio nome al sodalizio sportivo. Nel 1879, in Village Street, all'hotel Queens Head nasceva l'Everton Football Club, a pochi passi da una torre e dalla Ye Ancient Everton Toffee House, sarà un caso se il soprannome della squadra d'allora è "Toffees" e se nello stemma ufficiale campeggiò proprio una torre, forse no. Il 20 dicembre dello stesso anno l'Everton gioca la sua prima partita ufficiale contro il St. Peter vincendo per 6-0, un risultato di buon auspicio per una squadra che nel 1888 viene ammessa come membro fondatore della neonata Football League. Divenne incredibile la storia di questa squadra che per il suo calcio, nella stagione '38-'39, venne addirittura definita "School of Science", l'Accademia delle scienze calcistiche. Una storia vissuta a strappi, fatta di grandi picchi, ma anche di grandi depressioni, come quella che sta vivendo dal 1995, anno della sua ultima vittoria, la conquista dell'FA Cup. Nel 1891 arriva il primo titolo inglese, nel 1906 la prima Coppa d'Inghilterra, allora il trofeo più ambito anche perché il più antico in assoluto. I tifosi dell'Everton dovranno attendere il 1915 per vedere i "Toffees" sul gradino più alto del campionato, dopo di che passeranno altri 13 anni di magre. Con qualche finale di FA Cup persa qua e là. Nel 1884 la squadra fu costretta ad abbandonare lo Stanley Park per trasferirsi ad Anfield Road. Il proprietario era un ex fabbricante di birra, poi giudice di pace, nonché sindaco di Liverpool. Si chiamava John Houlding, ma si faceva chiamare "King John of Everton". Quando nel 1891 l'Everton vince il campionato, Houlding per la contentezza decide di aumentare l'affitto dei terreni, lasciando di stucco la maggior parte dei soci, che indistintamente acquistano per poche sterline nuovi campi nella zona di Goodison Park e vi trasferiscono armi e bagagli. Era il 1892, l'Everton abbandonava per sempre Anfield Road e "King John of Everton" gettava le fondamenta per la nascita del Liverpool. Un evento del genere non poteva non ammattire di leggende (e di polemica) la storia di entrambe le squadre. Come leggendarie furono le prime maglie dei "Toffees", quando all'inizio, non potendo acquistare tante divise quanti erano i componenti della rosa, si decise che ognuno

avrebbe tenuto quella della squadra di provenienza, ergo l'Everton divenne l'Arlecchino del calcio britannico. Per ovviare a questo inconveniente le maglie furono tinte tutte di nero, cosa che fece nascerne il soprannome di "Black Watch", ma anche questo colore dura poco. Prima di arrivare alla livrea attuale (nel 1901) comunque si passò dalla maglia salmone e i pantaloni blu, alla maglia rossa con bordi blu e pantaloni neri. Gli anni più belli sono stati sicuramente i Trenta, dal titolo del 1928 a quello del '39, passando per l'FA Cup del '33 e il campionato del 1932. Un ciclo determinato dalla presenza in squadra di William Dean, meglio conosciuto come Dixie Dean, che detiene a tutt'oggi il record di segnatemi in un unico campionato: 60 in 39 partite. Potremmo più semplicemente dire che Dean è l'Everton, ma la sua storia è degna di essere raccontata. Dixie Dean venne acquistato dai "Toffees" il 16 marzo del 1925, prelevandolo dal Tranmere Rovers. Fisico da carro armato, rapido, Dean era dotato di un gran tiro e di un gran gioco di testa per tempismo e potenza, un suo ex compagno di squadra ha addirittura affermato che il suo colpo di testa era più potente delle punzoni di altri giocatori. Centravanti di grande efficacia, il nostro William fu favorito anche dalla modifica della regola del fuorigioco (1925) che aveva ridotto a due il numero minimo di avversari tra la porta e l'attaccante per mantenere quest'ultimo in gioco. I numeri parlano per lui: 379 gol in 437 partite di campionato (60, come detto, in una sola stagione), 18 in 16 gare con la Nazionale, 47 su 18 con varie rappresentative, 28 in 33 gettoni di FA Cup e ben 37 triplette, ciò che in Inghilterra viene definito "hat trick" il colpo del cappello. Ma la popolarità Dixie la raggiunge nel 1927 quando a Glasgow segna la doppietta che piega i cugini scozzesi, nel match che allora rappresentava quasi una Coppa del Mondo. A venti anni aveva già segnato 200 gol in 199 partite, raggiungendo quota 300 dopo 310 match. Purtroppo, dopo le vittorie arrivarono anche molti infortuni che ne hanno acciuffato di molto la carriera, conclusa nel Notts County. La cosa più curiosa è il soprannome Dixie, che lui ha sempre odiato. C'è chi dice che derivasse dalla sua chioma simile a una "pignatta" di tipo militare, chi invece

dalla musica Dixie, ai cui suonatori William assomigliava per la carnagione scura e i capelli crespi. Indimenticabili le sue battaglie, nei derby con il cappello. Ma la popolarità Dixie la raggiunge nel 1927 quando a Glasgow segna la doppietta che piega i cugini scozzesi, nel match che allora rappresentava quasi una Coppa del Mondo. A venti anni aveva già segnato 200 gol in 199 partite, raggiungendo quota 300 dopo 310 match. Purtroppo, dopo le vittorie arrivarono anche molti infortuni che ne hanno acciuffato di molto la carriera, conclusa nel Notts County. La cosa più curiosa è il soprannome Dixie, che lui ha sempre odiato. C'è chi dice che derivasse dalla sua chioma simile a una "pignatta" di tipo militare, chi invece

Passerà molto tempo prima di rivedere quel blu cielo attraversare i campi di gioco con leggerezza e mettersi alle spalle gli avversari. E' il 1963 quando l'altra metà di Liverpool vince il campionato e il '66 quando conquista la sua terza Coppa d'Inghilterra. Nel 1970 arriva il settimo titolo e poi ancora buio per ben 14 lunghi anni, mentre il Liverpool diventa il mito che è ancora oggi, grazie soprattutto alle coppe dei Campioni. Ma arriva per tutti il momento della rinascita, il momento della rivalsa, della vendetta servita fredda. Quando, infatti, nel 1984 l'Everton vince l'FA Cup in molti pensano solo a un exploit, a un fuoco di puglia condannato a spegnersi presto. Invece è un incendio che brucia i

sogni dei "Reds".

L'anno dopo i "Toffees" guidati dal metronome Peter Reid conquistano il titolo con 13 punti di distacco sul Liverpool secondo e non contenti si aggiudicano anche la Coppa delle Coppe dopo un perentorio 3-1 sul Rapid Vienna. Ancora due anni (1987) e il miracolo si ripete: Everton campione, Liverpool secondo a lunghezze. Tanta gioia è stata poi soffocata da un lento e continuo declino con il colpo di coda del '95 (quinta FA Cup) e la botta del "Treble Cup" conquistato dal Liverpool la scorsa stagione. C'è poco da ridere e neanche la presenza in squadra di Paul Gascoigne riesce più a sollevare il morale del Goodison Park.

(4. continua)

Nuovo stadio al posto del leggendario "Goodison Park"

Anfield Road e Goodison Park, due stadi ormai entrati nella leggenda di Liverpool e del calcio mondiale. Due stadi meravigliosi che riescono ancora oggi a racchiudere quell'atmosfera che chi non c'è stato non può capire. Da quando però si è deciso di toccare Wembley in Inghilterra nessuno stadio è più al sicuro. La televisione e gli incassi richiedono spesso strutture ultramoderne, comode e dotate di ogni comfort. Così anche l'Everton sta pensando di abbandonare uno degli stadi più belli d'Inghilterra, il Goodison Park appunto, per costruirne uno nuovo proprio sulla Mersey, vicino allo sbocco in mare. Si dovrebbe chiamare Kings Dock e dovrebbe ospitare 55.000 persone, tutte al coperto grazie al tetto. Tutto questo, inoltre, farebbe parte del rinnovamento architettonico del lungofiume-mare di Liverpool, considerata adesso una delle zone più brutte della città. Ma proprio in questi ultimi giorni è scoppiata la polemica, perché si pensa che lo stadio possa rendere ancora meno affascinante una zona già depressa. Povero Everton, costretto a vagare per Liverpool alla ricerca del suo posto, ma almeno questa volta non sarà colpa dell'affitto.

fra.car.



l'altra metà del calcio EVERTON. Nata nel 1878 in una parrocchia metodista la seconda squadra della città dei Beatles



Il plastico del nuovo stadio dell'Everton che dovrebbe sorgere sulla Mersey, vicino allo sbocco in mare. Sotto Paul Gascoigne (a sin) e Alessandro Pistone

E pensare che il Liverpool è figlio suo

Dal mitico "Dixie" Dean (60 reti in una sola stagione) al "consumato" Gascoigne

aveva tenuto quella della squadra di provenienza, ergo l'Everton divenne l'Arlecchino del calcio britannico. Per ovviare a questo inconveniente le maglie furono tinte tutte di nero, cosa che fece nascerne il soprannome di "Black Watch", ma anche questo colore dura poco. Prima di arrivare alla livrea attuale (nel 1901) comunque si passò dalla maglia salmone e i pantaloni blu, alla maglia rossa con bordi blu e pantaloni neri. Gli anni più belli sono stati sicuramente i Trenta, dal titolo del 1928 a quello del '39, passando per l'FA Cup del '33 e il campionato del 1932. Un ciclo determinato dalla presenza in squadra di William Dean, meglio conosciuto come Dixie Dean, che detiene a tutt'oggi il record di segnatemi in un unico campionato: 60 in 39 partite. Potremmo più semplicemente dire che Dean è l'Everton, ma la sua storia è degna di essere raccontata. Dixie Dean venne acquistato dai "Toffees" il 16 marzo del 1925, prelevandolo dal Tranmere Rovers. Fisico da carro armato, rapido, Dean era dotato di un gran tiro e di un gran gioco di testa per tempismo e potenza, un suo ex compagno di squadra ha addirittura affermato che il suo colpo di testa era più potente delle punzoni di altri giocatori. Centravanti di grande efficacia, il nostro William fu favorito anche dalla modifica della regola del fuorigioco (1925) che aveva ridotto a due il numero minimo di avversari tra la porta e l'attaccante per mantenere quest'ultimo in gioco. I numeri parlano per lui: 379 gol in 437 partite di campionato (60, come detto, in una sola stagione), 18 in 16 gare con la Nazionale, 47 su 18 con varie rappresentative, 28 in 33 gettoni di FA Cup e ben 37 triplette, ciò che in Inghilterra viene definito "hat trick" il colpo del cappello. Ma la popolarità Dixie la raggiunge nel 1927 quando a Glasgow segna la doppietta che piega i cugini scozzesi, nel match che allora rappresentava quasi una Coppa del Mondo. A venti anni aveva già segnato 200 gol in 199 partite, raggiungendo quota 300 dopo 310 match. Purtroppo, dopo le vittorie arrivarono anche molti infortuni che ne hanno acciuffato di molto la carriera, conclusa nel Notts County. La cosa più curiosa è il soprannome Dixie, che lui ha sempre odiato. C'è chi dice che derivasse dalla sua chioma simile a una "pignatta" di tipo militare, chi invece

dalla musica Dixie, ai cui suonatori William assomigliava per la carnagione scura e i capelli crespi. Indimenticabili le sue battaglie, nei derby con il cappello. Ma la popolarità Dixie la raggiunge nel 1927 quando a Glasgow segna la doppietta che piega i cugini scozzesi, nel match che allora rappresentava quasi una Coppa del Mondo. A venti anni aveva già segnato 200 gol in 199 partite, raggiungendo quota 300 dopo 310 match. Purtroppo, dopo le vittorie arrivarono anche molti infortuni che ne hanno acciuffato di molto la carriera, conclusa nel Notts County. La cosa più curiosa è il soprannome Dixie, che lui ha sempre odiato. C'è chi dice che derivasse dalla sua chioma simile a una "pignatta" di tipo militare, chi invece

Passerà molto tempo prima di rivedere quel blu cielo attraversare i campi di gioco con leggerezza e mettersi alle spalle gli avversari. E' il 1963 quando l'altra metà di Liverpool vince il campionato e il '66 quando conquista la sua terza Coppa d'Inghilterra. Nel 1970 arriva il settimo titolo e poi ancora buio per ben 14 lunghi anni, mentre il Liverpool diventa il mito che è ancora oggi, grazie soprattutto alle coppe dei Campioni. Ma arriva per tutti il momento della rinascita, il momento della rivalsa, della vendetta servita fredda. Quando, infatti, nel 1984 l'Everton vince l'FA Cup in molti pensano solo a un exploit, a un fuoco di puglia condannato a spegnersi presto. Invece è un incendio che brucia i

sogni dei "Reds".

L'anno dopo i "Toffees" guidati dal metronome Peter Reid conquistano il titolo con 13 punti di distacco sul Liverpool secondo e non contenti si aggiudicano anche la Coppa delle Coppe dopo un perentorio 3-1 sul Rapid Vienna. Ancora due anni (1987) e il miracolo si ripete: Everton campione, Liverpool secondo a lunghezze. Tanta gioia è stata poi soffocata da un lento e continuo declino con il colpo di coda del '95 (quinta FA Cup) e la botta del "Treble Cup" conquistato dal Liverpool la scorsa stagione. C'è poco da ridere e neanche la presenza in squadra di Paul Gascoigne riesce più a sollevare il morale del Goodison Park.

(4. continua)

L'ala destra della nazionale dei Mondiali '82 e '86. Musulmano ha subito la repressione: 4 anni di galera. È tornato nella sua Kouba a fare il manager della squadra che lo lanciò

Salah Assad, la "stella" che l'Algeria ha chiuso in carcere

Salah Assad oggi ha la faccia di chi ha visto tante cose nella vita ma non le vuole raccontare. Lui algerino, ex stellare dell'RC Kouba, ex nazionale di quella Nazionale che partecipò ai campionati del mondo nell'82 e nell'86, lui ex giocatore del Mulhouse e del PSG, lui di fede islamica che ha creduto nel Fis, ha creduto in un cambiamento mai avvenuto in Algeria e per questo ha pagato, anche con il carcere. Oggi la sua vita è fatta di cose semplici, come quella di un tempo. Nato in un quartiere popolare di Kouba, ha iniziato presto a giocare a calcio, il talento non mancava e le prime uscite venivano addirittura pagate in natura in un'Algeria che lottava per l'indipendenza dalla Francia e dalla povertà. Assad capisce subito che grazie al calcio la vita può essere più dolce e la scelta è quasi obbligata. Partita dopo partita diventa l'idolo della sua città e con l'RC Kouba vince il titolo nazionale e una Coppa dei Campioni africana. La

Nazionale è a portata di mano, ma Salah Assad deve lottare con Madjer e Belloumi per un posto da titolare, alla fine si dovrà accontentare di giocare come ala destra, per se stesso, per quel calcio che lo fa vivere, per dare spettacolo e divertire la gente. Storica qualificazione ai Mondiali dell'82, memorabile la vittoria per 2-1 contro la Germania Ovest: «Nell'82 eravamo forti» ricorda Assad «ma nell'86 lo eravamo ancor di più. I nostri dirigenti dovevano pensare al futuro, all'avvenire del calcio algerino, costruire sulla nostra generazione altre generazioni di campioni, invece non fecero altro che intromettersi nella cose della squadra e buttare tutto all'aria». Intanto, di fronte a tante squadre europee che gli facevano la corte Salah Assad doveva dire di no perché ai calciatori algerini non era permesso giocare all'estero. Fino al momento in cui la squadra nazionale fu ricevuta dal presidente della Repubblica Chadli per un 5 di luglio, la

festa dell'indipendenza algerina. Assad

lunedì 29 ottobre 2001

lo sport

l'Unità | 19

flash dal mondo

SCHERMA

Ai Mondiali primo oro azzurro Sanzo trionfa nel fioretto maschile

Primo oro per l'Italia ai mondiali di scherma in corso a Nîmes (Francia). Lo ha conquistato Salvatore Sanzo nel fioretto maschile. L'azzurro ha battuto in finale il francese Loïc Attelby per 15-14. Il bronzo è andato a altri due francesi, Franck Boidin e Brice Guyart. La giornata avrebbe potuto essere trionfale per la squadra azzurra, se Ilaria Bianco non si fosse fatta sconfiggere per 15-3 dalla francese Anne Lise Touya nella finale della sciabola femminile. Argento e bronzo per Gioia Marzocca, insieme alla azerbaigiana Elene Jamayeva.



Mondiale kart, a Kerpen il vero Schumacher è Liuzzi

Nella finale il giovane abruzzese batte il campione della Ferrari e conquista il titolo

La corsa di Michael Schumacher nella finale del mondiale kart è finita con un fuori pista al 15' dei 23 giri previsti, «Mi sono divertito un sacco - ha detto il pilota della Ferrari - Tornare a fare tutto questo è stata una grande sfida, ed io mi sono divertito». Schumi aveva preso seriamente il suo ritorno alle origini, tanto da mettersi a dieta e perdere qualche chilo (il peso del pilota è fondamentale nelle prestazioni dei kart) e da far registrare il miglior tempo nelle prove libere di venerdì. Nelle qualifiche di sabato era stato tradito dalla pioggia (che ha bagnato la pista solo nella prima sessione di prove, mentre chi ha girato nella seconda sessione ha trovato asfalto asciutto). Costretto a partire dal fondo dello schieramento, Schumi non ha perso il buonumore. Schumi stava rimontando quando è

uscito di pista. La corsa ed il titolo mondiale sono andati all'italiano Vitantonio Liuzzi. «È stato molto divertente trovarmi a lottare con Schumi» dice il diciannovenne abruzzese con un sorriso furbo. «Ci siamo trovati a battagliare sul serio e alla fine è riuscito a superarmi. Confesso che la cosa non mi ha fatto piacere e così ho provato a riformarmi sotto».

In quel momento il giovane Liuzzi, pescarese come Jarno Trulli del quale infatti è amico, ha capito che osso duro possa essere Michael Schumacher. In quel momento il tedesco correva sul serio, ed è toccato a Liuzzi il ruolo dello Schumacher. Anche perché Michael correva per il divertimento, Vitantonio per il mondiale.

«Quando ho capito che Michael era determinato e convinto - spiega Liuzzi - ho deciso di alzare il piede. Non era il caso di

rovinare il mondiale per un puntiglioso». E sotto il casco ha sorriso quando Schumi si è fermato...

Il tedesco si è divertito. E si sono entusiasmati anche i 5.000 tifosi che hanno affollato il kartodromo di Kerpen, l'impianto in cui Michael ed il fratello Ralf hanno cominciato da bambini la loro carriera. Qui il padre Rolf faceva il guardiano e qui la madre, Elisabeth, arrotolava le entrate di famiglia vendendo salsicce nelle domeniche di gara.

E belli che Michael sia tornato alle radici - ha detto il manager del campione tedesco, Willi Weber - A vedersi correre qui mi ricorda come tutto sia cominciato 12 anni fa. Ma la più contenta di tutti è stata probabilmente la madre del campione: «È stato bellissimo alzarsi e fare colazione di nuovo insieme».

Myers si commuove, la Skipper no

Basket, al ritorno nel "suo" Paladozza l'ex Fortitudo non può evitare il tracollo di Roma (88-69)

Salvatore Maria Righi

le altre partite

Cantù va a vele spiegate La prima volta di Livorno

Prende una targa e scappa via. Poi un'altra. Poi la canottiera incornicia. E poi altro ben di Dio. Avant-in-dre così, per dieci minuti. Assolutamente i più lunghi della sua vita. Un elastico ai limiti della lacrime teso tra la panchina logica (quella Fortitudo) e quelli impossibili (la Wurth). Cercando inutilmente che fosse tutto sotto controllo. E che in fondo il giorno più difficile dei suoi trent'anni di campione targato (con la Effe, ovviamente) fosse come tanti altri. Sudati, incattinati, travolgenti. Un po' tumefatti. Ma pieni. Belli, come deve essere la strada che dalla realtà fugge verso la leggenda.

Ma Carlton Myers ha smesso di credere alle favole da un pezzo. Anzi, tra poco non potrà raccontarle più neppure al piccolo Joel che viene su in fretta. Tutto suo padre, che per Skipper-Wurth proprio non poteva ingoiare il fiele del suo ritorno al Paladozza fino all'ultima goccia. La malinconia uccide, da ieri è ufficiale. E ti ingoza nonostante il preavviso: mai ritorno è stato più annunciato, preparato e palpitato in anticipo. Sei anni di Aquila, con annessi e connessi, sono una date che ammazzerebbe un bue. Se poi il fattore è reversibile come un impermeabile, e i sei anni vanno contabilizzati pure come icona anti virtuosa, allora il peso della serata si fa erculeo.

Così l'ex bandiera della Fortitudo è andato incontro al suo destino rassegnato. Come a cozzare verso un raddoppio difensivo. Il pubblico che è stato suo e lo sarà ancora per un pezzo, nemmeno uno straccio di resistenza alla tentazione, lo ha premiato, applaudito, invocato, salutato, acclamato. La Fossa dei Leoni, la curva bianconera con licenza poetica ("Leggi speciali: oggi gli ultra, domani tutta la città"), per il suo pigmalionismo sfumato via ha tirato fuori il bandierone delle grandi occasioni.

Un risciacquo in gol grande come il pallone che ha infilato più di tutti, nella storia dell'Aquila bianconera. Così Myers si è tolto la maglietta e si è buttato nella mischia, e per dare un'idea del suo elettrocardiogramma immaginate Franco Baresi che torna a San Siro per giocare contro il Milan.

La differenza è che la leggenda rossonera ha vinto molto, ma molto di più. E soprattutto non ha mai dovuto tenere buona una generazione di campioni arruolata intorno a lui. Meneghin, Basile, Galanda e Fucka sono la corte di campioni che la Fortitudo ha messo intorno a

(30), due dei sei americani che Sacrimenti allinea e allena (con palmarès successo).

Brava l'Oregon, candidata alla palma di rivelazione del campionato, ma la Scavolini evidentemente continua la sua latitanza. Un piccolo grande paradosso, perché con gli innesti di Beric e Blair i biancorossi dovevano consolidare il loro già ottimo livello. E invece, come gamberi, hanno fatto marcia indietro.

C'è invece chi non perde un colpo. Benetton e Monte Paschi hanno fatto un altro passo avanti e continuano il loro cammino immacolato. La vetta del campionato è sempre colorata di bianco-verde: dopo otto partite Treviso e Siena sono ancora a braccetto. E continuano a far sembrare tutto facile: D'Antoni non ha avuto pietà del suo passato leggendario (Milano macinata 101-78), Siena ha buttato altri dubbi addosso a Varese (79-90), nonostante il fatturato della premiata ditta Johnson-Hamilton (43 punti in due).

Livorno si è tolta dal fondo battendo Verona (92-73), la Kinder ha tolto la gioia a Trieste dopo 45' minuti (89-91), Melillo ha provato a fare l'ex avvelenato a Roseto. Missione fallita, Udine si è piegata (88-79).

s.m.r.

Myers per costruire un ciclo, dopo lo scudetto (ri)preso a Treviso.

Ma visto come sono andate le cose l'anno scorso per la Paf, sono diventati anche i talloni nella pancia dell'ex capitano. Ufficialmente lo spogliatoio era unito come cemento, ma la muta di cani era abbastanza sciolta. Così, dopo le pacche sulle spalle e le parole amiche, Myers si è trovato alle calcagna i suoi luogotenenti di qualche mese fa.

Prima Basile, poi Meneghin, e nei ritagli di parquet anche Pilutti e Galanda. Una staffetta di amici che lo ha faticato e stancato, anche se c'era poco da braccare. Il Myers di oggi è molto lontano dal miglior Myers, Roma non poteva chiedergli di sollevare il mondo con un serbato-

io ancora mezzo vuoto. Anche perché rinunciare a Shaw proprio alla vigilia di una partita contro un roster alto e grosso, lasciando a Caja una banda bassotti ancora più bassa, non è un capolavoro di lungimiranza.

La Wurth ha fatto quel che ha potuto, reggendo un tempo (41-37, 88-69 il finale), Myers idem. Un'entrata per rompere il ghiaccio, ferro. Un contropiede per stracciare la prima retina. E poi il suo repertorio. Guardando spesso e volentieri intorno, non solo Gilmore che è utile alla Virtus come un masso sull'aleteone di una formula uno. L'ultimo tempo, a babbo morto, è servito alla curva per ribadire che "Carlton Myers è il numero uno". Come sempre. Come se.

Tennis, la milanese chiude una stagione strepitosa a Monaco: era dal 1989 che un'italiana non arrivava così in alto. Può scavalcare la Reggi nella classifica di tutti i tempi Wta

Farina "dorata": Silvia al Masters contro Serena Williams

Ivo Romano

Un'annata da incorniare. Il primo successo nel circuito Wta, la miglior classifica della carriera, la prestigiosa qualificazione per il Masters. Alle soglie dei 30 anni, Silvia Farina ha impresso una brusca accelerazione al suo gioco e si è guadagnata un posto tra le "maestre" del tennis. Da oggi a domenica, l'Olympiaballe di Monaco di Baviera ospiterà le migliori 16 giocatrici: tra di loro, la 29enne milanese, fiore all'occhiello del tennis italiano al femminile. Opposta a Serena, la più piccola delle terribili Williams Sisters (Venus, infondata, non ci sarà), Silvia rischia di abbandonare



Silvia Farina

subito la scena. «Ho lottato e lavorato sodo per centrare un traguardo così prestigioso - ha detto - E penso di essermi meritato questa fantastica vittoria. Sono felice di avercela fatta e orgogliosa di me stessa. Questo Masters è una eccezionale gratificazione, oltre che il premio per l'impegno profuso nel tentativo di risalire la china dopo l'infortunio del 1999, che mi aveva spinta molto più in classifica, fino al numero 86».

Era dal 1989 che un'italiana non approdava al Masters. In quell'anno Raffaella Reggi, l'unica ad essere riuscita nell'impresa prima di Silvia Farina, giocò il prestigioso torneo di fine stagione per la terza e ultima volta. Ci era arrivata anche nel 1986 e nel 1987, qua-

lificata sempre come ultima del lotto, grazie al 16° posto in classifica. Ma quest'anno al Masters di Monaco di Baviera ci sono anche altre 2 rappresentanti del nostro tennis, entrambe qualificate per il doppio: Rita Grande, che gioca insieme alla francese Fusai, e la giovane Roberta Vinci che fa coppia con un'altra transalpina, Sandrine Testud.

Non solo Farina, quindi, pensando peraltro ai tanti infortuni della sua carriera. Tanti, forse troppi: sei stop più o meno lunghi, che hanno contribuito a ritardarne l'esplosione. «In effetti penso di averci messo troppo ad arrivare dove sono. Gli infortuni hanno pesato, ma non solo quelli. Quando sei giovane, cresci a forza di esperienze ed errori.

Uscita dall'orbita della Fit, ero ancora troppo giovane e priva delle necessarie conoscenze per sapere bene cosa fare. Avessi avuto da subito una guida sicura, a questi livelli ci sarei arrivata prima. Invece ho cambiato tanto: solo da poco ho uno staff di specialisti che mi segue. E poi, dal 1997, mi alleno a tempo pieno con Francesco».

Che di cognome fa Elia. E di Silvia è anche il marito, oltre che l'allenatore. «Lui è importante. Una figura che ne racchiude tante, tutte insieme. È l'allenatore, il marito, l'amico, il confidente. Siamo lontani da casa per così tanto tempo e stiamo ugualmente insieme. Questo è importante: ti dà sicurezza e tranquillità».

Il passato fatto di alti e bassi è anche il ricordo delle tante finali perse (ben 7). Un'autentica maledizione, sfata proprio quest'anno a Strasburgo, in Francia. «È stata dura. In finale, con la Huber (la tedesca che sostituisce Venus Williams al Masters, ndr), ho temuto che la beffa potesse ripetersi. Ero 5-4 al terzo set e 40-15: lei ha salvato i 2 match-point consecutivi. Me ne sono procurata un altro con un passante sulla riga: poi lei ha sbagliato malamente un dritto. Una vera e propria liberazione. Altre volte ci ero andata vicinissima, in alcuni casi la vittoria mi era sfuggita in maniera rocambolesca».

Dal primo successo al primo Masters. E a un primo turno da far tremare i polsi: «Francamente l'importante è esserci arrivata. Magari il sorteggio poteva andare un po' meglio. Affronterò Serena con la consapevolezza di potermela giocare: è un'avversaria di assoluto valore, ma non per questo posso entrare in campo con la mentalità perdente. Io sono in forma, lei rientra da un lungo stop: provverò a sfruttare questo stato di cose. Ma essermi qualificata per il Masters è già di per sé gratificante».

E dietro l'angolo c'è un appuntamento con la storia: Raffaella Reggi, con il 13° posto, detiene ancora il record di una giocatrice italiana nella classifica Wta. Silvia Farina, ora al n. 14, è a un passo. Che sia questo il suo prossimo obiettivo?



maratone

Baldini re a Madrid Venezia, sbuca Taye

Marina Iorio

ha vinto la 16° edizione della Venicemarathon, in 2 ore 10'08", battendo in volata il keniano Henry Tarus, Terzo, con il record personale di 2 ore 10'27", l'azzurro Daniele Caimmi. Vincenzo Modica è invece solo undicesimo: «Ora dovrò lavorare sodo per guadagnare la maglia azzurra ai prossimi Europei di Berlino», ha confidato.

Caimmi, invece, è virtualmente già arruolato, avendo stabilito, fra l'altro, il suo primato personale sulla distanza. «Ora mi sento quasi un maratoneta - dice lo jesino - per diventarlo definitivamente dovrei scendere intorno al tempo di 2h e 7'». Ieri è finito alle spalle di Taye e del debuttante Tarus, autori di un entusiasmante testa a testa nel finale freddato in parte dalla presenza dei ponti, seppur sormontati da passerelle. In campo femminile, dominio incontrastato della francese Dahmani, giunta davanti alle italiane Capelli e Francesca Zanuso, peraltro caduta dopo pochi metri dalla partenza ma che ha saputo recuperare precedendo la giapponese Kamatsu, che correva con un paio di guanti bianchi.

Il ventiquattrenne keniano Philip Rugut si è aggiudicato per distacco la 17° edizione della Palermo d'Inverno-Mediterranea Half Marathon.

Rugut ha corso gli oltre 21 chilometri del tracciato (partenza e arrivo al centro passando anche per il centro di Palermo) in 1 ora 1'28", precedendo di 1'29" il rivale Aloys Nizigama, atleta del Burundi. Primo degli italiani il mazarese Ingargiola che, con il suo quarto posto è riuscito in qualche modo a spezzare il predominio africano.

In campo femminile, la maltese Galea si è imposta per distacco sulla Incerti, mentre tra i disabili il tedesco Brunner ha inflitto quasi 8' di distacco al volontario atleta tunisino Moges Taye.

Sempre ieri, l'etiope Moges Taye

SI AMPLIA LA GAMMA DELL'AMMIRAGLIA

Per la Opel Omega un nuovo sei cilindri common rail da 150 CV



Un nuovo sei cilindri 2.5 turbodiesel common rail, 24 valvole (da dicembre a richiesta, anche con cambio automatico a 5 marce, a 3.291.659 lire, o 1700 euro), amplia l'offerta della ammiraglia Opel. Con questo motore, che eroga 150 CV e una coppia di 30,6 kgm tra 1750 e 3000 giri, la Omega raggiunge i 208 km/h e i 100 orari da zero in 10,5". Il suo prezzo: 63.416.715 lire (32.752 euro). Sempre da dicembre, i controlli elettronici della trazione e della stabilità saranno di serie su tutte le Omega a 6 cilindri.

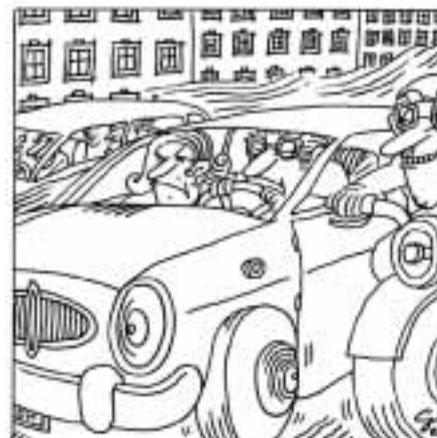
NOVITA' DALLA MARANGONI TYRE

Invernali Meteo ESC da 17" per vetture ad alte prestazioni



Nella gamma 2002 di pneumatici invernali Marangoni Meteo ESC entra una nuova gomma da 17" omologata per una velocità massima di 240 km/h. Si tratta della misura 225/45 studiata per auto di gamma come Alfa 166 (nella foto), Audi A6, Bmw Serie 3 e 5, Mercedes Classe C e E. I nuovi Meteo ESC 17", sicuri sulla neve grazie all'impiego di silice e speciali additivi, come tutti gli altri pneumatici della gamma (24 misure) sono garantiti a vita anche da eventuali danni provocati dal normale utilizzo stradale.

motori



INIZIATA LA COMMERCIALIZZAZIONE

Un Land Rover Defender 130 da lavoro con cassone ribaltabile



La versatilità del Land Rover Defender sembra non avere confini. È appena iniziata la commercializzazione della versione da lavoro 130 Cassone ribaltabile, realizzata in collaborazione con la Scattolini. Il modello sviluppato sulla base di un Defender 130 cabinato tre posti, mosso da un turbodiesel TD5 cambio con riduttore a due gamme di velocità e differenziale centrale bloccabile, ha una portata utile di 1200 kg, 1050 sul cassone (lungo 255 cm e largo 179). Il prezzo, IVA esclusa, è di 47.045.000 lire.

È IL SITO INTERNET UFFICIALE

www.pininfarina.it festeggia i primi centomila "navigatori"



www.pininfarina.it il sito ufficiale della celebre Carrozzeria festeggia i suoi primi 100 mila contatti a un anno e mezzo dal lancio al Salone di Ginevra 2000. Nato come una "monografia online" e basato su un archivio di immagini che raccontano la storia e l'attività della Pininfarina, è suddiviso in sei settori. Fra questi, la "Collezione" con le creazioni più significative e la "Ricerca" con una panoramica di modelli e prototipi dagli Anni 50 a oggi (nella foto, la Start appena presentata al Salone di Francoforte).

Il Giappone è pronto a ripartire

Dopo la lunga crisi, al Salone di Tokyo prospettive chiare e tante proposte

Marcello Pirovano

TOKYO Le nebbie cominciano a diradarsi e la lunga crisi che per una decina di anni ha attanagliato l'industria giapponese dell'auto sembra ormai alle spalle, o in procinto di andarsene. È questa la più immediata e importante impressione che si ricava girando tra gli stand del 35° Salone internazionale di Tokyo anche se l'atmosfera che si respira non può certo essere di euforia perché, adesso, ci sono da mettere in conto gli effetti non del tutto valutabili della guerra al terremoto e delle conseguente recessione americana.

Di sicuro, però, il lungo e doloroso processo di riorganizzazione dell'intero comparto può darsi compiuto e si può ripartire. Il prezzo pagato è stato alto, molto più di quanto si era guadagnato negli anni della bolla speculativa, ma ora tutto è più chiaro e ci sono le premesse per tornare protagonisti, sia pure con diverse prospettive e, in molti casi, sotto diverse bandiere. Sul terreno sono rimasti morti e feriti e profonde cicatrici per l'orgoglio nazionale giapponese che si vanno lentamente rimarginando. Delle nove marche che solo 10 anni fa costituivano la prepotente massa di dietro al «pericolo giallo» ne restano infatti solo due totalmente indipendenti: la superpotenza Toyota che controlla anche Daihatsu, e l'orgogliosa Honda. Tutte le altre fanno parte di altri agglomerati e rispondono ad altri padroni venuti da fuori a far valere non solo il peso di più forti capacità di investimenti, ma anche di più solide e antiche culture.

Il caso più eclatante è quello di Nissan che senza Renault e senza il proconsole Ghosn inviato da Parigi sarebbe finita in bancarotta. E lo stesso vale per Mitsubishi che ha dovuto aggrapparsi al salvagente di Daimler-Chrysler per non affogare. Mazda, a sua volta, ha dovuto rassegnarsi a diventare niente altro che un marchio di Ford, e un discorso più o meno analogo coinvolge Suzuki, Subaru e Isuzu satelliti del pianeta General Motors.

Al termine di questo lungo cammino di acquisizioni e drastiche ri-structurazioni la produzione di auto giapponesi è scesa in dieci anni da quasi 14 milioni a poco più di 10. La conseguenza sul piano sociale è stata traumatica, visto che oltre 100.000 addetti degli 800.000 che trovavano lavoro nell'industria dell'auto e della componentistica all'inizio degli anni Novanta hanno perso il posto, e che la loro espulsione ha contribuito a far salire la disoccupazione dal 2,9 a oltre il 6 per cento. Si è recuperato, è vero, con le produzioni nei mercati primari d'Europa e degli Usa e in quelli a basso costo del lavoro, ma lo shock è rimasto.

Alla fine di questa di questa lunga traversata del deserto tutto il comparto si mostra ora attrezzato e strutturato su basi molto più solide e su prospettive più chiare. Questo, in definitiva il messaggio che viene dal Salone di Tokyo. Tutto dipenderà dalla durata e dagli esiti della guerra perché, se è vero quanto sostengono gli analisti finanziari, cioè che nessun Costruttore può permettersi il lusso di guadagnare più del 5%, si dovrà sperare che il mercato, sia pure rivitalizzato dalla nuova situazione e da tante interessanti proposte, non perda più (e per troppo tempo) di questa percentuale.



TOKYO Cinquanta e più novità tra modelli pronti a passare sulle linee di montaggio della grande produzione di serie e concept car che esplorano il futuro più o meno lontano. È questo il sostanzioso piatto offerto dal 35° Salone di Tokyo che arriva giusto un mese dopo la grande rassegna europea di Francoforte e anticipa di due quella americana di Detroit. Grandi sistemi a confronto, quindi, e sfida di cultura sia pure nel rimescolamento di carte conseguente alle grandi acquisizioni e alle concentrazioni che si sono succedute e che, con tutta probabilità, non sono ancora finite.

Tra le proposte più interessanti per contenuti tecnico-stilistici non si può non rispettare le gerarchie e prendere atto della clamorosa dimostrazione di forza della marca leader, la Toyota, con la controllata Daihatsu. Riflettori puntati, allora, su due modelli sportivi: la elegante e potente FXS con il suo motore V8 da 400 CV e la grintosissima RSC Rugged Sport Coupé, una 2+2 a trazione integrale che si ispira ai rally e che influenzerà tutti i futuri modelli prestazionali della Casa. In tema di «information tecnology» fa sensazione la POD, un'auto che secondo i tecnici Toyota «ascolta e reagisce con il pilota»

e comunica con auto dello stesso tipo con messaggi come «allarme», «grazie», «per favore dai strada». La POD, sviluppata con Sony, segnala inoltre attraverso strisce luminose sul frontale che cambiano di colore, lo stato d'animo e la condizione fisica del conducente di cui controlla anche la correttezza delle manovre confrontandole con quelle pre-registrate di un pilota esperto. Se si sbaglia, partono segnali di richiamo e opportuni correttivi.

Anche per la ASVZ la preoccupazione più importante riguarda la sicurezza e sono ben nove i sistemi che tengono conto delle situazioni di marcia e delle capacità del pilota per prevenire incidenti e ridurne le conseguenze. Tra i veicoli a propulsione ibrida spicca la FCHV5, una SUV che si avvale del sistema con reformer Clean Hydrocarbon Fuel per ricavare l'idrogeno necessario partendo da un combustibile convenzionale. È una nuova SUV per i giovani anche la VOLTS, aggressiva nello stile, funzionale negli interni e con un motore di 1800 cc e cambio a 6 rapporti. Stesso target per la IST minivan con motore di 1300 cc e ruote di grande diametro. Infine si segnalano la FF Ultraspace, station wagon pensata per il relax e l'intrattenimento, e la

U4B minicar a trazione integrale versatile nell'abitacolo modulabile e con un motorino 3 cilindri di 660 cc. Da Daihatsu, oltre alle abituali minicar come la UFE che pesa solo 630 kg o la MUSE piena di sistemi informativi, arriva la piccola COPEN, una coupé-cabriolet dalla linea molto seducente e un efficiente motore sempre di 660 cc, ma a 4 cilindri.

La sfida alla tecnologia avanzata viene prontamente raccolta da Honda e da Nissan. La prima con la DUALNOTE che concilia elementi contrastanti come le alte prestazioni e il rispetto ambientale. Vi provvede una motorizzazione ibrida con un 3500 cc V6 i-VTEC combinato con un sistema ibrido IMA - Integrated Motor Assist. Segue la sportiva BULLDOG che dietro i sedili posteriori trova lo spazio per accogliere un mini scooter. Questo mezzo d'emergenza, nella fantascientifica UNIBOX, con carrozzeria squadrata in vetro che lascia tutto a vista, viene alloggiato addirittura in una intercapedine della porta. Nissan concentra i suoi sforzi nel rilancio della prestigiosa e storica serie sportiva dei modelli Z che un tempo portavano sul cofano il marchio Datsun. Dovremmo vedere presto una bellissima FAIRLADY Z ad alte prestazioni e elegante.

Il magazzino delle idee futuribili viene invece concentrato nella IDEO in grado di fornire su una plancia costituita in pratica da un unico maxi schermo il massimo delle informazioni e di assistenza, e nella KINO, progettata dallo svizzero Schwartz e realizzata dalla italiana Stola, con i suoi straordinari interni modulabili, nonché nella NAILS, studio per un pick-up avveniristico.

Mitsubishi esce dalla crisi di immagine con due proposte molto suggestive, la CZ2 berlina compatta con motore 1300 cc e con la sua variante sportiva CZ3 Tarmac che è una vettura 4x4 da rally vestita a festa. Lo SPACE LINER e il SUP (Sport Utility Pack) completano il discorso dello sfruttamento dello spazio interno e delle motorizzazioni ibride, che per il SUP sono 4 motori elettrici, uno per ruote.

Si muove anche Mazda con il prototipo ATENZA che sarà la futura berlina di segmento medio e la segue Suzuki con il prototipo GSX-R4 che adotta il motore 1300 cc della motocicletta sportiva Hayabusa e con la compatta elettrica COVIE. Quanto a Subaru difende la propria specializzazione sulla trazione integrale con la HM01, la nuova compatta 4x4 munita anche di motorizzazione ibrida. m.p.

Ufficialmente sul mercato italiano a partire dal 17 novembre, la nuova top-car della Casa di Monaco è un mega concentrato di elettronica innovativa

Arriva dal futuro la super ammiraglia Bmw Serie 7

Rossella Dallò

PERUGIA Se non fosse che ancora le manca la voce, ci saremmo convinti di essere a bordo di Kitt, la famosa Superca del serial Tv americano. Non c'è il bel protagonista, neppure in optional, e appunto non parla come le quattro ruote televisiva (il dispositivo «viva voce» arriverà più avanti e potrà comandare ben 400 funzioni diverse), ma la nuova Serie 7 della Bmw sembra arrivare dal futuro. Almeno una volta saliti a bordo, perché lo stile della carrozzeria non corrisponde, a nostro avviso, alla valanga di innovazioni apportate sotto l'abito. Anzi, riteniamo che sia anche un po' meno Bmw del solito, con quel frontale largo e schiacciato. Tuttavia, la quarta generazione dell'ammiraglia di Monaco è la dimostrazione che «l'abito non fa il monaco».

Per descrivere tutte le novità di questa vettura ci vorrebbe una encyclopédie. Basti dire che per darci una stringatissima idea della mole di alta tecnologia e di innovazioni messe a frutto sulla Serie 7 ci sono volute oltre due ore di conferenza stampa itinerante su diverse postazioni tematiche. Tanto per citarne qualcuna: la chiave di accensione



non mette in moto, tramite il pulsante Start/stop, solo il motore (due nuovi V8 di 3600 cc e 272 CV e di 4400 cc e 333 CV, entrambi capaci di notevoli prestazioni) ma tutta la vettura, dalle regolazioni dei sedili e del volante al computer di bordo, alle 6 mega-centraline elettroniche

che a loro volta sovraintendono a 71 centraline settoriali e queste a una marea di sensori, in parte collegati non più da fili elettrici ma da cavi a fibre ottiche. Poi c'è il cambio automatico a sei rapporti che, non avendo bisogno di cavo, si aziona con una levetta sul piantone dello sterzo e che, volen-

do, si può escludere per passare al manuale a levetta e pulsanti sul volante. E poi ancora, c'è il cosiddetto i-Drive, una sorta di supercomando tondo posto al termine della consolle centrale (a portata di mano del guidatore e del passeggero anteriore) con il quale si controllano e regolano oltre 700 funzioni raggruppate in quattro «super-area» sul grande display al centro della plancia.

Ma non c'è da farsi prendere dal panico. All'inizio è meglio far pratica a vettura ferma e dopo... meglio lasciarlo al compagno di viaggio, perché, comunque, i comandi principali utili nella guida sono tutti ripetuti in maniera tradizionale. Guidare la nuova Serie 7, peraltro, e di una facilità estrema, nonostante le dimensioni ragguardevoli e il peso di 20 quintali, proprio grazie alla valanga elettronica che tiene tutto sotto stretta osservazione e interviene con la rapidità della luce senza che neppure il guidatore se ne renda conto.

Unici veri «problem» di questa supercar a forma di berlina-coupé sono la guida semi-alta che a non tutti può piacere, specie sul misto delle tortuose strade umide dove l'abbiamo provata, e il prezzo da élite: 139,9 milioni la 735 e 151,4 milioni la 745. E le sellerie e i rivestimenti in pelle sono a parte!

50mila le Astra di Bertone

Candeline per due alla Carrozzeria Bertone di Grugliasco che con Adam Opel festeggia il traguardo delle 50mila Opel Astra Coupé e Cabrio prodotte in poco più di due anni. Costruita da fine 1999, la Coupé è distribuita in 31 mercati in tutto il mondo, dall'Europa al Giappone, Venezuela e Sudafrica. La Astra Cabrio, arrivata un anno dopo, è disponibile in 13 mercati ma non ancora

in alcuni Paesi del Sud Europa e in Italia, dove sarà posta in vendita nel corso del 2002. Questi due affascinanti modelli, frutto di due anni e mezzo di progettazione congiunta, sono solo la tappa più recente di una indovinata partnership che data dagli anni Ottanta con la Kadett Cabrio e prosegue poi con la prima generazione della Astra Cabrio. Sul piano industriale, la Carrozzeria Bertone (primo Costruttore italiano con certificazione ISO 9001) svolge l'intero ciclo produttivo mantenendo alcune lavorazioni manuali altamente specializzate.

lunedì 29 ottobre 2001

l'Unità | 21

la rassegna

A PESARO L'ETÀ DELL'ORO
DEL CINEMA ITALIANO
Da domani al 4 novembre si svolge a Pesaro la 20esima edizione della Rassegna internazionale Retrospettiva della Mostra del nuovo cinema, dedicata all'Età d'oro - Cinema italiano 1960-64. In quel periodo, infatti, l'industria cinematografica raggiunse dimensioni di grande rilievo. Saranno proposti una trentina di film rari e invisibili di autori come Raffaele Andreasi, Steno, Bernardo Bertolucci, Ugo Gregoretti.

LA «RESURREZIONE» DEI TAVIANI IN TV: UNO SPLENDIDO RITRATTO DI SIGNORA

Bruno Vecchi

saint vincent

C'è qualcosa di antico che rende estremamente moderna la prima regia dei fratelli Taviani per la tv. L'idea che una storia possa essere raccontata con semplice complessità, lasciando che sia il tempo della narrazione a scandire il ritmo. Televisione d'altri tempi, dirà qualcuno. Ma per Resurrezione, adattamento in due puntate dell'omonimo romanzo di Tolstoj (è stata presentata in anteprima nella giornata conclusiva delle Grolle d'oro a Saint Vincent), l'accostamento agli sceneggiati in bianco e nero dei ricordi suona come un complimento. E non solo perché il romanzo era già stato proposto sul piccolo schermo da Valeria Moriconi. «Ci pensavamo da tempo. Però lo tenevamo sempre nel cassetto», spiega Paolo Taviani. «Nel mercato cinematografico attuale era un progetto impensabile.

Con la tv, invece, abbiamo potuto pensare sulla lunghezza. Anche la coincidenza che Tolstoj l'abbia scritto alla fine del suo secolo e noi pensato di realizzarlo alla fine del nostro, ci ha aiutato a spingere l'idea». Nonostante tutto. Compresa una certa debolezza del romanzo: «Non il migliore dello scrittore russo», parola dei registi, che l'hanno girato, con un budget di circa 11 miliardi, in 13 settimane nella Repubblica Ceca, in quella Slovacca e a San Pietroburgo. E che nella «precarità» del processo d'accumulo operato da Tolstoj, hanno trovato un centro di gravità nella universalità senza tempo di una storia d'amore e di un personaggio femminile, Katiusca (interpretato da una bravissima Stefania Rocca), che meritavano di essere raccontati. «Katiusca è la donna che risale la china per riconquistare la dignità. Un percorso che la porterà ad essere se stessa a costo di qualunque sacrificio», dice Vittorio Taviani. Anche rinunciare all'amore per il principe Dimitri Neckljuodov. L'uomo che l'ha sedotta, abbandonata incinta, spinta sulla strada della disperazione e della prostituzione e che ritrova tra i giurati del processo, nel quale viene condannata a sette anni di lavori forzati per omicidio. Schiacciato dai sensi di colpa, Dimitri vende i suoi beni, rinuncia ai lustrini di una vita felice, cerca di farla assolvere ricorrendo contro la sentenza e decide di dedicare i suoi giorni a lei. Seguendola fino in Siberia, dove Katiusca viene deportata. «La prima volta che ho letto la sceneggiatura mi sono preoccupata», ricorda Stefania Rocca. «Alla fine scelto di recitare il personaggio lavorando sulle emozioni

come se si trattasse di un rapporto tra donna e donna: da un lato costretta a subire la sua condizione in una società corrotta, dall'altro mettendo l'accento sulla sua modernità di voler essere libera». Il risultato è uno struggente e intenso ritratto di signora. Piacerà al grande pubblico della televisione? «Abbiamo avuto coscienza di fare un'opera popolare. E non ci siamo vergognati di usare strumenti molto convenzionali. Se Resurrezione sarà sostenuta da una campagna di lancio, penso proprio che il pubblico non spengnerà il televisore. C'è molto futuro nella tv. Certo dipende da come la si usa», chiudono i fratelli Taviani. Che, in attesa della messa in onda su Rai Uno (a dicembre o gennaio) sono attesi da una personale a New York, organizzata da Cinecittà Holding.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

David Grieco

ROMA Francis Veber è un autore che raramente sbaglia un film. Volete qualche titolo? Ha scritto *Il rompicolle* e *Il vizietto*, ha diretto *La capra, I compari, Due fuggitivi e mezzo, La cena dei cretini* e *L'apparenza inganna* che è uscito in questi giorni sugli schermi italiani. Quasi tutti i suoi film sono stati fotocoppiati a Hollywood. Un tempo, i remake dei film di Veber li firmavano altri registi, come Billy Wilder. Dopo *In fuga per tre*, versione americana di *Due fuggitivi e mezzo*, è lui stesso a dirigerli. Francis Veber, 64 anni, francese ma residente a Los Angeles, è l'ultimo esemplare di una razza in estinzione. Veber è un comediografo. I suoi soggetti fanno ridere e allo stesso tempo raccontano l'evoluzione del costume. Due qualità rare, che non si trovano quasi più nel cinema di oggi. Alla base di queste due qualità, ci sono spesso due requisiti fondamentali: la curiosità e l'intelligenza. Francis Veber li possiede entrambi, come dimostra in questa intervista che andrà in onda in chiaro nel *Giornale del Cinema* su Tele+ Bianco, stasera alle 22.45.

Francis, per cominciare, ci racconti «L'apparenza inganna»?

L'apparenza inganna è la storia di un povero contabile, interpretato da Daniel Auteuil, che conduce una vita mediocre. Un giorno scopre che sta per essere licenziato dall'azienda in cui lavora, una fabbrica di preservativi, e torna a casa disperato. È divorziato, è solo, è veramente sulla soglia del suicidio quando il suo vicino di casa gli dice: «Ho un'idea per impedire che la licenzino: confessi la sua omosessualità, dica che è gay, esca allo scoperto». Lui risponde: «Ma io non sono per niente omosessuale!» Il vicino insiste: «Fa niente, l'importante è che lo pensi il suo capo. Vedrà che funziona». Allora fanno delle foto in cui si vede Daniel Auteuil davanti a un bar gay e le spediscono al capo dell'azienda. Quest'ultimo viene assalito dai timori che licenziare l'impiegato omosessuale non sia politically correct e pertanto lo tiene. È stato questo il concetto di partenza della commedia.

Tu hai sempre sfornato soggetti chiari, netti, che si raccontano in poche parole. Da dove nasce questo talento?

Io non sarei in grado di scrivere *Un uomo e una donna* per esempio. Ho sempre bisogno di soggetti che possano indicarmi la direzione in cui procedere. Se il soggetto è forte, come ad esempio *Il rompicolle*, cioè la storia di un killer professionista e di un aspirante suicida che si ritrovano nella stessa camera d'albergo, mi sento tranquillo.

«Il rompicolle», però, era diretto da Edouard Molinaro. Non ti preoccupava l'idea di affidare la tua storia a un altro regista?

Certo che ero preoccupato. Però, come ti dicevo, c'era la forza del soggetto. Poi c'era la presenza di Lino Ventura, un attore formidabile per la parte dell'assassino, che è il personaggio più difficile. Lui era assolutamente credibile e Jacques Brel era totalmente strano alla fine ne è risultato un film ben riuscito.

In seguito, lo stesso film è stato fatto da Billy Wilder.

Ed è stato un insuccesso di Wilder.

Effettivamente è stato un insuccesso. Si intitolava «Buddy Buddy». Perché è andato così male?

Il motivo è semplice. Billy Wilder aveva preso Walter Matthau, con cui era abituato a lavorare, per fare la parte del killer, ed è stato un errore. Un giorno, uno dei grandi dirigenti della Universal Pictures mi ha detto: «Non bisogna invecchiare con i propri attori. Bisogna rinnovare». Ma Wilder, che era troppo affezionato alla coppia Lemmon-Matthau, non aveva capito che senza un vero pericolo per l'altro personaggio, cioè il suicida, non c'era più il film. Al posto di Matthau ci voleva un Charles Bronson, o un Clint Eastwood, ma di sicuro non un altro comico.

Vuoi dire che Walter Matthau non era abbastanza cattivo?

Non abbastanza cattivo e troppo ridicolo. Né inquietante, né pericoloso.

E Billy Wilder, che tipo è?

Molto affascinante. E molto divertente.



Veber Il maestro e la commedia

Ha diretto «La cena dei cretini», ha fatto di Depardieu un comico e non sbaglia mai un film... qui il regista ci spiega come fa

Quando l'ho incontrato, era appena uscito il musical *Sunset Boulevard*, tratto dal suo film *Viale del tramonto*. Lo portarono a vederlo a teatro. Naturalmente i produttori erano preoccupati, temevano la sua reazione. Alla fine dello spettacolo, lui lo commentò così: «Non è male. Se ne potrebbe fare un buon film».

Con Billy Wilder avete parlato anche della verosimiglianza o inverosimiglianza nel cinema? Perché è stato detto e ridetto che la verosimiglianza delle storie non conta più, ma io avrei qualche dubbio.

Ci sono certi errori di sceneggiatura che

Credetemi, bisogna essere molto seri nella commedia: è una questione di verosimiglianza e di umiltà

oggi possono anche passare inosservati. D'altra parte, vediamo registi che riescono con la rapidità delle riprese a non far notare buchi di sceneggiatura grandi quanto un'autostrada. Prendi la serie di *Arma letale*, con Mel Gibson e Danny Glover. Sono pieni di momenti inverosimili, ma il pubblico si ritrova in una specie di treno fantasma in cui la credibilità non conta più. Se non hai questa «follia» nella regia, non funziona. Io, però, confido ancora molto nella credibilità delle storie.

Mi puoi citare un capolavoro della storia del cinema che contiene degli errori di sceneggiatura?

Per esempio, *To be or not to be* (Vogliamo vivere) di Ernst Lubitsch. Non sono stato io ad accorgermene, è stato François Truffaut. Verso la fine del film, c'è un attore che si è travestito come l'ufficiale tedesco, il Comandante Concentrone. Ma l'attore finisce in bocca ai nazisti senza sapere che nel frattempo è stato trovato il corpo del vero Comandante tra le macerie del teatro. Quando l'attore arriva con la sua barba finta, quelli delle SS gli dicono: «Buongiorno, Signor Erhard. Felici di vederla. Prego, entri in questa stanza». Appena entra, vede il vero

Erhard seduto su una sedia, morto. E cosa fa? Tira fuori un rasoio dalla tasca, rade il vero Erhard, e poi gli incolla la barba sul viso. Quando tornano quelli delle SS, l'attore si salva tirando la barba al morto e facendolo passare per un impostore. Truffaut ironizza: «Naturalmente tutti vanno in giro con un rasoio in tasca, la colla per riattaccare la barba pelo su pelo, senza contare quelli delle SS che lo hanno fatto entrare nella stanza e poi sono andati a farsi una passeggiata». Insomma, secondo Truffaut la sceneggiatura faceva acqua da tutte le parti. Ciò non toglie che *Vogliamo vivere* fosse comunque un capolavoro.

La qualità dei tuoi film la fanno anche gli attori, come la coppia Pierre Richard-Gérard Depardieu che tu hai inventato.

Abbiamo fatto tre film insieme, *La capra*, *Due fuggitivi e mezzo* e *I compari*. La forza di Depardieu moltiplicava la comicità di Pierre Richard. Un po' come per Stanlio e Ollio: Ollio, quando Stanlio piangeva o faceva le sue stupidaggini, lo rendeva doppiamente ridicolo con le sue espressioni di sconforto. Bastava lo sguardo di Gérard su Pierre, perché Pierre facesse ridere. Depardieu sa recita-

re benissimo l'incredulità e l'altro sa combinarsi disastri come pochi al mondo.

Depardieu, purtroppo, fa poche commedie. Le fa soltanto con te.

Ne sto scrivendo un'altra proprio in questi giorni. È un film per Jean Reno e Gérard Depardieu ed è Depardieu che fa il cattivo. L'ho già sperimentato con *L'apparenza inganna*. Gérard è un grosso macho che fa battute imbecilli sugli omosessuali ma alla fine diventa una specie di piccolo fiore fragile. È un'evoluzione che solo un attore come Depardieu può fare.

Per consentire ai personaggi queste

reazioni, bisogna creare un ambiente

che non sia un teatro, che non sia un

set cinematografico, che non sia un

set televisivo, che non sia un

set di teatro, che non sia un

set di cinema, che non sia un

set di teatro, che non sia un

set di cinema, che non sia un

set di teatro, che non sia un

set di cinema, che non sia un

set di teatro, che non sia un

set di cinema, che non sia un

set di teatro, che non sia un

set di cinema, che non sia un

set di teatro, che non sia un

set di cinema, che non sia un

set di teatro, che non sia un

set di cinema, che non sia un

set di teatro, che non sia un

set di cinema, che non sia un

set di teatro, che non sia un

set di cinema, che non sia un

set di teatro, che non sia un

set di cinema, che non sia un

set di teatro, che non sia un

set di cinema, che non sia un

set di teatro, che non sia un

set di cinema, che non sia un

set di teatro, che non sia un

set di cinema, che non sia un

set di teatro, che non sia un

set di cinema, che non sia un

set di teatro, che non sia un

set di cinema, che non sia un

set di teatro, che non sia un

set di cinema, che non sia un

set di teatro, che non sia un

set di cinema, che non sia un

set di teatro, che non sia un

set di cinema, che non sia un

set di teatro, che non sia un

set di cinema, che non sia un

set di teatro, che non sia un

set di cinema, che non sia un

set di teatro, che non sia un

set di cinema, che non sia un

set di teatro, che non sia un

set di cinema, che non sia un

set di teatro, che non sia un

set di cinema, che non sia un

set di teatro, che non sia un

set di cinema, che non sia un

set di teatro, che non sia un

set di cinema, che non sia un

set di teatro, che non sia un

set di cinema, che non sia un

lunedì 29 ottobre 2001

in scena

l'Unità

23

controversie

MUSICAL SU FREDDIE MERCURY BLOCCATO DAI LEGALI DEI QUEEN Una vertenza internazionale sui diritti delle musiche di Freddie Mercury blocca l'allestimento del musical *I love you, Freddie*, che avrebbe dovuto debuttare il 25 novembre al Politeama Pratese per la regia di Franco Misera. Al momento di iniziare le prove, è stato interrotto per la comunicazione dei legali che tutelano gli interessi dei Queen, di cui Mercury fu l'indiscutibile leader. I diritti sulle musiche dei Queen e di Mercury sono riservati e i legali non autorizzano lo spettacolo perché è in allestimento a Londra un analogo musical ispirato alla figura di Mercury il cui debutto è atteso per maggio 2002.

alla scala

UN MONUMENTALE CHERUBINI VAL BENE UN TRIONFO: E BRAVO MUTI

Rubens Tedeschi

Scena esaurita e doveroso successo per la Seconda Messa solenne di Luigi Cherubini diretta da Riccardo Muti. Per l'illustre fiorentino, il famoso nutre un'ininterrotta ammirazione, documentata dall'esecuzione (preceduta dalla registrazione discografica) delle grandi Messe, come questa, presentata ora col titolo esplicativo: Messa solenne in re minore per il principe Esterhazy. L'insegna condensa l'infelice storia dei rapporti tra il musicista cinquantenne e il principe ungherese, in visita a Parigi nel 1810. Munifici mecenati, gli Esterhazy avevano avuto al loro servizio il grande Haydn, come stipendiato per una trentina d'anni, e poi (dal 1790) come fornito abituale di suntuose Messe per il compleanno della principessa Maria Ermengilda. Morto Haydn, la carica di Maestro di Cappella venne promessa a Cherubini con uno scambio di parole d'onore e di strette di mano tra il principe Nicola e il compositore. Poi le cose si guastarono. Nell'agosto del 1811 il nobile signore, dovendo ridurre le spese, rifiutò la sua parola, e Cherubini fu costretto a sollecitare il compenso per gli inconvenienti subiti. Tra questi, la composizione di una Messa solenne che «mi sentii in obbligo di scrivere per Sua Altezza, sperando di fargliene omaggio al mio arrivo».

Usa a servire i potenti di turno (dalle *Cantate per la Repubblica francese* a quelle per la Monarchia restaurata), Cherubini non poteva stupirsi. Tutta- via la vicenda va ricordata per intendere il carattere dell'opera. Candidato a succedere il sommo Haydn, l'italiano deve superarlo almeno nella grandiosità delle forme. In effetti, la Messa, completa, nonostante la rottura del contratto, nell'ottobre del 1811, è un colossale monumento sonoro in cui confluiscono stili del passato e del presente. Nelle dimensioni la superano la Grande Messa di Bach e la Messa solenne di Beethoven (composta una dozzina d'anni dopo), ma l'intreccio tra l'eredità bachiana e le aperture ottocentesche autorizza il paragone. Neoclassico come *Canova*, come *Ingres* che lo ritrae con la Musa alle spalle, Cherubini si colloca nella contraddittoria categoria dei conservatori-precuratori: non si av-

ventura nei terreni proibiti, ma ne avverte il terrore e il fascino. Piace a Muti per questa doppiezza che, dall'ambiguo inizio orchestrale, si sviluppa in magistrali architetture tragiche e in sapienti contrappunti scolastici. Nell'alternanza, Muti assegna, di volta in volta, il protagonismo alla poderosa massa strumentale, al coro (splendidamente preparato da Roberto Gabbiani) e al quartetto solista, portato a sé nell'Incarnatus (Ruth Siesak, Sara Fulgoni, Kurt Streif, Ildebrando Arcangelo, Sara Allegretta e Luca Dordolo), arioso maestoso, prospettive e sostenendo abilmente le non rare scivolate manieristiche. Le une compensano le altre, e alla fine il pubblico, assai folto, premia tutti con caldi applausi.

Endrigo & Grillo, coppia torrida a Sanremo

Gran finale al Premio Tenco. Il comico: «*Falso in bilancio?* No, contabilità creativa»

Luis Cabasés

SANREMO Alla fine tutti, sul palco, in platea e in galleria a cantare in piedi con Sergio Endrigo: «... i musulmani fanno festa il venerdì, gli ebrei fanno festa il sabato, i cristiani fanno festa la domenica, i barbieri fanno festa lunedì». Un modo garbato ed ironico per invitare il mondo a trovare quella pace che non c'è più. E per chiudere in bellezza il Premio Tenco qui a Sanremo, è arrivato anche Beppe Grillo. Telecamere spente e mezz'ora serratissima di invettive bollenti nel clima già reso torrido dalla temperatura del teatro, introdotto da Gino Paoli che racconta di esserselo trascinato dietro per aiutarlo nell'omaggio a Endrigo dal palco dell'Ariston, il comico genovese riprende in mano il filo dell'attualità e ci riporta ai tempi delle sue migliori performances.

C'è tutto dentro ai suoi trenta minuti: Twin Towers, «gli attentati sono stati fatti contro la loro politica estera degli ultimi cinquant'anni», Bin Laden «non esiste perché sennò non si sarebbe fatto intervistare da Cocuzza», l'Afghanistan, il carbonio, Berlusconi, «civilta superiore? Un uomo intelligente avrebbe dichiarato: ho detto una stronzata», il falso in bilancio «la chiamerei contabilità creativa», le religioni, Milano «vera metafora del mondo della chiesa», il G8 «il pesto alla genovese ora ha un altro significato», l'Euro. E naturalmente Sergio Endrigo, che con *C'è gente* sarebbe stato fondamentale per aiutare Grillo, così sostiene, nei suoi primi ardui confronti-incontri con l'altro sesso.

Apoteosi finale, quindi. Anche e soprattutto per il cantautore spagnolo Luis Eduardo Aute che quest'anno ha vinto come interprete, scelto come «figura paradigmatica di artista, che ha abbandonato i facili successi commerciali dell'esordio per dedicarsi al rigore delle sue attività di pittore e di regista cinematografico. Ritornato alla musica, ha proseguito un cammino intimo, lontano dalle tentazioni del facile successo cantando negli anni della dittatura franchista la paura e al contempo la speranza per una vita indipendente da una tensione costante verso la bellezza e la dignità». Aute all'apparenza sembra un uomo tranquillo, ma chi lo conosce sa che non si ferma mai. Pittore, poeta, cantautore e regista cinematografico, ora ha condensato tutta la sua arte in un lungo cartone animato che parla di pittori e modelli, disegnato a mano come si faceva una volta, fotogramma dopo fotogramma. Un lavoro che lo ha impegnato negli ultimi quattro anni. Naturalmente lo ha sceneggiato, lo ha montato, ne ha fatto la colonna sonora. E quella di Aute, insieme ad altri vecchi amici del Tenco, come i catalani Joan Manuel Serrat, Lluís Llach e Joan Isaac (sul palco con lo stesso Aute per l'omaggio ad Endrigo), è stata anche la colonna sonora di un periodo oscuro per la Spagna qual è stato quello della dittatura franchista. *Al alba*, una canzone scritta nel settembre del 1975, in concordanza con le ultime esecuzioni capitali di Franco, che mobilitarono l'opinione pubbli-



giovani che fatica

Bravi e premiati, ma senza contratto

SANREMO Ogni edizione del «Tenco» è come un viatico per il successo di quanti si affacciano sul panorama della canzone d'autore. Sergio Cammariere, per esempio, da quelle parti era stato già adocchiato quasi cinque anni fa. Ma la novità sta nel fatto che proprio a Sanremo ha presentato - finalmente - il suo album d'esordio, *Dalla pace del mare lontano*, che lo mette a disposizione di un pubblico che finora doveva scovarlo esclusivamente in lavori di altri, oppure dal vivo. Nel disco c'è tutta la simbiosi col suo pianoforte, uno swing personale godibilissimo ed apprezzabile fatto di America latina, di jazz, di classico e Brazil. E c'è l'omaggio a Charles Trenet, con *Il mare* tradotta da Pasquale Panella, a significare un profondo senso di gratitudine verso la canzone d'autore. Gli Acquaragna Drom, dal canto loro, sono semplicemente prototecnici. Hanno pubblicato fresco fresco *Mister Roman*, un cd che è un viaggio tra matrimoni e feste dei gitani, con accenni dell'Est europeo e del Mediterraneo, il tutto legato dalla lingua rom adattata ai dialetti italiani ed ai ritmi delle tammarute, delle tarantelle, dei saltarelle, dei fatti e degli ottoni zingari. Un viaggio on the road, insomma, attraverso la musica delle comunità Sinti e Rom che

ca mondiale per evitarle, è diventato un vero e proprio inno contro la pena di morte in tutto il mondo di lingua spagnola. «Per me è un grande onore - ha detto - ricevere un riconoscimento che considero il più importante al mondo per la canzone d'autore».

Spettacolo, quello finale, che ha visto anche Tosca e i Chiaroscuro, Sergio Bardot-

ti al piano e con gli aneddoti del lungo sodalizio con Endrigo, gli Ekova - gruppo, emblematico di questi tempi, iraniano-algerino-americano, lanciati in un genere molto contaminato tra il tecnico e l'etnico - Roberto Kunstler e un quartetto inedito formato da Stefano Bollani al pianoforte, dalla tromba di Enrico Rava e dalle voci di Irene Grandi e

Simona Bencini dei Dirotta su Cuba, impegnati nelle canzoni della radio degli anni Quaranta. Gino Paoli, dal canto suo, ha fatto la parte che gli competeva, senza sbavature, con qualche citazione di ricordi, con canzoni importanti come *Teresa e Lontano dagli occhi*. Perfetto per una serata di celebrazione e di amicizia tra cantautori.



Tex Willer, protagonista su Radiidue
Nella foto grande
Sergio Endrigo ospite d'onore del «Tenco»

fumetti in etere

La lunga cavalcata di Tex sulle onde di RadioRai

Alberto Gedda

nella quale credo molto perché abbiamo lavorato molto.

Nel racconto a fumetti è fondamentale la «closure», il passaggio fra una vignetta e l'altra. E in radio? «È stata la nostra grande scommessa nella realizzazione dell'«audiofilm» nel quale i cambi di scena sono sottolineati da un universo sonoro particolarissimo con primi piani, lontanane, atmosfere, suggestioni. La musica è invece il montaggio di più colonne tratte da film ispirati a personaggi dei fumetti, mentre abbiamo volutamente evitato tutto ciò che è western spaghetti».

Per i dialoghi, forse, la scelta è stata più facile perché i Bonelli hanno una scrittura efficacissima caratterizzata anche dal frequente scambio di battute tra i pards, soprattutto fra i «fizzoni d'inferno» Willer e Carson. Ma ogni lettore ha in testa una «sua» voce dei personaggi... «Sappiamo che le nostre scelte non potranno convincere tutti. Però abbiamo scelto voci bellissime e di grande professionalità: Marco Mette e Tex, Rodolfo Bianchi è Carson, Vittorio di Prima è Tiger Jack, Davide Marzi è Kit Willer. Anche per gli altri protagonisti la scelta è stata molto attenta: Oreste Rizzini è Mefisto, Pietro Biondi è Arlington, Massimo Rossi è Frazer, Saverio Moriones è El Muerto, Emanuela Rossi è Loa, Daniela Castellini è Nashiva».

Quattro storie raccontate in questo ciclo radiofonico: *Black Baron, Vendetta indiana e Inferno a Robber City*, tutti scritti da G.L. Bonelli e *El Muerto* intensa storia firmata da Sergio Bonelli con lo pseudonimo di Guido Nolitta.

Nell'ultima scena dell'ultima storia ci sarà il duello fra Tex e El Muerto scandito dal suono di un carillon che nella versione radiofonica Traverso ha tratto da un esercizio per pianoforte di Muzio Clementi, artista contemporaneo di Willer (1750-1830). Un dettaglio che la dice lunga sulla cura che c'è stata nella realizzazione della fiction. Del resto Traverso ci ha abituati ad una radio di qualità, come dimostra ogni domenica pomeriggio nella conduzione di *Strada facendo* su RadioDueRai.

«Sono naturalmente curioso di ascoltare il nostro Tex dalla radio - ci dice Sergio Bonelli - Io sono per formazione un uomo di immagine e quindi sono preoccupato per una versione basata sulle parole, sui suoni e sui silenzi. Ma sono confortato dalla professionalità e soprattutto dall'entusiasmo che ho visto in quest'impresa nella quale mi sono lasciato trascinare volentieri».

l'Unità Tariffe Abbonamenti 2001

12 MESI	7 GG £. 485.000	Euro 250,48
6 GG £. 416.000	Euro 214,84	
5 GG £. 350.000	Euro 180,75	
6 MESI	7 GG £. 250.000	Euro 129,11
6 GG £. 215.000	Euro 111,03	
5 GG £. 185.000	Euro 95,54	
12 MESI	7 GG £. 1.000.000	Euro 516,45
6 MESI	7 GG £. 600.000	Euro 309,87

Per abbonarsi a **l'Unità** o per regalare l'abbonamento ad un amico è necessario effettuare un versamento sul conto corrente postale n° 48407035

intestato a **Nuova Iniziativa Editoriale SpA**
Via Due Macelli 23 - 00187 Roma

Inviando copia del pagamento all'Ufficio Abbonamenti al Fax 06/69646469 si potranno abbreviare i tempi di attivazione

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:
✓ **postale** consegna giornaliera a domicilio
✓ **coupon** tagliando per il ritiro della copia in edicola

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a

abbonamenti@unita.it

oppure telefona

all'Ufficio Abbonamenti

dal **lunedì** al **venerdì**
dalle ore **10** alle ore **16**

al numero **06/6964671-2**

Eden

Altro titolo reduce da Venezia, dove ha ottenuto reazioni diverse dalla critica e molti sbadigli da parte del pubblico. Comunque è un film di Amos Gitai, il più importante regista israeliano, quindi merita attenzione anche se è meno bello dei precedenti *Kadosh* e *Kippur*. Racconta gli albori della costruzione di Israele, l'arrivo dei primi pionieri, l'inizio di un sogno che oggi - anche per colpa dei «falsi» di Tel Aviv - rischia ogni giorno di trasformarsi in un incubo. Nel cast c'è Arthur Miller,

La rentrée

Titolo in qualche misura simbolico e autobiografico (del protagonista): La rentrée segna il ritorno di Francesco Salvi, comico che al cinema non ha avuto una grande fortuna. Nel film di Franco Angeli veste i panni Mario Ghibellini detto «il danseur», ex pugile che esce di galera e progetta un grande ritorno sul ring. Il film racconta la sua vita in dodici capitoli che corrispondono alle dodici riprese del match..

L'uomo in più

Una delle scoperte di Venezia: l'esordiente Paolo Sorrentino regge con mano ferma una storia molto insolita, la vita parallela di due personaggi che hanno nome e cognome uguali (Antonio Pisapia), ma destinati diversi. Uno è un cantante confidenziale, l'altro un calciatore a fine carriera (ogni riferimento a personaggi esistiti, come Franco Califano e Agostino Di Bartolomei, è puramente voluto). Toni Servillo e Andrea Renzi sono i due, straordinari, protagonisti.

La maledizione dello scorpione...

È il nuovo Woody Allen passato fuori concorso alla Mostra di Venezia. Un gioiellino col quale torna agli amati anni '40, per raccontare la storia di un detective imbranato che lavora per una compagnia di assicurazioni e si ritrova come capo una donna in carriera (brillantemente interpretata da Helen Hunt). La trama fa tanto *Fiamma del peccato*, e l'atmosfera è proprio quella dei noir dell'epoca, ovviamente omaggiati in chiave ironica. .

La nobildonna e il duca

Questo nuovo film di Rohmer è veramente splendido. Ispirandosi alle memorie di Grace Elliott, nobildonna inglese a Parigi negli anni della Rivoluzione, Rohmer ci porta nel pieno del Terrore con il decisivo apporto delle tecnologie digitali, che gli consentono di ricostruire Parigi come se emergesse dalle pitture dell'epoca. Lucy Russell è magnifica nei panni di Lady Elliott, nobile che rischia il collo per salvare dalla ghigliottina un amico.

Mari del Sud

La Medusa ci punta, con una campagna pubblicitaria che mette quasi sullo stesso piano Abatantuono e la diva spagnola Victoria Abril. I due sono coniugi rampanti e borghesi: rovinati da una speculazione sbagliata, non possono andare in vacanza ma decidono, per il «decoro», di nascondersi in cantina per non fare una figuraccia coi vicini. Il risultato è catastrofico, grottesco, con spunti di inaspettata tenerezza. Si ride. Il regista Marcello Cesena (già membro dei Broncoviz) migliora rispetto al suo primo film.

Harrison's Flowers

Diretto da Elie Choraqu, il film è un'immersione in un conflitto vicino a noi: nel 1991, il fotografo premio Pulitzer Harrison Lloyd parte per un reportage nella ex Jugoslavia, in quella che all'epoca sembrava ancora una piccola guerra. Ben presto, l'uomo scompare e nessuno sa che fine abbia fatto. Ma una moglie innamorata e coraggiosa non si rassegna e dà il via alle ricerche. Notevole il cast: Andie MacDowell, Adrienne Brody, Elias Koteas.

MILANO
ANTEO
/la Milazzo, 9 Tel. 02.65.97.732
sala Cento 100 posti
sala Duecento 200 posti
sala Quattrocento 100 posti

APOLLO
Galleria De Cristoforis, 3 Tel. 02.78.03.90
1200 posti
Moulin Rouge! commedia di B. Luhmann, con N. Kidman, J. Leguizamo, E. McGregor 15.00-17.30-20.00-22.30 (€ 10.000)

ARCOBALENO
/lale Tunisia, 11 Tel. 02.29.40.54
sala 1 118 posti
sala 2 108 posti
sala 3 108 posti

ARISTOSTO
/la Aristote, 16 Tel. 02.48.00.39.01
70 posti
La ciencia commedia di L. Martel, con G. Borges, M. Moran 18.00-20.00-22.00 (€ 9.000)

ARLECHINO
/la San Pietro all'Orto, 9 Tel. 02.76.00.12.14
300 posti
La pianista commedia di M. Hanke, con I. Huppert, B. Magimel, A. Girardot 15.00-17.30 (€ 10.000) 20.00-22.30 (€ 14.000)

ARERA
Corso Garibaldi, 99 Tel. 02.29.00.18.90
sala 1 350 posti
sala 2 150 posti

CAVOUR
Piazza Cavour, 3 Tel. 02.65.95.779
150 posti
La promessa commedia di S. Penn, con J. Nicholson, A. Eckhart, H. Mirren, V. Redgrave 15.10 (€ 10.000) 17.35-20.00-22.30 (€ 13.000)

CENTRALE
/la Torino, 30/32 Tel. 02.87.48.26
sala 1 120 posti

MILANO
sala 2 90 posti
Sala Madrona commedia di M. Ponti, con S. Accorsi, A. Caprioli, M. Tayde 14.10 (€ 7.000) 16.10-18.10-20.20-22.30 (€ 13.000)

COLOSSEO
Viale Monte Nero, 84 Tel. 02.59.90.13.61
sala Allen 191 posti
Viaggio a Kandahar drammatico di M. Makhmalbaf, con N. Nazira, H. Tantai, S. Seymour 15.00-16.50 (€ 7.000) 18.40-20.30-22.30 (€ 13.000)

**sala Chaplin 198 posti
sala Visconti 666 posti**

DORALLO
Large Corsia dei Servi, 9 Tel. 02.76.02.71
380 posti
Alta rivoluzione sulla due cavalli commedia di M. Sciarra, con A. Giannini, G. Simon, A. Gracia 16.30 (€ 8.000) 18.30-20.20-22.30 (€ 10.000)

DUCALE
Piazza Napoli, 27 Tel. 02.47.71.92.79
sala 1 359 posti
Il diario di Bridget Jones commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Firth, H. Grant 20.10-22.30 (€ 14.000)

**sala 2 128 posti
sala 3 116 posti
sala 4 118 posti**

ELISEO
Via Torino, 64 Tel. 02.86.92.752
Chiavi per lavori

EXCELSIOR
Galleria del Corso, 4 Tel. 02.76.00.23.54
sala Excelsior 600 posti
La pianista commedia di M. Hanke, con I. Huppert, B. Magimel, A. Girardot 15.00-17.30 (€ 10.000) 20.00-22.30 (€ 14.000)

sala Mignon 313 posti

GLORIA
Corso Verdi, 18 Tel. 02.48.00.89.00
sala Garbo 316 posti
The score commedia di F. Oz, con R. De Niro, M. Brando, E. Norton, A. Bassett 15.00 (€ 7.000) 17.30-20.00-22.30 (€ 14.000)

sala Marilyn 329 posti

MAESTOSO
Corso Lodri, 39 Tel. 02.55.16.438
Riposo

MILANO
sala 9 170 posti
Nella morsa del ragni thriller di L. Tamari, con M. Freeman, M. Potter, M. Wincott 15.00 (€ 7.000) 17.30-20.00-22.30 (€ 13.000)

MEDIANOLAN
Corso Vittorio Emanuele, 24 Tel. 02.76.02.08.18
588 posti
Pretty Princess commedia di G. Marshall, con J. Andrews, A. Hathaway, H. Elizondo 15.30-17.50 (€ 10.000) 20.10-22.30 (€ 14.000)

METROPOL
Viale Pavia, 24 Tel. 02.79.99.13
1070 posti
Vajont drammatico di R. Martinelli, con M. Serrault, D. Autell, L. Morante, L. Gullotta 15.15 (€ 7.000) 17.40-20.00-22.30 (€ 13.000)

MEXICO
Via Savona, 57 Tel. 02.48.15.18.02
362 posti
Inseguire delle armi drammatico di E. Olmi, con H. Jivkov, S. Grammatico, S. Ceccarelli 20.10-22.30 (€ 10.000)

NUOVO ARTI
Via Mazzagatti, 8 Tel. 02.76.02.00.48
Riposo

NUOVO CORSICA
Viale Corsica, 68 Tel. 02.70.20.61.99
200 posti
Cineforum 21.00

NUOVO ORCHIDEA
Via Terraglio, 3 Tel. 02.73.53.89
200 posti
Belfagor - Il fantasma del Louvre thriller di J. P. Salomé, con S. Marceau, M. Serrault, F. Diefenthal 16.10 (€ 7.000) 18.10-20.20-22.30 (€ 13.000)

ODEON
Via Mazzagatti, 8 Tel. 02.76.02.00.48
Riposo

sala 1 116 posti

Il score commedia di F. Oz, con R. De Niro, M. Brando, E. Norton, A. Bassett 14.40-17.10 (€ 8.000) 19.50-22.35 (€ 14.000)

Nella morsa del ragni thriller di L. Tamari, con M. Freeman, M. Potter, M. Wincott 15.30-17.20 (€ 8.000) 19.50-22.35 (€ 14.000)

La promessa drammatico di S. Penn, con J. Nicholson, A. Eckhart, H. Mirren, V. Redgrave 14.40-17.15 (€ 8.000) 19.45-22.25 (€ 14.000)

Ravennello pallido commedia di M. Costantino, con L. Litizzetto, M. Venturiello, G. Barra 15.10-17.30 (€ 8.000) 20.00-22.30 (€ 14.000)

sala 5 171 posti

L'apparenza inganna commedia di F. Oz, con R. De Niro, M. Brando, E. Norton, A. Bassett 15.10-17.40 (€ 8.000) 20.05-22.35 (€ 14.000)

sala 6 162 posti

The Queen thriller di A. Ammarat, con N. Kidman, C. Egleston, F. Flanagan 15.20-17.40 (€ 8.000) 20.10-22.40 (€ 14.000)

Codice: Swordfish thriller di D. Sera, con J. Travolta, H. Jackman, H. Berry 15.00-17.30 (€ 8.000) 20.00-22.35 (€ 14.000)

sala 7 144 posti

Luce dei miei occhi drammatico di G. Piccioni, con L. Lo Cascio, S. Ceccarelli, S. Orlando 15.00 (€ 8.000) 17.30-20.00-22.30 (€ 14.000)

sala 8 100 posti

La maledizione dello Scorpione di Giada commedia di W. Allen, con W. Allen, D. Aykroyd, E. Berkley, H. Hunt 15.00 (€ 8.000) 17.30-20.00-22.30 (€ 13.000)

PRESIDENT Largo Augusto, 1 Tel. 02.76.02.21.90
253 posti

La maledizione dello Scorpione di Giada commedia di W. Allen, con W. Allen, D. Aykroyd, E. Berkley, H. Hunt 15.00 (€ 8.000) 17.30-20.00-22.30 (€ 14.000)

sala 5 141 posti

Mari del Sud commedia di M. Cesena, con D. Abatantuono, V. Abril, E. Cannavale 15.00 (€ 8.000) 17.30 (€ 14.000)

sala 6 74 posti

Sala 6 21.00 (€ 14.000)

Luce dei miei occhi drammatico di G. Piccioni, con L. Lo Cascio, S. Ceccarelli, S. Orlando 15.00 (€ 8.000) 17.30-20.00-22.30 (€ 14.000)

sala 7 144 posti

La fele ignara drammatico di G. Ozpetek, con M. Buy, S. Accorsi 20.45 (€ 8.000)

SPLendor Multisala Via Morozzo della Rocca 1 Tel. 02.43.13.142
550 posti

Pretty Princess commedia di G. Marshall, con J. Andrews, A. Hathaway, H. Elizondo 15.00 (€ 8.000) 17.30-20.00-22.30 (€ 13.000)

175 posti

Scary Movie 2
comico di K. I. Wayans, con S. Wayans, M. Wayans, A. Faris 15.10 (€ 7.000) 17.40-20.10-22.30 (€ 13.000)

Moulin Rouge! commedia di B. Luhmann, con N. Kidman, J. Leguizamo, E. McGregor 15.00 (€ 7.000) 17.30-20.00-22.30 (€ 13.000)

175 posti

D'ESSAI

AUDITORIUM SAN CARLO PANDORA
Corso Matteotti, 14 Tel. 02.76.02.04.96
Riposo

DE AMICIS
Via Caminella, 15 Tel. 02.86.45.27.16
Riposo

IL BARCONE
Via Daveno 7 Tel. 02.41.10.16.71
Riposo

SAN LORENZO
Corso di Porta Ticinese, 45 Tel. 02.66.71.20.77
Riposo

ABBIA TEGRASSO

AL CORSO
C.so S. Pietro, 62 Tel. 02.94.62.616
Belfagor - Il fantasma del Louvre thriller di J. P. Salomé, con S. Marceau, M. Serrault, F. Diefenthal 21.00

lunedì 29 ottobre 2001

cinema e teatri

rUnità

25

trame

L'ultimo bacio

Film rivelazione del giovane Gabriele Muccino, apprezzato da pubblico e critica. Il racconto è corale e ritrae passioni, tradimenti e vita di coppia dei trentenni di oggi. Una generazione che ha paura di crescere, che pensa alla carriera, ai soldi, ma teme ogni responsabilità. Nell'affresco, però, sono immortalati anche i loro genitori: cinquantenni spesso in crisi e insoddisfatti della vita familiare che, a loro volta, hanno paura di invecchiare.

Save the Last Dance

Diretto da Thomas Carter II, regista della lunghissima gavetta tv (anche episodi di *Miami Vice*), ha stravinto il box-office dello scorso week-end ed è il trionfo del politicamente corretto. *Flashdance* incontra *Indovina chi viene a cena*: storia d'amore inter-razziale nei sobborghi di Chicago. Li divide il colore della pelle (lei è bianca, lui è nero) ma li unisce l'amore per la danza. Anche in America il messaggio buonista ha fatto sfracelli. Il titolo è gergo delle balere: significa «tieni l'ultimo ballo» (per me).

Il mestiere delle armi

Ermanno Olmi, reduce dal festival di Cannes, racconta in questo suo nuovo film la vita breve ed «eroica» di Giovanni delle bande nere, storico capitano di ventura, ucciso giovanissimo da una palla di cannone. L'azione si svolge nel Cinquecento, durante l'invasione dei lanzichenecchi che misero a sacco Roma, per conto dell'imperatore. Ne viene fuori un raffinatissimo affresco d'epoca che si propone come una riflessione sulla morte e sulla guerra.

Le Pornopraph

Una delle uscite più curiose di questo inizio stagione. Opera seconda di Bertrand Bonello, selezionata dalla Semaine de la critica di Cannes 2001, è la storia di un figlio diciassettenne che cerca il padre. Piccolo dettaglio: papà è un regista di film porno, e nel film non mancano immagini hard «urbate» sul set.

Un film molto intellettuale che mescola Pasolini, Montiero e la memoria di Truffaut (c'è Jean-Pierre Léaud).

Session 9

Film americano anomalo, diretto da Brad Anderson, che può essere proficuamente messo a confronto con *The Others* di Amenabar: anche qui siamo in un universo claustrofobico popolato di inquietanti presenze, e anche qui il confine tra vita e morte, tra vero e falso è molto labile. Lo spunto è la ristrutturazione di un vecchio ospedale psichiatrico: il direttore dei lavori e i quattro operai che lo aiutano scoprono ben presto che i muri del manicomio grondano letteralmente dolore e follia.

American Psycho

Il celebre romanzo di Bret Easton Ellis ha fatto, a Hollywood, il giro delle sette chiese. Registi come David Cronenberg e divi come Leonardo DiCaprio hanno declinato, e alla fine ce l'ha fatta Mary Harron, chiamando - nel ruolo dello yuppie-killer Patrick Bateman - l'inglese Christian Bale. Poteva andar peggio. Il film è meno sanguinoso e visionario del libro: il personaggio non ha senso, ma il ritratto della Wall Street clinica degli anni '80 è giustamente spietato..

Evolution

State facendo jogging nel deserto dell'Arizona e un meteorite vi piomba tra capo e collo. Date un'occhiata e vi ritrovate invasi dagli alieni, che cominciano ad evolversi a velocità superonica, riscrivendo a modo loro le teorie di Darwin... Fantascienza comica, secondo un cliché che a Hollywood ha funzionato più di una volta. Ivan Reitman, il regista, diresse nel 1984 un classico del genere, *Ghostbusters*. Ma qui, 17 anni dopo, ha proprio perso la mano.

BINASCO

S. LUIGI
Largo Loriga, 1
210 posti
Final Fantasy
fantastico di H. Sakaguchi
21.15

BOLLATE

SPLENDOR
P.zza S. Martino, 5 Tel. 02.35.02.379
Riposo

BOLLATE - CASCINA DEL SOLE

AUDITORIUM
Via Battisti, 14 Tel. 02.35.13.15.3
Riposo

BRESSO

S. GIUSEPPE
Via Isambard, 30 Tel. 02.64.50.24.94
Riposo

BRUGHERIO

S. GIUSEPPE
Via Italia, 68 Tel. 039.87.01.81
Riposo

CANEGRATE

AUDITORIUM S. LUIGI
Via Volontari della Libertà, 3 Tel. 0331.40.34.62
Riposo

CARATE BRIANZA

LAGORA
Via Colombo, 2 Tel. 0362.90.02.22
Riposo

CARUGATE

DON BOSCO
Via Pio XI, 36 Tel. 02.92.54.499
432 posti
Planet of the apes - Il pianeta delle scimmie
avventura di T. Burton, con M. Whalberg, T. Roth, H. Bonham-Carter
21.00

CASSANDO D'ADDA

ALEXANDRA
Via Divona, 33 Tel. 0363.61.236
Riposo

CASSINA DE' PECCHI

CINEMA ORATORIO
Via C. Ferrari, 2 Tel. 02.95.29.200
Riposo

CERNUSCO S. NAVIGLIO

ACORA
Via Marcelline, 37 Tel. 02.92.45.343
392 posti
A.I. - Intelligenza Artificiale
fantascienza di S. Spielberg, con H. J. Osment, J. Law, F. O'Connor
21.00

MIGNON

Via G. Verdi, 38d Tel. 02.92.11.30.66
330 posti
Scary Movie 2
commedia di K. I. Wayans, con S. Wayans, M. Wayans, A. Faris
21.00

CESANO BOSCONOE

CRISTALLO
Via Pogiani, 7/a Tel. 02.45.80.242
550 posti
Il diario di Bridget Jones
commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Firth, H. Grant
21.15 (E. 8.000)

CESANO MADERNO

EXCELSIOR
Via S. Carlo, Tel. 0362.54.10.28
645 posti
Il diario di Bridget Jones
commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Firth, H. Grant
21.00

CINISELLO BALSAMO

MARCONI
Via Libertà, 108 Tel. 02.66.01.55.60
584 posti
Il diario di Bridget Jones
commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Firth, H. Grant
20.20-22.30 (E. 8.500)

PAX

Via Fiume, 19 Tel. 02.66.00.102
Riposo

COLOGNO MONZESE

CINE TEATRO SAN MARCO
Via Don P. Giudici 19/21
Riposo

CINETEATRO

Via Volta, Tel. 02.35.82.92
300 posti
A.I. - Intelligenza Artificiale
fantascienza di S. Spielberg, con H. J. Osment, J. Law, F. O'Connor
21.15

CONCOREZZO

S. LUIGI
Via De Giorgi, 56 Tel. 039.60.49.948
860 posti
Il mestiere delle armi
drammatico di E. Olmi, con H. Jivkov, S. Grammatico, S. Ceccarelli
21.00

CORNAREDO

MIGNON
Via M. Belfiore, 25 Tel. 02.93.64.79.94
Riposo

CORSICO

SAN LUIGI
Via Dante, 3 Tel. 02.44.71.403
Riposo

CUSANO MILANINO

SAN GIOVANNI ROSCO
Via Laura, 2 Tel. 02.61.33.577
350 posti
A.I. - Intelligenza Artificiale
fantascienza di S. Spielberg, con H. J. Osment, J. Law, F. O'Connor
21.00

DESIO

PAX
Via Conciliazione, 17 Tel. 0362.62.62.66
470 posti
Pretty Princess
commedia di G. Marshall, con J. Andrews, A. Hathaway, H. Elizondo
21.15

GARBAGNATE

AUDITORIUM S. LUIGI
Via Vismara, 2 Tel. 02.99.59.403
238 posti
Viaggio a Kandahar
drammatico di M. Makhmalbaf, con N. Pazira, H. Tantai, S. Seymour
21.15

ITALIA

Via Varese, 29 Tel. 02.99.54.978
446 posti
Vajont
drammatico di M. Martinelli, con M. Serrault, D. Autelli, L. Morante, L. Gullotta
21.15

GORGONZOLA

SALA ARGENTINA
Via Matteoni, 30 Tel. 02.95.30.06.16
Riposo

LEGNANO

GALLERIA
P.zza S. Magno Tel. 0331.54.78.65
1377 posti
The score
poliziesco di F. Oz, con R. De Niro, M. Brando, E. Norton, A. Bassett
20.10-22.30

GOLDEN

Via M. Venegoni, 112 Tel. 0331.59.22.10
Riposo

MIGNON

Via Palestro, 23 Tel. 031.54.75.27
245 posti
Il diario di Bridget Jones
commedia di M. Risi, con A. Rocca, F. Aloja, I. Forte
20.10-22.30

SALA RATTI

C/o Maguire, 9 Tel. 031.54.42.91
175 posti
Viaggio a Kandahar
drammatico di M. Makhmalbaf, con N. Pazira, H. Tantai, S. Seymour
20.20-22.20

TEATRO LEGNANO

Via P. Novembre, 3 Tel. 031.54.75.29
700 posti
Nella morsa del rango
thriller di L. Tamahori, con M. Freeman, M. Potter, M. Wincott
21.00

LENTATE SUL SEVESO

CINEMA S. ANGELO
Via Garibaldi, 49 Tel. 0362.56.24.99
Riposo

LISSONE

EXCELSIOR
Via Don C. Colnaghi, 3 Tel. 039.24.57.233
798 posti
Moulin Rouge!
commedia di B. Lurhmann, con N. Kidman, J. Leguzamo, E. McGregor
21.15

LODI

DEL VIALE
Viale Rimirante, 10 Tel. 0371.42.60.28
483 posti
The score
poliziesco di F. Oz, con R. De Niro, M. Brando, E. Norton, A. Bassett
20.00-22.30

FANFULLA

Viale Pavia, 4 Tel. 0371.30.740
Riposo

MEZZAGO

BLOOM
Via Curiel, 39 Tel. 039.62.38.53
Riposo

MONZA

APOLLO
Via Lecce, 92 Tel. 039.36.26.49
Riposo

ASTRA

Via Manzoni, 23 Tel. 039.32.31.90
700 posti
Il diario di Bridget Jones
commedia di S. Maguire, con R. Zellweger, C. Firth, H. Grant
15.45-17.30-20.00-22.30

CAPITOL

Via Pernini, 10 Tel. 039.32.42.72
850 posti
Pretty Princess
commedia di G. Marshall, con J. Andrews, A. Hathaway, H. Elizondo
15.30-17.30-20.00-22.30 (E. 13.000)

CENTRALE

Via S. Paolo, 5 Tel. 039.32.27.46
590 posti
The Others
thriller di A. Amenabar, con N. Kidman, C. Eccleston, F. Flanagan
21.30

MAESTOSO

Via S. Andrea, 23 Tel. 039.32.05.12
798 posti
La promessa
drammatico di S. Penn, con J. Nicholson, A. Eckhart, H. Mirren, V. Redgrave
15.30-17.40-20.00-22.30 (E. 13.000)

METROPOLIS MULTISALA

Via Cavallotti, 124 Tel. 039.74.01.28.18n
557 posti
Scary Movie 2
commedia di I. Wayans, con S. Wayans, M. Wayans, A. Faris
16.00-18.00-20.40-22.40

270 posti

Moulin Rouge!
commedia di B. Lurhmann, con N. Kidman, J. Leguzamo, E. McGregor
15.15-17.30-20.00-22.30

270 posti

Nella morsa del rango
thriller di L. Tamahori, con M. Freeman, M. Potter, M. Wincott
15.30-17.00-20.00-22.30

A.I. - Intelligenza Artificiale

fantascienza di S. Spielberg, con H. J. Osment, J. Law, F. O'Connor
17.00-20.00-22.30

</

Il delirio è
la teoria d'uno solo,
mentre la teoria è
il delirio di molti

ex libris

François Roustang

lettura/scrittura

DOPO TONDELLI, NEL 2002 OMAGGIO A SILVIO D'ARZO?

Roberto Carnero

Chiusura ieri mattina a Reggio Emilia della tre giorni di «Ricercare», l'annuale laboratorio di nuove scritture. Buona l'idea di legare il dibattito sui testi a un'occasione come il convegno su Pier Vittorio Tondelli a dieci anni dalla morte. Una trovata da riprendere nelle future edizioni. Un suggerimento: il prossimo anno ricorre il cinquantesimo anniversario della scomparsa di Silvio D'Arzo, grande minore di un Novecento tutta da riscoprire, che in questa città consumò la sua breve esistenza (1920-1952). E, visto che l'autore di *Casa d'altri* ha significato molto per diversi scrittori delle ultime leve, non sarebbe fuori luogo rinnovarne il ricordo.

Quanto alla formula delle letture pubbliche con annesso dibattito critico, essa sembra aver segnato un po' il passo. Si ha l'impressione - notava Enrico Palandri - che tutta questa kermesse serva di più ai critici per mettersi in mostra che agli scrittori per ottenere

visibilità. Eppure - ci sembra - sarebbe un peccato che si perdesse quest'occasione di confronto e dibattito che è unica in Italia. Meglio, allora, apportarvi dei correttivi: organizzare - come suggeriva Filippo La Porta - la scelta dei testi intorno a un particolare genere letterario, o anche fornire la possibilità di una discussione fra gli stessi giovani scrittori, oltre che tra le diverse generazioni (giovani autori vs critici un po' meno giovani).

Dall'insieme dei testi letti non emergono linee forti, come è accaduto invece in anni passati (i pulp o cannibali, quantunque destinati a vita breve, erano nati appunto qui). Se non la presenza di autori, anzi autrici, nate non in Italia, ma chi l'italiano hanno scelto come lingua letteraria, con un'interessante tendenza - come si esprime Giuseppe Caliceti, scrittore e membro del comitato tecnico - al «metticciato linguistico e culturale»: Kena Lekovich, prima fiumana e poi triestina, e Suse Vetterlein, tedesca naturalizzata fiorentina

(anche se quest'ultima gioca un po' troppo con il proprio presunto «non-saper-italiano». Poi alcuni «battitori liberi»: Michele Rossi, dotato di sicuro gusto per una narrazione nera e un po' surreale, Giuseppe Sangiardi, che racconta lo straniamento di un ambiente universitario, Nicola Lagoia, il quale conferma le qualità apprezzate nel romanzo d'esordio (*Tre sistemi per sbarazzarsi di Tolstoj*, minimum fax).

E infine «Ricercare Francia», con due giovani scrittrici d'Oltralpe: Anna Rozen e Anna Gavalda. Di quest'ultima è appena uscito da Frassinelli, con traduzione e prefazione di Silvia Ballestra, un libro di racconti intitolato *Vorrei che da qualche parte ci fosse qualcuno ad aspettarmi*: 300 mila copie vendute in Francia e traduzione in venti lingue.

E, per la straordinaria qualità della scrittura, meriterebbe lo stesso successo anche da noi.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Luigi Attenasio
Giuseppina Gabriele*

Oggi sarà presentato a Roma nella sala della Piccola Protomoteca del Campidoglio *Franco Basaglia*, il libro di Mario Coletti e Pierangelo Di Vittorio (Bruno Mondadori). L'occasione è ghiotta, per il concorrervi, accanto agli autori, di più voci e presenze, Rosy Bindi, Franca Ongaro Basaglia, Maria Grazia Giannicchedda, Tommaso Losavio, Walter Veltroni e Alberto Gaston, in quella «rara e speciale libertà di incontro» tra varie umanità, normalmente tenute distanti dai loro destini sociali ma riunite da forte slancio al cambiamento.

Franco Basaglia è una monografia, necessaria, per e su uno straordinario intellettuale che ha rivoluzionato per sempre la risposta alla malattia mentale. Un libro che risponde all'esigenza di chiarire gli aspetti filosofici, scientifici, teorici ed operativi della messa in crisi della «scienza» psichiatrica, costituitasi sulla oppressione e sulla presa di distanza dalla sofferenza.

Nel libro si rende giustizia all'estrema attualità del pensiero di Basaglia, e vi emerge l'opportunità che esso sia studiato e praticato per superare le difficoltà della psichiatria odierna. Consapevoli che, nell'immaginario collettivo, Basaglia è solo colui che ha deconstruito e superato gli ospedali psichiatrici, preferiamo dedicare un po' di attenzione al Basaglia degli inizi, che spesso è rimosso e negato e al Basaglia, scienziato del Novecento, che scardina l'assolutezza della nozione di oggettività e di scientificità della cultura occidentale moderna. Tutto ciò ha punti di contatto con il Wittgenstein di *Della certezza*: «Io so...» sembra descrivere uno stato di cose che garantisce che quello che si sa è un dato di fatto. Si dimentica sempre l'espressione «io credevo di saperlo»...».

Nell'esordio scientifico (1953), il giovane Basaglia, psichiatra già «disobbediente», lascia intravedere in filigrana i futuri sviluppi del suo pensiero. Studia l'antropologia fenomenologica di Binswanger e la «daseinsanalyse», da cui raccoglie il dato essenziale della necessità di un'abolizione della distinzione normativa sano/malato della psichiatria positivista, in quanto a ciascuna esperienza esistenziale va concessa l'opportunità di esprimersi, e rovescia la nozione di «norma» tanto cara alla psichiatria ufficiale. «La malattia e la normalità hanno senso, cioè significano, soltanto se colte nel contesto del mondo-della-vita al quale appartengono e non a partire da categorie predefinite di salute e malattia».

L'analisi fenomenologica dell'incontro e l'analisi del linguaggio rappresentano in questo approccio un accesso privilegiato alla Weltanschauung della persona, ma dopo il contatto affettivo è necessario «trovare gli elementi atti ad aiutarci a riportare alla vita sociale un individuo che da essa è stato rifiutato». Sembra una banalità, ma molti, ancora oggi, tralasciano questo approfondimento limitandosi



Basaglia un filosofo per il dolore

*Alla sua figura leghiamo solo
la legge 180 sui manicomii
Un libro illumina la sua statura
di grande scienziato del '900*

Uno scatto
di Mimmo Jodice
da
«Retrospettiva
1965-2000»
Sotto, Franco
Basaglia



ad una relazione con il paziente totalmente astratto dal suo contesto di vita, lavorativo, familiare, sociale. E altri, non tutti comunque, non evitano un trattamento sanitario obbligatorio in quanto non sanno costruire un'alleanza che sostituisca la normale soggezione che il paziente e la sua famiglia hanno nei confronti del potere medico. Il pensiero e le pratiche basagiane, dai quali il mondo accademico si è tenuto ben lontano, potrebbero condurre a un maggior buon esito chi si

occupa di donne e di uomini sofferenti: a occuparsene, cioè, senza reificarli e «decontextualizzarli», come purtroppo ancora avviene se si legge la sofferenza con il solo ausilio di manuali diagnostici che ripropongono di fatto la logica kraepeliniana e le sue «unità naturali di malattia». La posizione «antiterapeutica» di Basaglia in realtà è un'estrema riaffermazione del rapporto terapeutico (inteso nella sua complessa articolazione: rapporto tra medico e paziente; tra il paziente e la società; tra i diversi ele-

menti dialettici della società stessa; fra ragione e follia o tra salute e malattia). Per essere davvero terapeutico, il rapporto deve aprirsi all'interno di uno spazio in cui ogni risposta preformata, ogni pregiudizio terapeutico dovrà essere messo tra parentesi, perché solo in questo modo il malato sarà libero e sarà possibile incontrarlo su un piano di libertà». Basaglia, palesemente influenzato da Husserl, invitava a una radicale libertà dai pregiudizi, a essere incuranti di tutte le teorie correnti e precedentemente ap-

prese in modo da raggiungere la possibilità di far partecipi gli altri di ciò che si è intuito. Siamo, dunque, davanti a un intellettuale raffinato, molto lontano da quella volgarità messa in campo da chi, «ignorando», affermava che egli negasse l'esistenza della malattia mentale. Nel testo si restituisce a Basaglia il merito di aver cercato di superare quell'atteggiamento che giustifica l'insuccesso dell'incontro con l'altro con l'incomprensibilità di quest'ultimo, così come succede a chi, non comprendendo il significato di un'opera d'arte, ne nega il valore.

Ascoltare, saper ascoltare, senza preconcetti che inficiano la comunicazione, è una capacità non molto diffusa nel nostro mondo e la cui carenza è particolarmente grave per chi pensa di stare in una relazione di aiuto. Farsi carico concretamente del malato, non fermandosi alla malattia, considerando la cura un tentativo di rendere la persona alle sue piene possibilità esistenziali.

Nessun provincialismo: dalla Germania la sua ricerca si sposta attraverso il pensiero di Ronald Laing, quello di Merleau-Ponty e, soprattutto, Jean-Paul Sartre. Ciò per ricomporre l'artificiosa separazione tra psiche e soma e restituire importanza al «corpo non oggettivato». In Sartre si ritrova per parlare di libertà, inauthenticità, scelta, malafede. Foucault e Goffman gli fanno da punto di riferimento per la critica all'istituzionalizzazione. Con Foucault si interroga sulla follia e sulla sua convivenza con la cosiddetta ragione; follia, non solo oggetto ma anche mezzo di conoscenza, che ha a che fare con la verità e viceversa, prima di essere riassorbita nel manicomio come malattia mentale. Nei suoi ultimi anni arriva ad azzardare il sospetto, come scrive Franca Ongaro Basaglia, che lo «specifico» possa non esistere quando la miseria, materiale, psicologica e sociale sarà debellata. «Si è detto di un Basaglia creativo», ricorda Pirella «pieno di immaginazione, ed è vero. Ma l'immaginazione e la creatività erano lo strumento mentale per un percorso di incessante verifica dei rapporti umani concreti, soprattutto quando essi si realizzano in situazioni cristallizzate, in cui il dislivello di potere e

di sapere è dato come naturale, come indiscutibile». Su questo punto è fondamentale l'analisi dei rapporti di potere, così come dell'ideologia nel senso di falsa coscienza, che Basaglia aveva ripreso da Marx. «L'artista è chiunque esce dal proprio cerchio e reinventa il suo ruolo nel rapporto con gli altri» aveva scritto in significativa risonanza con un altro grande, Giovanni Michelucci, per cui «il vero valore dell'architetto e della sua opera è nel ricordo rimasto negli operai della sua fabbrica; se ha voluto essere solo con la sua bravura, la sua cultura, il suo mestiere o se invece, ha voluto essere con gli altri, con la gente, con chi non sa e vorrebbe sapere; se ha considerato il suo lavoro un segreto da non comunicare o se ha voluto far capire il perché del suo operare. In ultima analisi, se egli ha rinunciato a sedersi su una cattedra e si è seduto invece, su una sedia qualunque parlando con chi desiderava sapere».

Ritornando alla concretezza del suo intervento, Colucci e Di Vittorio ricordano che, verificata la risposta di esclusione e segregazione che la società dava a chi «arrivava all'attenzione della psichiatria», Basaglia rinuncia all'Università e va a Gorizia dove mette le mani sull'istituzione che fino al quel momento era l'assoluto della risposta psichiatrica: il manicomio.

Iniziano li ad annodarsi i momenti della teoria e dei saperi, quelli della pratica e i fini etici ispiratori ideali delle politiche necessarie per una trasformazione utile e duratura.

Il compito è, dunque, quello di accompagnare ciascuno oltre la propria malafede verso la conquista di una libertà che è consapevolezza della propria ed altrui storia e diritto ad essere soggetto. Libertà nel senso sartriano non è successo o consenso, ma «determinarsi a volere mediante sé stessi».

Analizza la psichiatria di settore in Francia, ne coglie i limiti. Va da Maxwell Jones, dove studia la comunità terapeutica, la importa a Gorizia, ne avverte il valore ma anche la limitazione, apre all'esterno e così chiuderà definitivamente il manicomio a Trieste. Tutto ciò lo fece apparire ai conservatori della psichiatria rivoluzionario o «ammalato» di utopia. Ma, dice Claudio Magris, «l'utopia significa non arrendersi alle cose così come sono e lottare per come dovrebbero essere; sapere che il mondo ha bisogno di essere cambiato e riscattato. L'utopia dà senso alla vita, perché esige oltre ogni verosimiglianza, che la vita abbia un senso».

Uno dei paradossi, a cui è stata sottoposta la sua figura, è proprio attribuirgli la paternità della legge 180 che invece lui interpreta come l'irreparabile «cesura» dell'esperienza antistituzionale temendo la perdita di identità del movimento di Psichiatra Democratica, da lui fondato, e la successiva normalizzazione istituzionale. Un destino riservato a tutti i veri anticipatori e «rivoluzionari» che negli anni non sono stati compresi da coloro che non hanno mai trovato la motivazione ad «intelligere» lo spessore culturale delle cose fatte e dette vereamente.

del Centro di Studi e Ricerche Asl Rm
E Fondazione Franco Basaglia

Temeva quella riforma degli ospedali, come una cesura grave per l'anima anti-istituzionale di Psichiatria Democratica

A Roma oggi si presenta questo saggio che esplora il suo itinerario teorico. Da Sartre a Laing, da Merleau-Ponty a Foucault

“

”

lunedì 29 ottobre 2001

orizzonti

l'Unità | 27

pillole di scienza

Ambiente

Accordo General Motors-Texaco per auto meno inquinanti

Motore ad idrogeno: se ne parla da tanto tempo, ma finora si è visto poco di concreto. Ora però La General Motors e la Texaco hanno siglato un accordo per accelerare lo sviluppo di celle al combustibile per automobili in modo da ridurre le emissioni di sostanze inquinanti dal traffico delle autostrade. Le celle a combustibile possono essere alimentate sia da gasolio che da idrogeno. In quest'ultimo caso i problemi di inquinamento scomparirebbero perché l'unica sostanza emessa sarebbe il vapore acqueo. Le due società americane al momento sono comunque intenzionate a mettere a punto motori a celle alimentate da gasolio. Secondo la General Motors una produzione di massa di auto con questo tipo di motori non potrà avvenire prima della fine del 2010. (Lanci.it)

Greenpeace

Importazione illegale di legno tropicale in Europa

Greenpeace denuncia in un rapporto l'importazione in Europa di legno tropicale di provenienza illegale. Almeno un terzo del legno tropicale che entra in Spagna, ad esempio, proviene dal contrabbando. Nel 1999 si trattavano di 300 mila metri cubi di legname, per un valore di circa 60 milioni di euro. Buona parte di questo legname giunge dal Brasile, paese in cui si stima che lo sfruttamento illegale delle foreste si aggiri intorno all'80 per cento del giro d'affari del settore a livello nazionale. Fra agosto del 1999 e agosto del 2000, secondo il ministero brasiliano dell'Ambiente, la deforestazione è cresciuta di un ulteriore 15 per cento. Recentemente, il governo ha messo sotto accusa cinque aziende che operano nello Stato di Pará e che esportano legname in Spagna in modo illegale.



Da «Nature»

Il genoma del pesce palla ci aiuta a capire il nostro

La prima bozza della sequenza del genoma del pesce Palla è stata completata. Il pesce Palla («*Fugu Rubripes*») condivide con noi parte del repertorio genetico, per questo il suo DNA potrebbe facilitare la scoperta di nuovi geni umani e le sequenze chiave che li controllano. «Siamo straordinariamente simili», spiega Greg Elgar del Human Genome Mapping Project Resource Centre, a Hinxton, Inghilterra, uno dei partner del progetto internazionale. «Abbiamo in comune cruciali sequenze di DNA che controllano come i geni attivi producono le proteine. Nonostante il fatto che il nostro antenato comune più recente sia vissuto 45 milioni di anni fa», il pesce palla avrebbe un numero di geni paragonabile a quello del genoma umano. «Ma setacciare, alla ricerca di geni, il piccolo DNA del pesce Palla - un ottavo di quello umano - è molto più facile», afferma Elgar. L'annuncio viene dato dalla rivista «Nature».

Da «Science»

Un gigantesco coccodrillo di 110 milioni di anni

Era lungo dodici metri e pesava circa otto tonnellate. Assomigliava a un coccodrillo odierno, solo con due mascelle molto più pronunciate. È questa la descrizione di un esemplare di «*Sarcosuchus imperator*», un rettile di 110 milioni di anni fa i cui resti fossili (parte dello scheletro e del cranio) sono stati ritrovati nel deserto del Niger da Paul Sereno della University of Chicago. In un articolo pubblicato sulla rivista «Science», Sereno descrive il gigantesco rettile, che a quanto pare era corazzato, ricoperto cioè di scaglie molto spesse dalla testa a metà della coda. Ognuna di queste scaglie presenta degli anelli di accrescimento, simili a quelli degli alberi. Gli scienziati pensano che gli anelli indichino che il rettile cresceva molto lentamente, a differenza dei dinosauri che raggiungevano in tempi brevi anche le taglie più grandi.

Genetica: delizia o croce del terrorismo?

Dalla scienza biomedica possono venire nuove e potentissime armi, ma anche i loro antidoti

Pietro Greco

la difesa

Le nuove conoscenze della genetica possono essere utilizzate non solo per offendere, ma anche e soprattutto per

difendere. I biologi molecolari, i genetisti e i microbiologi sostengono che ci sono almeno tre diversi tipi di difesa che la genetica ci offre. La prima consiste in metodi più rapidi ed efficaci per rilevare il pericolo di un attacco biologico. Conoscere la sequenza del materiale genetico di tutti gli agenti patogeni che attaccano l'uomo, gli animali e le piante potrebbe essere rivelarsi estremamente utile per la prevenzione della guerra biologica e per la diagnosi precoce in caso di attacco biologico.

Un secondo tipo di difesa è la realizzazione di nuovi vaccini. Le sequenze geniche della «*Neisseria meningitidis*» recentemente ottenute, per esempio, stanno fornendo informazioni preziose per la realizzazione di un vaccino contro la meningite causata da questo agente.

Un terzo tipo di difesa reso possibile dalla nuova conoscenza genetica, infine, consiste nella possibilità di mettere a punto nuovi farmaci, per curare meglio le persone contagiati. La realizzazione di nuovi farmaci e di farmaci di nuova concezione è urgente non solo contro le armi biologiche resistenti a ogni trattamento realizzate nei laboratori militari, ma anche perché sta crescendo la resistenza agli antibiotici di agenti biologici naturali. Oggi sono relativamente pochi gli agenti infettivi contro cui non abbiamo difese, che siano più o meno efficaci. Tra qualche tempo però potremo trovarci nella quasi impossibilità di difenderci dalla gran parte degli attacchi biologici sferrati, oltre che dagli uomini, dalla stessa Natura.

dal titolo: «La genetica e le armi biologiche del futuro: la necessità di un'azione preventiva da parte della comunità biomedica».

La storia delle armi biologiche ha attraversato almeno tre grandi fasi. La prima è stata quella empirica, con l'utilizzo di agenti biologici patogeni prodotti dalla natura. Questa fase va dal Medioevo, quando venivano catapultati cadaveri di persone contagiati dalla peste, fino alla seconda guerra mondiale, quando gli Inglesi realizzarono bombe con carcasse di animali infetti da carbonio. La seconda fase è stata quella dell'immediato dopoguerra, quando la scienza biologica entrò nei laboratori militari per incrementare l'aggressività naturale di batteri, virus e tossine. In questa fase, tuttavia, i biologi lavoravano contestualmente anche alla ricerca di strumenti di difesa. In modo che ogni arma biologica avesse un antidoto, non fosse altro che per proteggere chi la deteneva. La terza fase

della storia è iniziata alla fine degli anni '70, quando gli Stati Uniti rinunciarono in modo unilaterale ad ammazzare armi biologiche, ritenute poco utili a fini militari, mentre in Unione Sovietica si iniziò a cercare in maniera sistematica di selezionare agenti biologici resistenti a ogni e qualsiasi trattamento.

Ora, però, si sta aprendo una nuova fase, la quarta: la fase genetica. La fase che sfrutta le nuove conoscenze prodotte col sequenziamento del DNA di svariati organismi e applica queste conoscenze con tecniche di ingegneria genetica o di microbiologia fine. La genetica potrebbe portare, per usare le parole del biologo Steven Block, a una classe di armi completamente nuova, quella dei patogeni geneticamente modificati. In realtà i «generali e/o i terroristi in camice bianco» potrebbero sfruttare le nuove conoscenze per produrre svariati sistemi d'arma: armi basate su batteri modificati per migliorare

la loro resistenza agli antibiotici; armi basate su «virùs invisibili» che possono essere introdotti nel genoma umano e indotti a scatenare la loro azione letale più tardi; armi capaci di attaccare e debilitare il sistema immunitario.

Qualcuno ritiene che queste armi potrebbero essere disponibili già entro i prossimi cinque anni. Ma Fraser e Dando non trascurano neppure la possibilità che nuove armi letali possano essere create, in modo del tutto involontario, in laboratori civili. E ricordano come nei mesi scorsi in Australia un gruppo di ricercatori si è accorto di aver selezionato inavvertitamente un virus del vaiolo dei

topi altamente letale. Fraser e Dando ricordano anche che esistono istituti a aziende biotecnologiche che, come la Maxigen di Redwood City, in California, cercano di accelerare i normali corsi dell'evoluzione genetica per ottenere «nuovi geni». Chi ci dice, che tra questi «nuovi geni» non ve ne siano alcuni che si rivelano così pericolosi da poter diventare una nuova arma? In definitiva, la genetica, l'ingegneria genetica e la microbiologia rappresentano la nuova frontiera delle armi di distruzione di massa. Lungo questa nuova frontiera si nascondono sia nuove e terribili armi biologiche sia nuove difese contro le armi biologiche (vedi box). Abbiamo la

possibilità e il dovere di organizzarci perché quando giungeremo alla nuova frontiera possiamo cogliere tutte le buone opportunità di difesa e impedire le pessime occasioni di offesa. Questa possibilità passa attraverso l'applicazione della Convenzione che dal 1972 mette al bando le armi biologiche. L'applicazione piena della Convenzione impone procedure di verifica efficaci e quindi impone di aprire senza riserva i laboratori dei centri di ricerche e delle industrie biotecnologiche di tutti i paesi. Un «mondo aperto» è l'obiettivo non più derogabile della prossima conferenza di revisione della Convenzione delle Armi Biologiche.

Barbara Gallavotti

L'immunologo Ameisen, il premio Nobel Mullis e il presidente di Greenpeace in Germania di fronte al problema dell'attacco bioterroristico

Il terrore del contagio, quello antico, contro il quale si combatte solo con le preghiere, è inciso indebolibilmente nel nostro patrimonio culturale. E così bastano poche vittime per risvegliare l'insopprimibile timore di essere colpiti da un male sconosciuto, inaspettato e invincibile. I timori narrati da Boccaccio e Manzoni hanno allestito anche durante il congresso «Il fuoco nel Cristallo», tenutosi a Rimini dal 20 al 22 ottobre e organizzato dal Centro Ricerche Pio Manzù. L'appuntamento, come avviene tutti gli anni, ha visto la partecipazione di alcuni fra i più brillanti scienziati del mondo e la parola «infezione» ha risuonato ripetutamente sia durante le conferenze che nelle chiacchiere scambiate nei corridoi. Molte volte ci si è chiesti se il pericolo è davvero reale e come occorre affrontarlo.

«L'occidente si è cullato troppo

Vigilanza planetaria, solo così sopravviveremo ai microbi

a lungo nell'illusione di saper controllare i microbi e persino di poter espellere definitivamente le infezioni dal nostro mondo, eppure non c'è nulla di più falso. I microbi hanno straordinarie capacità di adattamento ed è illusorio sperare di creare difese che ci proteggano per sempre», ci ha spiegato Jean Claude Ameisen, immunologo dell'Università di Parigi.

Oggi però la virulenza dei patogeni non è più affidata solo alle forze della natura: può essere incrementata dalla tecnologia. È giustificato il nostro terrore verso microbi progettati

«a tavolino»? «Indubbiamente la comparsa di un agente infettivo geneticamente modificato potrebbe avere un effetto straordinario dal punto di vista di un criminale. Non solo per le vittime che provocherebbe, ma anche per l'ondata di panico destata dal fatto di doversi confrontare con qualcosa di veramente sconosciuto. Però, contrariamente a quanto si pensa, non è facile modificare un microbo in modo da renderlo più aggressivo. È qualcosa che necessita tempo, strumenti tecnologici e soprattutto grande competenza», ha detto Ameisen.

Dunque, la via più semplice per creare agenti infettivi pericolosi sembra essere quella di incrociare ceppi diversi, tentando di selezionare le ca-

ratteristiche più nocive. Anche questa strategia però necessita di notevoli accorgimenti. Le condizioni di laboratorio infatti sono diverse da quelle di un corpo umano e i microbi tenuti in provetta tendono ad adattarsi al nuovo ambiente perdendo parte della loro pericolosità, un po' come avviene agli animali che l'uomo porta a vivere con sé: col passare delle generazioni, non sono più in grado di sopravvivere come facevano i loro antenati.

Le difficoltà tecniche nel mettere a punto nuovi agenti infettivi non bastano però a tranquillizzarci: i patogeni «selvatici» sono più che sufficienti a scatenare epidemie incontrollabili. Il nemico più temibile è probabilmente proprio il vaiolo, un

tempo simbolo stesso della vittoria contro le infezioni: si trasmette per via aerea e basterebbero pochi casi per provocare una tragedia tale da sconvolgere l'assetto mondiale. «Il caso del vaiolo mostra chiaramente la nostra attitudine a sottovalutare le malattie infettive. Da tempo lo abbiamo considerato sconfitto, eppure potrebbe tornare. Oggi temiamo che ciò avvenga per opera di terroristi, ma in realtà il morbo potrebbe ricomparire anche per via naturale. Probabilmente infatti, come molti altri agenti infettivi, deriva da un virus che colpisce gli animali e che a un certo punto ha «imparato» ad attaccare l'uomo. Dato che il ceppo originario è sempre presente tra gli animali, non è impossibile che

un giorno si evolva nuovamente in modo da invadere la nostra specie. In generale, se davvero vogliamo sopravvivere all'attacco dei microbi occorre moltissima ricerca e un'eterna vigilanza. E dobbiamo ricordare che la paura delle infezioni è un rischio inaspettato solo per noi occidentali, mentre nei Paesi poveri esse uccidono abitualmente. Fra le malattie letali ci sono l'AIDS e la malaria: ma la prima causa di morte tra i bambini è il morbillo: una infezione per la quale esiste il vaccino, ma a prezzi troppo alti. Se vogliamo fronteggiare i microbi, dobbiamo mettere

punto una strategia che riguardi tutto il pianeta, non solo le nostre ricche nazioni», ha concluso Ameisen.

E per il rischio terrorismo? Un'idea viene da Kary Mullis, il premio Nobel ideatore del geniale metodo di amplificazione del DNA chiamato PCR: «Penso che sia possibile mettere a punto un apparecchio relativamente semplice, in grado di analizzare di continuo l'aria e individuarvi la presenza di alcuni microbi dannosi. Un simile strumento dovrà essere posto in tutti i luoghi pubblici».

L'arma più forte è però quella suggerita da Wolfgang Sachs, presidente di Greenpeace in Germania: «Non dobbiamo dimenticare che oggi viviamo i risultati dell'operato delle generazioni prima di noi, le quali hanno creato una situazione di gravi umiliazioni e oppressioni nelle regioni sud-orientali del Mediterraneo. Oggi è nostra responsabilità cercare di rendere il mondo migliore, per evitare ai nostri figli momenti terribili come quelli attuali».



Filippo Mazzonis

Durante tutta la fase culminante della grave crisi politica che investe l'Italia nell'autunno del '22, il re si mantiene lontano da Roma. Dal 6 al 15 ottobre è in visita ufficiale in Belgio per porre le premesse del fidanzamento tra il principe ereditario e Maria José. Successivamente si trattiene a San Rossore per curare i postumi di una fastidiosa crisi, che non gli ha dato tregua per quasi tutto settembre. La sua assenza, che indubbiamente provoca sconcerto e disorientamento nel governo e tra i moderati, non deve trarre in inganno: nonostante la lontananza dalla capitale, Vittorio Emanuele riesce a tenersi perfettamente informato dell'evolversi della situazione e degli «intrighi» e delle «trame» che si vanno intessendo nei vari luoghi del potere. Se preferisce restarsene lontano, è perché ritiene opportuno lasciare che i vari attori del dramma si logorino fra di loro, per poter, alla fine, tirare le somme di persona da una posizione di forza. In questa prospettiva, la convinzione che nel frattempo ha maturato (e che si affrettava a comunicare a Facta) è che «il solo efficace mezzo per evitare scosse pericolose è quello di associare il fascismo al governo nelle vie legali».

Intanto però la situazione precipita ben oltre le ottimistiche previsioni di Facta, al quale non resta che invitare il sovrano a rientrare al più presto al Quirinale. Ricevuto l'allarmato telegramma alle 0.10 del 27 ottobre, Vittorio Emanuele, dopo otto ore d'inspiegabile ritardo, si decide a fare ritorno a Roma. Il treno reale entra nella stazione Termini poco dopo le 20, dove ad accoglierlo, oltre a un nutrito numero di carabinieri e soldati, c'è un presidente

del Consiglio ormai dimissionario.

Aggiornato seduta stante degli ultimi avvenimenti, il sovrano non ha dubbi sulla necessità di difendere Roma, «i fascisti non debbono penetrarvi; la corona deve decidere in piena libertà». Successivamente, a Villa Savoia, invita Facta a sottoporgli quanto prima, «con il consenso dei ministri, i provvedimenti che crede debbano essere messi in effetto».

In conformità a questi pronunciamenti accertati (e di altri probabili di analogo significato, sui quali sussistono però testimonianze contraddittorie), Facta, che ha ottenuto dal comandante militare della piazza di Roma l'assicurazione che i 30.000 soldati a sua disposizione sono pienamente in grado di stroncare la sedizione, convoca per le 5-5,30 del mattino seguente (28 ottobre) il Consiglio dei ministri. Su decisione del re, alla riunione partecipa anche il suo primo aiutante di campo, gen. Cittadini: ed è proprio l'intervento di quest'ultimo (che dichiara che «non deliberando lo stato d'assedio, il Capo dello stato avrebbe abbandonato l'Italia») a determinare il consenso unanime dei ministri in favore della proclamazione dello stato d'assedio, del cui testo vengono affissi i primi manifesti alle 8,30 sui muri di Roma. Ma quando alle 9 del 28 ottobre Facta si reca dal re per fargli firmare il relativo decreto, ne ottiene un fermo rifiuto e una stizzita reprimenda per aver osato dare pubblicamente al provvedimento prima di riceverne la sanzione reale.

A questo punto i giochi sono fatti, quello che accade in seguito fino all'incarico offerto a Mussolini e alla definitiva legittima

mazione della «marcia» ottenuta dalle campane nere sfilarono sotto il balcone del Quirinale dove per cinque ore resta impettito il re, non ha molta importanza ai fini del compimento della vicenda e della sua comprensione: «Revocando lo stato d'assedio» commentò più tardi Salvemini «il re aveva non solo esautorato il gabinetto del Consiglio. (...) A partire dalle ore 12,15 del 28 ottobre (cioè, da quan-

do l'agenzia Stefani diramò la notizia che ») Mussolini diviene padrone della situazione».

Né mi pare importante appurare con quale personalità Vittorio Emanuele entrò in contatto durante la notte tra il 27 e il 28 ottobre si da convincersi a non firmare il decreto di stato d'assedio (argomento sul quale sarà possibile sapere di più il giorno in cui gli eredi Savoia resti-

tiranno il materiale archivistico che lo stesso Vittorio Emanuele si cautelò di portare con sé partendo in «volontario esilio» nel maggio 1946), ovvero stabilire se si sia trattato di un «colpo di Stato monarchico-fascista» come sostiene la fazione più decisa dell'antifascismo, o se, invece, come sostengono i monarchici, il re si comportò nell'ambito dei poteri attribuitigli dallo Statuto (le cosiddette

«prerogative regie»). Bensì, una volta accertata la responsabilità determinante della monarchia nella crisi finale del sistema liberale («non si può negare» ha scritto Renzo De Felice «che di tale crisi il re fu protagonista non meno importante di Mussolini e certo più importante di tutte le altre dramatis personae»), importa di più riflettere sul perché Mussolini, fieramente repubblicano fino a poco prima,

aveva dissipato rapidamente i vantaggi assicurati dalla vittoria, mentre più forti si facevano i pericoli di gravissimi rivolgimenti politici e sociali, tali da mettere in pericolo la sopravvivenza della monarchia stessa. Ora Mussolini si impegnava a fuggire tutte queste minacce e a riportare l'ordine, promettendo per di più di garantire la continuità dinastica: pertanto, andava bene. Per comprendere il senso del secondo ordine di cause, bisogna risalire all'Unità.

I Savoia poterono regnare sull'Italia unita merce un tacito patto di alleanza con le nuove classi dirigenti e le forze politiche che le rappresentavano. Vittorio Emanuele II e i suoi successori continuaron però a nutrire una profonda diffidenza nei confronti della controparte, per il fatto che essa intendesse e/o fosse in grado di rispettare l'accordo: ogni volta che nella storia d'Italia si affacciavano sintomi di crisi i sovrani sabaudi non esitarono a intervenire di persona, sempre ed esclusivamente nell'intento di assicurare la continuità della dinastia, poco curando se le soluzioni di volta in volta prescelte attenessero alla democrazia liberale. Nel '22 il clima di diffidenza e di preoccupazione a corte era tangibile: con le promesse di Udine e Napoli Mussolini seppe dissiparlo ed ebbe partita vinta. Ancora una volta Vittorio Emanuele III pensò di averla azzecchiata: di lì a poco apparì per i Savoia un periodo di stabilità e di prestigio: quale la dinastia non aveva mai goduto nella sua storia miliare. Agli italiani, com'è noto, andò un po' peggio: ciò spiega il redde rationem del 2 giugno.

Il 24 alla manifestazione di Napoli il futuro dittatore abiura ai suoi primi principi e dichiara fedeltà alla casa regnante



Ottobre 1922, squadristi in marcia alle porte di Roma. Sotto, l'assalto alla Camera del Lavoro di Livorno

Così nel dopoguerra Tasca analizzava la lotta impari degli anni Venti, tra fascisti con licenza d'uccidere e socialisti chiusi nelle loro «repubbliche»

Il saccheggio delle Case del popolo, fragili oasi di democrazia

Angelo Tasca

In queste pagine di Angelo Tasca - tratte da «Nascita e avvento del fascismo» (Laterza 1950) - viene evidenziata con efficacia la sorpresa dei lavoratori di fronte alla violenza fascista. L'incapacità di agire e organizzarsi militarmente penalizzerà i socialisti che assisteranno dolorosamente e con impotenza alla distruzione delle loro conquiste sociali e politiche.



L'Italia è nel caos ma dal 6 ottobre il Re non è a Roma. Cosa aspetta? Deciderà con chi stare a cose fatte. Rientra solo, richiamato, il 27

“

L'azione socialista d'anteguerra e il successo socialista del dopoguerra avevano creato in Italia - all'epoca del telefono e della ferrovia - diverse centinaia di piccole «repubbliche», di «oasi» socialiste, senza comunicazioni tra loro, come nel Medioevo, ma senza i bastioni che difendevano allora le città. Il socialismo risultava dalla somma di qualche migliaio di «socialismi» locali. La mancanza di una coscienza nazionale compiuta, il campanilismo municipale hanno costituito un gravissimo handicap per il socialismo italiano. Il fascismo si adatta esso pure alle condizioni locali, per una specie di mimetismo, ma ha sul movimento operaio una immensa superiorità sulle sue possibilità di spostamento e di concentrazione basate su una tattica militare.

I sessantatré Comuni della provincia di Rovigo, la provincia di Matteotti, tutti in mano dei socialisti, sono occupati uno dopo l'altro, senza che mai l'idea venga loro di unirsi per opporsi, nel punto minaccioso, alle forze superiori. Le campane non hanno mai suonato, come all'epoca della Grande Rivoluzione, per dare l'allarme ai contadini: nella Valle del Po, la «grande paura» non ha fatto che aggravare l'isolamento. Trenta, cinquanta fascisti armati

sono, in ciascun paese, al momento in cui arrivano, più forti dei lavoratori locali. I fascisti sono quasi tutti degli Arditi e degli ex-combattenti, guidati da ufficiali: sono spesso trapiantati, come lo si è al fronte, e possono vivere ovunque. I lavoratori, al contrario, si agglomerano intorno alla loro Casa del popolo, come altre volte le capanne dei contadini attorno al castello: ma il castello difendeva, sia pur angariandolo, il villaggio: la Casa del popolo,

non si trasforma facilmente una casa in fortezza, se si tiene alla casa. Per i fascisti, la Casa del popolo non è che un bersaglio. Quando le fiamme si elevano da queste belle costruzioni, il cuore degli operai è straziato, invaso da una cupa disperazione, quasi paralizzato dall'orrore, mentre gli assalitori alzano grida selvagge di gioia. Di queste «oasi» di socialismo che coprono quasi tutta la pianura del Po, non resta più, alla fine della guerra civile, che un campo deserto.

lunedì 29 ottobre 2001

orizzonti

l'Unità | 29

Giorni di Storia

La marcia su Roma

Marco Pignotti

Milano, Piazza San Sepolcro, 23 marzo 1919. Sono luogo e data di nascita dell'ideologia fascista, ma anche i termini geografici e cronologici di un fenomeno sociale. Il primo fascismo è di origine urbana, generato dalle macerie della guerra, ma soprattutto è un movimento che avrà un'esistenza breve. Così sansepolcristo divenne subito la prima di una lunga serie di categorie concettuali coniate dalla storiografia, che da allora si è adoperata intorno alle varie definizioni di fascismo.

Di certo, i sansepolcristi furono identificati con i «fascisti della prima ora», ma anche con i veri interpreti dell'essenza rivoluzionaria del movimento. Tanto più che non esisteva un vero programma, mentre gli unici elementi su cui si fondava il nuovo schieramento furono l'anti-ideologia, ma soprattutto l'antipartitismo. Esplicito era il disprezzo per il mondo liberale, e ovviamente per i partiti di matrice operaia, funzionali a un sistema istituzionale incapace di prospettare una soluzione alla persistente crisi politica che investiva l'Italia nel primo dopoguerra.

Di conseguenza, più che un tradizionale programma Mussolini elaborò una dottrina assai flessibile, basata sull'azione e sul pragmatismo e in grado di sfruttare ogni opportunità: «i concetti di disciplina e indisciplina sono relativi e devono essere valutati a seconda delle circostanze e a seconda delle conseguenze, buone o nefaste che possano essere». Quindi, inizialmente confluirono nel fascismo tutta una serie di movimenti quali gli arditi, i futuristi e i giovani reduci in cerca di una speranza di cambiamento. Antirazionali, antisocialisti, anticonservatori, certamente rivoluzionari, sebbene il loro concetto di rivoluzione fosse frutto del rifiuto di ogni teoria razionalista.

In questo quadro si inseriscono le elezioni politiche del 16 novembre 1919. Con una lista contrassegnata dal «Fascio dei littori» e denominata Blocco democratico, il fascismo si apprestava a subire la sua prima e unica sconfitta elettorale. Presente nella sola circoscrizione milanese con candidati del calibro di Marinetti, Baseggio, Podrecca, Toscanini, Lanzillo, la lista conseguì un risultato disastroso: 4.675 voti e zero

I «fascisti della prima ora», antisocialisti ma anche anticonservatori, alle elezioni politiche vengono sonoramente sconfitti



Alla Marcia su Roma, la squadra d'azione di Fermo Filippo Corridoni. Sotto, Benito Mussolini

Da Salvemini a Gramsci, da Fortunato a Gobetti, da Turati a Kuliscioff i tentativi di capire una degenerazione politica figlia del Novecento

I «geni» d'un regime, fra trasformismo e totalitarismo

Paolo Soddu

Fino all'avvento di Hitler nel gennaio 1933, i contemporanei si concentrarono sui caratteri autocritici del fascismo e interrogarono la storia d'Italia, recente e passata, per individuarne i tratti originari. Il nazismo trionfante nel cuore dell'Europa impose di allargare lo sguardo e di oltrepassare l'ambito degli angusti confini nazionali.

Si presero in considerazione le profonde trasformazioni delle società contemporanee investite, a partire dalla Grande Guerra, da imponenti processi di burocratizzazione e di massificazione, che avevano accresciuto potentemente il ruolo dello Stato. I gruppi più attivi dell'antifascismo italiano - Giustizia e Libertà e i comunisti - accantonando gli uni l'autobiografia della nazione, gli altri il socialfascismo, si dedicarono a un approfondimento teso a cogliere il carattere tutt'affatto moderno dell'esperienza totalitaria.

Ma di fronte alla «conquista del potere» da parte di Mussolini non era stato così. Come di fronte a una persona confidente, che rivela aspetti conturbanti fino allora sconosciuti, si ricercano, per avere ragione di ciò che fino allora era sfuggito, i sintomi nelle origini familiari, così, per trovare una spiegazione del nuovo volto politico dell'Italia del dopoguerra, gli intellettuali si rivolsero al contesto nazionale. Ricorsero al linguaggio consueto e alle esperienze conosciute per individuare termini di paragone che agevolassero la confidenza e la comprensione di un fenomeno affatto nuovo.

Lo sguardo si concentrò pertanto sul concreto evolvere del regime liberale: ad avere portato in grembo il fascismo non era stato altri che quel Giovanni Giolitti, dominatore della vita politica italiana nel primo quindicennio del secolo. Non solo Giovanni Battista era stato

Giolitti, ma, per così dire, la stessa genitrice del fascismo e il figlio ne aveva assunto, esasperandoli, i tratti fondamentali.

Il nuovo governo dell'ex maestro massimalista romagnolo apparve quindi una reincarnazione «della dittatura giolittiana», una ripresa in nuovo stile delle sue meschine tecniche trasformiste. Era, in fondo, un'analisi che aveva un intento innanzitutto rassicurante, poiché da

un lato riconduceva entro un alveo conosciuto i mutamenti accelerati dalla guerra; dall'altro confermava la giustezza dell'incondizionata opposizione all'opera corruttrice dell'uomo politico piemontese.

Anche i comunisti si mossero entro questo ambito. Scorgendo nel fascismo una variabile della democrazia borghese, Gramsci risalì a Giolitti. In tal modo consolidava la fondatezza della sua interpretazione del sistema politico italiano e consolava sulla praticabilità dell'orientamento ideologico e dell'obiettivo rivoluzionario che ne era al fondamento.

Da Salvemini a Giovanni Amendola allo stesso Turati, ci si interrogò sulla funzione svolta dal socialismo nell'avvento del fascismo. E se in riferimento al «biennio rosso» si scorse una filiazione, sicché l'imputato principale divenne il massimalismo per la corrispondenza tra la sua forza e l'espansione dei fasci, democratici come Salvemini investirono della loro critica il movimento socialista italiano nel suo insieme: il dato costitutivo della sua profonda debolezza morale si era pienamente disegnato davanti alla prima serie di difficoltà.

La sconfitta del 1922-1924 e l'instaurazione di una dittatura aperta, dei cui mezzi qualitativamente differenti rispetto a quelli dell'Italia liberale fecero diretta prova, impose agli oppositori di risalire più indietro nel tempo: il regime di Mussolini era l'esito dell'autobiografia della nazione e affondava le radici nelle tare storiche della società italiana.

Anche in questa analisi converse l'antifascismo nel suo complesso, da Salvemini a Gramsci, da Fortunato a Gobetti, da Turati ad Anna Kuliscioff. Il fascismo era, scrisse con pessimismo Giustino Fortunato nel 1930, «rivelazione di quel che realmente è, di quel che realmente vale l'Italia. Il fascismo è proprio l'Italia, di ieri e dell'altro ieri, come sarà indubbiamente, l'Italia di domani e di domani l'altro».

segni. Lo stesso Mussolini raccolse solo 2.420 preferenze, ma quel giorno il futuro duce comprese la lezione.

L'esito delle consultazioni, infatti, accelerò l'abbandono di originarie questioni quali l'interventismo e il combattentismo, e contestualmente più decisa divenne la svolta «a destra». Le contraddizioni contenute nell'evanescente programma di San Sepolcro venivano definitivamente abbandonate. Non solo.

Nel maggio del 1920 al II Congresso si consumò il distacco dalle pregiudiziali repubblicane e anticlericali, vecchi arnesi appartenenti alla formazione culturale del giovane Mussolini. L'antipolitica, ma anche l'improvvisazione e il dilettantismo, lasciavano posto al pragmatismo. Ma con il 1921 un altro fattore modificò sostanzialmente le peculiarità del movimento ormai pronto ad assumere le caratteristiche della «forma-partito»: l'allargamento della base sociale alle campagne. Con la rinuncia agli elitari circoli cittadini milanesi, le sorti del fascismo urbano venivano risollevate dai rudimentali fascini provinciali. Fra l'altro anche Giolitti si apprestava a legittimare lo schieramento fascista coinvolgendo nell'alleanza

guidata dai liberali nelle elezioni del '21 all'interno dei cosiddetti «Blocchi nazionali». In questa circostanza Mussolini un anno mezzo dopo raccoglieva a Milano 69.248 voti, 22.000 in più del leader storico del socialismo italiano, Filippo Turati.

La sterile politica liberale, la sfiducia nei vecchi notabili, la diffusa ondata antibolscevica, avevano condotto parte dei ceti medi verso il partito fascista. A Mussolini non restò che creare una struttura in grado di controllare gli squadristi sviluppatisi con il «fascismo agrario». Il patto di pacificazione dell'agosto 1921, infatti, rispose all'esigenza di trasformare il movimento in partito. E il III Congresso nazionale dei Fasci del novembre 1921 sancì la formazione di un partito, con un suo programma e uno suo statuto che recitava: «Il PNF è una milizia volontaria posta al servizio della Nazione». 217.000 iscritti e 1.311 fasci: nasceva il partito-milizia, ma le caratteristiche del movimento militare e soprattutto la sua essenza squadrista erano tutt'altro che scomparse.

Mussolini ne trae le conseguenze: punta sul fascismo agrario e sull'aiuto di Giolitti

La nuova formazione ha 217.000 iscritti



cronologia

Maddalena Carli

1922

26-28 ottobre: Quando le voci dell'imminenza di un'insurrezione armata raggiungono gli ambienti governativi, la maggioranza dei politici italiani sembra ancora persuasa di possedere l'autorità per rispondere alle minacce fasciste con un ordinario rimpasto ministeriale. Solo in tarda serata, a seguito delle notizie che provengono dall'Italia centrale, il Presidente Facta si decide a telegrafare al Re - in visita a San Rosso - e a prendere in considerazione l'opportunità di emanare provvedimenti straordinari in difesa dello Stato. Nella notte tra il 26 e il 27 è infatti cominciata la mobilitazione generale della Milizia. Iniziata a Pisa, la sedizione si estende rapidamente a Cremona, Firenze e Perugia, dove i reparti fascisti assaltano le Prefetture, gli

uffici postali, le stazioni, le sedi dei giornali, predisponendosi a raggiungere i luoghi e i distaccamenti deputati all'assedio della capitale: Santa Marinella (colonna Dino Perrone Compagni), Monterotondo (colonna Igliori) e Tivoli (colonna Giuseppe Bottai). Mentre migliaia di camicie nere - 300.000, secondo la leggenda fascista; non più di 26.000, in base agli studi più recenti - convergono pressoché indisturbate verso i concentramenti prestabiliti, si manifestano le prime reazioni dell'esecutivo. La notte del 27 Facta e il Consiglio dei Ministri impartiscono una serie di disposizioni eccezionali alle autorità militari e redigono il testo del proclama di stato d'assedio da sottoporre a Vittorio Emanuele III. Per quanto tardive, le misure governative

sarebbero bastate a fermare l'avanzata dell'armata fascista, del tutto impreparata a un impatto frontale con i reparti dell'esercito regolare. A far precipitare gli eventi interviene tuttavia il comportamento del Re, che rifiuta di firmare il decreto di stato d'assedio, accoglie le dimissioni di Facta e dà il via alle consultazioni per la formazione di un nuovo ministero. Al termine di febbrili trattative, il mandato è affidato ad Antonio Salandra.

29 ottobre: L'ipotesi di un rientro in scena del dirigente liberale non sopravvive l'arco di un giorno. Di fronte al voto di Mussolini, Salandra si reca dal Re e gli rimette l'incarico. Vittorio Emanuele decide, qualche ora più tardi, di convocare a Roma il leader del PNF. Alle 20.30,

dopo aver ricevuto un telegramma di designazione dagli uffici della Corona, Mussolini parte in vagoni letto alla volta della capitale

30 ottobre: Il capo del fascismo - in camice nera - si reca al Quirinale per ricevere il mandato, promettendo al Sovrano di rendere pubblica la lista dei ministri entro il tardo pomeriggio. Mentre il Presidente del Consiglio incaricato lavora alla composizione del nuovo governo - che otterrà la fiducia il 16 novembre - Roma viene invasa dalle colonne fasciste, rimaste bloccate per due giorni alle porte della città. Attraverso Monte Sacro, la via Salaria e San Lorenzo, teatro di violenti scontri con i comunisti accorsi a difesa del quartiere, le camicie nere raggiungono le strade del centro. Rimangono padrone della piazza fino alla sera del giorno successivo; quando, per ordine di Mussolini, abbandoneranno la capitale per rientrare nelle regioni di provenienza

Il caso Airbus, quando l'Italia era in Europa

Segue a pagina

Se l'Italia parteciperà o meno al consorzio europeo di costruzione del velivolo militare A400M, se acquiserà o meno i 16 aerei previsti dall'accordo già preso (acquisto è indispensabile al decollo dell'intera operazione) non è una scelta che riguarda la convenienza strettamente economico-finanziaria o la continuità dell'equipaggiamento e addestramento della nostra aviazione, come invece sostengono, o cercano di sostenere, i ministri Martino, Marzano, Buttiglione ed esponenti dell'aeronautica militare.

Come accadde con la decisione sull'ingresso dell'Italia nella moneta unica europea, anche in questo caso è in ballo l'orientamento politico sul ruolo e la collocazione che l'Italia intende avere nel processo di integrazione e costruzione europea: un partner che questo processo lo traina e lo guida, oppure che lo subisce e lo freni. Il progetto Airbus, sostenuto dai governi di centro-sinistra e frutto della collaborazione di tutte le maggiori aziende europee del settore, è destinato ad alimentare, nelle intenzioni dei leader politici dei maggiori paesi europei, l'autonomia produttiva e strategica dell'Europa nel quadro della costruzione del pilastro europeo del sistema difensivo della Nato.

Sui giornali continuano ad apparire articoli ed editoriali che analizzano il comportamento dell'Europa nella drammatica crisi internazionale apertasi con gli attentati terroristici dell'11 settembre. Il giudizio che pare accomunare i commentatori è che ci troviamo dinanzi ad un fallimento dell'Unione Europea, «incapace - come scrive Galli della Loggia - di muoversi sulla strada di una politica estera e di una politica militare comune... Nulla di più ovvio perciò che quando si arriva, come in questi giorni, alle scel-

te decisive l'Europa conti poco o nulla».

Il pensiero corre alla riunione dei quindici a Gand la settimana scorsa e alle polemiche assai vivaci che hanno accompagnato il pre-vertice, voluto da Chirac, tra Francia, Germania e Gran Bretagna. L'esclusione dell'Italia paese «fondatore» dell'Unione e la risentita reazione, poi corretta, della presidenza della Commissione hanno fatto ritenere a una vasta opinione pubblica che un ulteriore colpo venisse inflitto allo spirito comunitario da parte di Stati che riaffermando il proprio potere e la propria autonomia indeboliscono il processo di integrazione politica e di conseguenza il ruolo dell'Europa sulla scena mondiale. Insomma - questo è il succo delle critiche - la tragedia americana invece di aiutare ad accelerare i processi di integrazione e cooperazione in tema di politica estera e di difesa comune, sta spingendo nuovamente in primo piano gli Stati nazionali tradizionalmente egemoni nel continente.

È fondato questo giudizio? A me non pare. I principali commentatori italiani, forse influenzati dallo «sgarbo» fatto all'Italia, hanno trascurato un paio di questioni che probabilmente consentono di leggere ciò che sta accadendo in modo sensibilmente diverso.

Innanzitutto non si può sottovalutare la natura del processo di costruzione dell'Europa che si è sempre sviluppato seguendo un doppio binario, quello comunitario e quello intergovernativo. La peculiarità delle istituzioni europee, comprese le loro apparenti bizzarrie ed il barocchismo delle procedure, sta nell'intreccio tra invenzione e crescita delle strutture comunitarie e intervento e sostegno degli Stati e dei governi. La storia ormai cinquantennale dell'Unione mostra che se si attenua l'impulso degli Stati-chiave del continente il processo comu-

Il progetto dell'A400M è il pilastro della difesa comune europea. Parteciparvi non è una mera questione di convenienza economico-finanziaria

FRANCESCA IZZO

nitario si arresta, ristagna o addirittura regredisce.

Tradizionalmente l'asse propulsivo della costruzione europea si è concentrato sulla Francia e la Germania e l'Italia vi ha dato sempre il suo specifico contributo spinendo l'acceleratore sul momento comunitario proprio per ovviare alle fragilità e debolezze della sua struttura statuale.

Ciò a cui stiamo assistendo in queste settimane, sotto lo sprone della lotta contro il terrorismo, è che la Gran Bretagna, notoriamente restia ad impegnarsi e coinvolgersi nelle politiche comuni

europee e tesa piuttosto a salvaguardare la sua relazione speciale con gli Usa e garantire l'equilibrio delle forze continentali, sta assumendo un ruolo di comprimario europeo sulla scena mondiale. Tony Blair, schierandosi decisamente affianco degli Stati Uniti e sostenendoli anche militarmente, non ha però mancato di rimarcare un ruolo ed un profilo autonomo, da leader europeo.

Il preavviso di Gand ha dato vita ad un triumvirato, che lungi dall'infingere un colpo duro all'Europa, sancisce il coinvolgimento della Gran Bretagna nella politica di difesa e di sicurezza comuni.

Insistere sull'Europa inesistente e sulla ferita inferta da Chirac alle istituzioni comunitarie significa sottovalutare i processi politici

reali che fanno avanzare l'integrazione dell'industria europea aereospaziale e dei sistemi di armamento. Ma, appena insediato, il governo Berlusconi ha cominciato a prendere le distanze dal progetto, sino alla decisione comunicata al Consiglio dei ministri di giovedì scorso di rinunciarvi.

Veniamo alla seconda questione che riguarda l'esclusione dell'Italia dal preveritè di Gand. Non sono mancate anche a questo proposito le critiche e le rimozioni. Si è parlato di atto scortese, inelegante e dall'opposizione sono venuti duri e fondati giudizi sui rischi di marginalizzazione che gli errori e le gafes di Berlusconi fanno correre all'Italia.

Non si è invece analizzato con sufficiente attenzione il motivo che con la consueta rossa spontaneità Berlusconi ha fornito alla stampa.

Nel tentativo di attutire il colpo all'immagine e al prestigio italiani, il presidente del Consiglio ha cercato di minimizzare l'importanza dell'incontro voluto da Chirac dicendo che li sarebbe discusso solo del progetto di un aereo militare, progetto al quale l'Italia aveva deciso di non partecipare perché costava troppo. Come spesso accade il rimedio appare peggiore del male, perché il progetto in questione ha carattere strategico e la rinuncia dell'Italia getta un'ombra pesante sugli orientamenti europeistici dell'attuale maggioranza. Ma procediamo con ordine.

Il precedente governo si era impegnato assieme con i partner europei nella costruzione e nell'acquisto di un nuovo aereo militare da trasporto Airbus, frutto della collaborazione di tutte le maggiori aziende europee del settore e destinato, secondo gli orientamenti dei vertici politici e militari, ad alimentare l'autonomia produttiva e strategica dell'Europa, nel quadro della costruzione del pilastro europeo del sistema difensivo della Nato. Un passo rilevante, che vedeva coinvolta ampiamente la Finmeccanica, sulla via dell'

integrazione dell'industria europea aereospaziale e dei sistemi di armamento. Ma, appena insediato, il governo Berlusconi ha cominciato a prendere le distanze dal progetto, sino alla decisione comunicata al Consiglio dei ministri di giovedì scorso di rinunciarvi.

Veniamo alla seconda questione che riguarda l'esclusione dell'Italia dal preveritè di Gand. Non sono mancate anche a questo proposito le critiche e le rimozioni. Si è parlato di atto scortese, inelegante e dall'opposizione sono venuti duri e fondati giudizi sui rischi di marginalizzazione che gli errori e le gafes di Berlusconi fanno correre all'Italia.

Non si è invece analizzato con sufficiente attenzione il motivo che con la consueta rossa spontaneità Berlusconi ha fornito alla stampa. Nel tentativo di attutire il colpo all'immagine e al prestigio italiani, il presidente del Consiglio ha cercato di minimizzare l'importanza dell'incontro voluto da Chirac dicendo che li sarebbe discusso solo del progetto di un aereo militare, progetto al quale l'Italia aveva deciso di non partecipare perché costava troppo. Come spesso accade il rimedio appare peggiore del male, perché il progetto in questione ha carattere strategico e la rinuncia dell'Italia getta un'ombra pesante sugli orientamenti europeistici dell'attuale maggioranza. Ma procediamo con ordine.

Il precedente governo si era impegnato assieme con i partner europei nella costruzione e nell'acquisto di un nuovo aereo militare da trasporto Airbus, frutto della collaborazione di tutte le maggiori aziende europee del settore e destinato, secondo gli orientamenti dei vertici politici e militari, ad alimentare l'autonomia produttiva e strategica dell'Europa, nel quadro della costruzione del pilastro europeo del sistema difensivo della Nato. Un passo rilevante, che vedeva coinvolta ampiamente la Finmeccanica, sulla via dell'

tiepidezza europeista, se non l'aperto euroscetticismo, della maggioranza di centro destra credo trovi una manifestazione clamorosa se è vero che la seconda tappa dell'integrazione comunitaria, dopo l'euro, la si decide sul terreno della difesa comune.

A Gand, più che un'esibizione di sgarbi e scortesie, si è forse preso atto, con sorprese e disappunto, di una svolta negli orientamenti del governo italiano: dopo anni non decenni tutti all'insegna di una estrema tensione a far parte del nucleo di testa della costruzione europea, l'Italia si definì e si candida a paese-ponte con gli Stati Uniti. Per ironia della sorte proprio nel momento in cui gli Usa hanno bisogno di alleati forti, autorevoli e capaci di sostenerli autonomamente nella lotta globale al terrorismo, quindi avvertono il bisogno più di un'Europa forte ed unita che della fedeltà di Stati inadatti o incapaci per tali ruoli o compiti.

Resta al di là di tutto la gravità delle scelte compiute dal governo e varrebbe la pena discuterne, più ampiamente di quanto finora si sia fatto, le conseguenze sulla collocazione internazionale dell'Italia.



Essere pacifisti in un modo diverso

FABIO BACCHINI

Segue dalla prima

all'azione sia il nostro pacifista. In queste circostanze, il pacifista integrale che si intravede dietro gli slogan precedenti scegliebbe (temiamo) di non intervenire. Ma un mondo le cui sorti dipendono dalle risoluzioni di questo tipo di pacifisti sarebbe un mondo che contiene molta sofferenza evitabile.

È ragionevole pretendere da un buon pacifista un certo grado di elasticità mentale, e una dose di coraggio decisionale. Se agisce, il pacifista si rende responsabile della morte di un uomo; ma (questo è il punto) se non agisce, il pacifista si rende

responsabile della morte di mille uomini.

Gli scenari in cui siamo concretamente chiamati a compiere le nostre scelte morali sono, a volte, così inclementi da far sì che l'uso della violenza sia più giusto dell'astensione dalla violenza. Occultare questo fatto significa illudersi che le cose stiano come non stanno.

Coltivare un pacifismo assoluto rappresenta un caso di colpevole miopia. Occorre saper raggiungere il miglior compromesso.

Così, la venerazione di una regola etica («non uccidere mai»; «non dire mai il falso») andrebbe rimpiazzata con la fedeltà a uno scopo etico (scerca di agire in modo che soffrano, e muoiano, meno persone possibile»).

Tutti riteniamo che mentire sia una cosa cattiva, ma tutti dobbiamo lodare quelle donne che

nascondevano partigiani o ebrei in casa e che, quando gli ufficiali nazisti bussavano alle loro porte, rispondevano alle domande con altrettante bugie.

È stato scritto che la marcia di Assisi conteneva tante voci diverse, che ospitava una «polifonia». Chi lo ha detto intendeva probabilmente sottolineare soltanto la varietà delle sfumature «in entrata», la molteplicità delle provenienze e degli appartenenti; ma è possibile salutare con favore anche la varietà delle sfumature «in uscita», la ricchezza costituita dalla problematizza-

zione dell'idea di «pacifismo», e dal conseguente germogliare di tante, distinte opinioni «pacifiste».

Stiamo faticosamente facendo i conti con il fatto che essere pacifisti non vuol dire non sparare mai sangue, ma operare affinché sia sparso meno sangue possibile. Le domande che corrono lungo la nazione, in questo momento, sono quelle giuste: è ipotizzabile fermare i terroristi senza ucciderli? Ammesso che occorra ucciderli, è possibile colpirli senza colpire anche i civili afghani innocenti?

Nel caso in cui evitare morti aggiuntive risulti impossibile, quante perdite fra i civili afghani sono un prezzo accettabile da pagare allo scopo di neutralizzare i terroristi? Come si può cercare di portare aiuto alla popolazione afghana che, in seguito ai bombardamenti, si troverà priva di

cibo? La pratica della guerra a Bin Laden potrebbe, a lungo termine, provocare più disastri di quanti ne produrebbe altrimenti lo stesso Bin Laden se non lo attaccassimo?

Tutti noi ci arrovelliamo su questi interrogativi.

A qualità della nostra riflessione morale non è mai stata così alta. Può darsi che qualcuno di noi concluderà che l'azione militare in atto è immorale: ma dovrà ormai farlo sulla base di argomentazioni acute e profonde, non sulla base di una premessa indubbiamente come quella che presiede al vecchio pa-



cara unità...

Gli orfani del centralismo democratico

Werter Bondanelli, Molinella

Caro Direttore,
scrivo in merito al dibattito congressuale del nostro partito. Anzi scrivo perché ho dovuto constatare quanto la base si senta ancora orfana di quello che veniva definito "centralismo democratico" e del conseguente "unanimismo".

Una base che fatica ad orientarsi e che a mio parere si sente tuttora presa dalla sindrome della "coperta di Linus", la mancanza cioè di quel senso di sicurezza che una indicazione proveniente dall'alto produce.

Poche sere fa al termine del congresso di sezione, al momento del voto, parecchi (soprattutto anziani) si sono guardati a destra e a manica per vedere chi e quanti votavano chi, come alla ricerca di una indicazione, alcuni hanno chiesto il nome del candidato collegato alla mozione, molti altri hanno preso la decisione in base alla persona che presentava la mozione (il sindaco, il segretario erano un indizio sufficiente).

Risultato: la mozione Fassino ha travolto. Paradossalmente: buona parte di coloro che hanno votato la mozione vincente domani li

sentirò nei bar con argomentazioni da far apparire Bertinotti un moderato. P.S. L'Unità è un bellissimo giornale.

Un convegno per padre Gaggero

Oscar Rossi

Cara Unità, io e mia moglie abbiamo riconosciuto come Leoncavolo Settimelli nella foto pubblicata a pag. 31 di giovedì 11 ottobre la figura di Andrea Gaggero. Ho conosciuto a Genova in un incontro tra parigiani ed ex internati nei campi di concentramento padre Gaggero e il noto economista Franco Antolini sopravvissuti a Mathausen. Ho seguito il percorso e l'opera di padre Andrea Gaggero da prete nella chiesa dei Filippini in via Lomellini a segretario nazionale del movimento per la pace. Condiviso la proposta di Settimelli che potrebbe essere concretizzata in un convegno nazionale. Chi potrebbe realizzare la proposta? Chiamo in gioco il Comune di Genova e il piccolo comune di Mele, alla periferia della città, in cui Andrea Gaggero ha avuto le sue radici familiari grandi tradizioni popolari e antifasciste.

Tre referendum... si può fare?

MariaCristina Testi, Parma

Leggo oggi sul ns. giornale l'articolo di Alfiero Grandi intitolato

"Referendum contro tre scandali": davvero si potrebbe intraprendere la via del referendum? E chi dovrebbe prendere l'iniziativa? Vorrei tanto poter sperare che gli italiani "contro" potrebbero far sentire la loro voce forte, perché oggi l'opposizione in parlamento è davvero troppo morbida. Attendo speranzoso. Intanto approfitto per ringraziarvi di essere un'isola felice in un mondo di editoria e televisione quasi totalmente asservito. Cordiali saluti.

Per la pace, 5 milioni ad Emergency

Rsu Fincantieri, Ancona

La rappresentanza sindacale unitaria in relazione alla situazione venutasi a creare dopo l'atto dell'11 settembre nel condannare fermamente ogni tipo di terrorismo esprime la massima preoccupazione per lo sviluppo degli eventi. Ritiene inoltre che non possano essere le guerre (anche se definite opere di polizia o interventi per la libertà duratura) a risolvere i problemi dell'ingiustizia nel mondo o del terrorismo. In segno di solidarietà verso tutte le vittime civili di atti di terrorismo e di guerra la Rsu decide di attingere al fondo di solidarietà la cifra di lire cinque milioni da devolvere all'associazione Emergency, particolarmente attiva in Afghanistan nell'aiuto delle popolazioni locali.

La pagina delle religioni

Maurizio Abbà, pastore valdese, Alessandria

Anche oggi, giovedì 25 ottobre, non è stata pubblicata la pagina dedicata alle Religioni. Premesso che già la cadenza settimanale è insufficiente, se poi esce una volta sì e una no, rischia di scomparire. Su l'Unità non molti anni fa la pagina sulle religioni era quotidiana e fu un successo meritato riconosciuto anche all'estero. La pagina giornaliera permetteva di avere degli strumenti conoscitivi di assoluto rilievo in un mondo che ogni giorno di più è multireligioso oltreché multiculturale. Grazie dell'ospitalità.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

OBBIETTIVO CENTRATO!

*con la scelta
giusta*

S. Mazzoni

● Grande
FLESSIBILITÀ
rata • tasso • durata

● **FACILITÀ** di accesso

● **Risposta
AGILE E PRONTA**
a tutte le esigenze

**mutuo
MODULARE**

**mutuo
LEGGERO**

**mutuo
PASCHITANDEM**

**mutuo
VENT'ANNI**

● **TASSO FISSO**
certezza di una rata
costante

● Rimborso a **20 ANNI**,
soluzione chiara e semplice



**MONTE
DEI PASCHI
DI SIENA**
BANCA DAL 1472
www.mps.it

Gruppo Bancario Monte dei Paschi di Siena - Codice Banca 1030.6 - Codice Gruppo 1030.6

I tassi di interesse e le altre condizioni economiche sono rilevabili dai fogli informativi analitici a disposizione del pubblico presso tutte le nostre filiali.